

PARTE QUARTA

La vita e la perfezione cristiana
nell'Istituto della Carità e delle Suore
della Provvidenza Rosminiane

INDICE

Parte Quarta La vita e la perfezione cristiana nell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza Rosminiane	113
CAPITOLO PRIMO Società in generale.....	115
CAPITOLO SECONDO La vocazione religiosa di Rosmini, l'approvazione dell'Istituto e i primi voti	118
1. L'approvazione dell'Istituto.....	118
2. Rosmini descrive la sua vocazione religiosa e l'entrata al noviziato.....	119
3. Approvazione dell'Istituto. Lettere apostoliche di Papa Gregorio (1839). Lettera circolare ai Rettori dell'Istituto della Carità.	122
4. I voti religiosi al Calvario e dei Presbiteri a Roma. Nella Festa dell'Annunziata di Maria Vergine, al Sacro Monte Calvario di Domodossola MDCCCXXXIX.....	124
CAPITOLO TERZO Essenza e fine dell'Istituto della Carità.....	127
1. Descrizioni dell'Istituto della Carità considerato nella sua essenza.	127
2. Varietà delle persone di cui deve essere composta tale Società: Presbitero, Coadiutore spirituale e temporale, interno ed esterno, Figlio adottivo, e Ascritto all'Istituto	135
CAPITOLO QUARTO Vita attiva e vita contemplativa nell'Istituto della Carità	139
CAPITOLO QUINTO Voto di ubbidienza e di povertà nell'Istituto della Carità.....	141
1. Ubbidienza religiosa nell'Istituto della Carità: a) relativamente a colui che è già religioso; b) relativamente a colui che non è ancora religioso; c) relativamente ai superiori, che debbono comandare.....	141
2. Povertà evangelica perfetta e povertà nell'Istituto della Carità.....	143
3. Povertà. 5° strumento dell'arte spirituale dei novizi dell'Istituto della Carità	145
4. Sistema del voto di povertà nell'Istituto della Carità	146
CAPITOLO SESTO L'indifferenza ascetica nell'Istituto della Carità.....	147
CAPITOLO SETTIMO La carità.....	150
1. Carità e amore naturale; carità della fraternità e umanità o filantropia cristiana.	150
2. Carità perfetta.....	151
3. Carità originaria e conseguente.....	151
4. Carità nella Trinità	152
5. Carità in Cristo	152
6. Carità in noi	153
7. Carità universale: verso Dio e verso il prossimo; precetto della carità.....	154
8. Carità temporale, intellettuale, morale, spirituale	156
9. Carità pastorale del sacerdote e del vescovo.....	158
10. Dimensioni della carità	159
Alcuni scritti riguardanti l'Istituto.....	161
APPENDICE ALLA PARTE QUARTA: TAVOLE RIGUARDANTI LA NATURA E MATERIA DELLE COSTITUZIONI.	163
Tavole riguardanti l'Istituto della Carità estratte da:	163
I. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA) natura materia costituzioni.....	164
II. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA) generi di persone della società.....	165
III. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA) gradi di persone della Società.....	166
IV. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA) Classi di Persone della Società	167
V. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA) Figli Adottivi.....	168
DOCUMENTI DI ROSMINI RIGUARDANTI L'ISTITUTO DELLA CARITÀ E LE SUORE DELLA PROVVIDENZA.....	170

CAPITOLO PRIMO

SOCIETÀ IN GENERALE

[NB.: L'Istituto è la Società della Carità. È perciò fondamentale comprendere l'essenza di una società per non confonderla con altri concetti affini].

34. - Ma se il concetto di convenzione non involge quello di società, onde ripeteremo finalmente quest'ultimo?

Da quel vincolo che abbiám chiamato, col suo proprio nome, sociale (2). Questo vincolo è formato da più persone cospiranti in un fine, e aventi la consapevolezza e volontà di cospirare congiuntamente nel detto fine. Le persone colle volontà così disposte sono associate insieme.

35. - Pongasi mente alla ragione, perché noi non ci contentiamo di dire che «il vincolo sociale è formato da più persone cospiranti in un fine»; ma aggiungiamo «e aventi consapevolezza e volontà di cospirare congiuntamente nel detto fine».

Se lavorassero più dotti in diverse parti del mondo per venire a capo d'un trovato utile all'umanità ma l'uno non sapesse dell'altro, né lavorassero a forze unite, sì bene ciascun da sé, col proprio ingegno; le loro volontà cospirerebbero certamente in uno stesso fine, ma non formerebbero tuttavia società fra loro. Che se queste persone cospiranti a quell'utile trovato sapessero benissimo l'una dell'altra, e gareggiassero eziandio a chi prima il raggiunge, non vi sarebbe ancora per questo solo società ma piuttosto disunione fra loro, e proprietà; conciossiaché ciascuno tenderebbe a far sì che la scoperta fosse sua propria, e non agli altri comune. Se di più queste dette persone non pur sapessero di essere molte, e cospiranti nel fine di riuscire a quel trovato; ma ciascuna godesse oltracciò d'aver in tale studio altri compagni, 1° vi sarebbe cospirazione di volontà, 2° cognizione di questa cospirazione, 3° volontà di questa cospirazione, e tuttavia non vi sarebbe ancor società perocché nulla vi sarebbe che fosse comune; cospirerebbero, ma non cospirerebbero congiuntamente.

36. - Acciocché più volontà cospirino in un fine congiuntamente, dee esservi qualche cosa che in effetto le congiunga. E questa dee esser cosa che possano tutte avere in solido. Or ecco il nodo della società. Chi vuole adunque spiegare la natura della società dee tendere a dichiarare che cosa sia questa solidarietà che unifica, e così associa fra loro diverse volontà.

37. - Più debitori, ciascun de' quali è obbligato per tutta la somma, si dicono obbligati in solido, o sia solidarj. Allo stesso modo si possono dire possessori solidarj, o comproprietarj, quelli che posseggono un terreno od altra realtà indivisamente. Esige adunque il concetto di società che gl'individui che la formano abbiano con un atto di loro volontà posto qualche cosa in comunione.

Questa comunione è ciò che lega le volontà e che le unifica, volendo esse tutte quella comunione e solidarietà. Le volontà dunque conferendo qualche cosa in comunione, sono la causa della società.

38. - Riassumendo, distingueremo quattro fattori della società:

1° - Una cospirazione di più volontà in uno stesso oggetto;

2° - Una cognizione di questa cospirazione;

3° - Una volontà di questa cospirazione;

4° - Una cospirazione di volontà conferenti qualche cosa in comunione.

39. - E da questa analisi della maniera, in cui si forma il vincolo sociale, apparisce assai chiaro, che l'atto dello spirito formante la società non può appartenere alla cognizione diretta, ma sempre alla riflessa, involgendo esso la necessità di una cognizione di cognizione, e di una volizione di volizione. [...].

Concetto di società distinto da altrui concetti affini.

40. - E qui abbiamo già il sufficiente a poter distinguere il concetto di società da altri concetti affini,

che si potrebbero con esso confondere. Perocché, fermato bene in mente, che niuna società è posta in essere, se non concorrono insieme quelle quattro cagioni prossime che fattori abbiamo denominate, è agevol cosa lo scorgere,

1 ° Che a costituire una società non basta che coesistano insieme più cose: e in ciò dalla società si distingue la semplice coesistenza;

41. - 2° - Che non basta che coesistano più cose animate, quantunque aggregate insieme di forza istintiva animale, come avviene nelle bestie, nelle quali manca il carattere intelligente e morale: e in ciò dalla società si distingue la convivenza;

42. - 3° - Che non basta la coesistenza di persone, le quali hanno naturalmente fra loro de' rapporti morali e giuridici; e in ciò si distingue dalla società il rapporto giuridico;

43. - 4° Che non basta la coesistenza di più persone anche legate di convenzioni; e in ciò dalla società si distingue il vincolo convenzionale;

44. - 5° Che non basta la coesistenza di più persone e in rapporto giuridico, e stringenti de' vincoli convenzionali, ed ancora de' vincoli di dominio e di servitù e in ciò si distingue la società dal vincolo di signoria;

45. - 6° Che non basta la contemplazione che facciano più persone della verità stessa, e il godimento che ne prendano isolatamente, cioè senza che l'una sappia dell'altra; perché in tal caso, benché l'oggetto contemplato e goduto sia comune a tutte, nondimeno esse non hanno coscienza di una tal comunione, non fanno d'accordo quell'atto di volerlo e di goderlo, col quale veramente s'assocerebbero nel bene comune della verità unificando in essa le lor volontà e in questo dalla società si distingue la semplice e diretta comunione di bene;

46. - 7° Che non basta a costituire la società la benevolenza d'una persona verso altre; poiché la benevolenza sta in una persona sola, e non mette ancor niente in comune, eziandio che si supponga nell'altra il sentimento della riconoscenza, e in questo si distingue dal vincolo sociale il vincolo di benevolenza e di beneficenza;

47. - 8° - Che né pure nel semplice concetto di amicizia si comprende quello di società, quantunque all'amicizia tenga sempre dietro la società almeno potenziale. [...].

48. - Or poi al contrario non si può negare propriamente il nome di società a certe unioni di malvagi: nemmeno a quelle, che hanno a fine una scelleraggine, o che conferiscono insieme de' mezzi iniqui. Queste sono società immorali ed ingiuste; e tuttavia tengono il concetto di società sono società di fatto, non di diritto (società non giuridiche) (2). Vero è solo, come abbiamo dimostrato, ch'esse non potrebbero esistere, se non racchiudessero almeno un principio di giustizia (3). Al che si può aggiungere, che ogni qualvolta l'uomo vuole il male, s'inganna, perocché egli è naturalmente fatto pel bene; laonde le società raccoltesi per un fine veramente malvagio, sono volute dall'uomo sol per una illusione (benché colpevole), e però non son volute veracemente, di che esse si potrebbero chiamare società apparenti, anziché veraci: volendo il male, l'uomo vuole ciò che non vuole: un'intima contraddizione il divide, in tal regno vi ha la desolazione (1).

49. - L'atto adunque che forma la società è un complesso di atti contemporanei e consenzienti della volontà di più persone, le quali pongono in comunione qualche cosa: questo complesso d'atti, la pluralità delle persone, la cosa che esse pongono in comune, ecco i soli elementi, le condizioni essenziali della società. Non ottiene adunque giustamente questo nome, per riassumerci, né la coesistenza, né la convivenza, né l'unione di più uomini nello stato di natura, fra' quali cada il rapporto di doveri e di diritti individuali, stipulino pur anche de' contratti; né un'aggregazione che abbia a scopo il solo bene d'un individuo, come quella di dominio e di sudditanza; né lo stato di semplice contemplazione, o di amore, quando si trovi in una sola persona. La natura di tutte queste relazioni è grandemente diversa dalla natura della società (*Filos. Dir.*, vol. II, nn. 34-49).

Tre costitutivi principali che danno il carattere alle società.

1565. - Ora il pensiero di colui che vuole eseguire questa comparazione, si dee affissare principalmente su questi tre elementi costitutivi delle società tutte, e sono:

1°- Il consentimento dell'uomo che s'unisce con altri in società nel quale si contengono quegli atti che abbiamo chiamati *i* fattori delle società (38);

2°- Il concetto della società speciale, ossia la società intuita nella sua possibilità;

3° Il bene, che con una data società siccome con un mezzo, si vuole ottenere.

Questi tre elementi sono come il principio, il mezzo e il fine della società perocché il consentimento precede l'esistenza della società come la causa di essa, ed il bene che dalla società deriva è il fine e l'effetto di essa. (*Filos. Dir.*, vol. II, n. 1565).

451. - Vincolo di società chiamasi quello mediante il quale le persone umane si uniscono e legano fra loro, affine di godere insieme que' vantaggi che si posson cavar dalle cose. L'essenza dunque della umana società consiste in questo, che più persone siano tra di loro così congiunte, che costituiscano insieme una sola persona collettiva. Il fine della società è il bene comune, ad ottenere il quale tutte le individuali persone travagliano insieme a forze unite; e il sostegno o fondamento ne è la mutua benevolenza che dicesi sociale, ossia l'amor del bene della società (1). (*Comp. Et.*, n. 451).

CAPITOLO SECONDO

LA VOCAZIONE RELIGIOSA DI ROSMINI, L'APPROVAZIONE DELL'ISTITUTO E I PRIMI VOTI

1. *L'approvazione dell'Istituto*

A perpetua memoria del fatto. - Collocati sul più alto seggio della Chiesa militante, non già per nostro merito, ma per arcano consiglio di quel Dio, che tutto regge e governa, mentre con gran dolore e tristezza dell'animo mostro paterno veggiamo il mondo per la concupiscenza della carne, per la superbia della vita, per la cupidigia della vanagloria e delle cose transitorie, e per la scienza di falso nome, massime in questi difficilissimi tempi, miseramente perduto e tronfio ogni di più pazzeggiare; Ci sentiamo, a dir vero, molto rallegrati, ogni qual volta Ci è dato vedere il gregge di Cristo a poi dallo stesso Principe de' Pastori e Vescovo delle anime affidato, crescere per la divina grazia in ogni umiltà, mansuetudine, fede, castità e carità, e abbondare in ogni opera buona, a maggior gloria di Dio Onnipotente e a spirituale edificazione degli uomini. Or tutti coloro, che desiderarono vivamente di appartenere a questo eletto gregge del nostro divino Riparatore, conobbero altresì che nulla dovea esser loro tanto caro, quanto l'osservare religiosamente tutta la legge di Dio, ben sapendo, che non gli ascoltatori, ma gli osservatori della legge saranno davanti a Dio giustificati: ed anche bene spesso avvisarono doversi congiungere in società, non già per conseguire coll'unione delle ricchezze e delle forze vantaggi terreni, come sogliono gli uomini allacciati e arreticati dalle lusinghe del mondo, sì bene acciocché strettamente vincolati dalla carità cristiana, meditando di e notte nella legge del Signore potessero unirsi a Dio più intimamente, e giovare alla salute spirituale de' fedeli cristiani coll'opera, colla parola, coll'esempio, e in qualsiasi altra maniera. E in vero le Società religiose legittimamente e piamente istituite vanno sempre feconde di beni grandissimi. Imperciocché gli ascritti alle medesime, sguardando agli illustri esempi de' compagni, si studiano di calcarne le orme, ed esortandosi vicendevolmente nella sana dottrina aspirano a doni migliori, e conformandosi in tutto alla volontà di uomini pii, e nulla operando di proprio genio, ma tutto secondo il volere e i cenni loro, possono per tal modo più facilmente risplendere in ogni virtù. Inoltre pregando eglino insieme, o vocalmente o mentalmente, a Dio largo datore di ogni bene, e accostandosi unanimi in tutte le loro orazioni e preghiere con fiducia al trono della grazia, impetrano a sé e al popolo cristiano più abbondanti gli aiuti e la misericordia divina. Con tale consiglio e intendimento alcuni Sacerdoti, Chierici, ed altre persone si associarono insieme sotto la istituzione guida del diletto figlio Antonio Rosmini, Sacerdote, nobile roveretano della Diocesi di Trento, il quale il di 20 febbraio dell'anno 1828 si ritirò sul sacro monte Calvario della Città di Domodossola nella Diocesi di Novara, ed ivi, coll'approvazione del diletto nostro figlio Morozzo Arcivescovo Vescovo di detta Diocesi, Prete Cardinale della Santa Romana Chiesa, gittò le fondamenta di una nuova Società religiosa, e fece delle leggi, che si dovessero osservare da tutti che vivamente desiderano di iscriversi alla medesima Società. Or tale Società mira principalissimamente a questo, che tutti i suoi figli, memori dell'avvertimento dell'Apostolo: «Questa è la volontà di Dio, la santificazione vostra», intesi alla meditazione delle divine cose, e a Dio congiunti, si adoperino studiosamente a conseguire una virtù piena e perfetta. Ma poiché se alcuno vede il suo prossimo patire necessità e chiude a lui le sue viscere, la carità di Dio non dimora in esso, perciò i membri di questa pia Società, comechè di loro scelta amino piuttosto una vita umile, privata, nascosta, e occupata nella continua orazione, e nell'esercizio di qualche arte o liberale o meccanica, nondimeno

hanno stabilito e fermo nell'animo di voler con ogni studio, diligenza ed ardore amare in Cristo, aiutare e servire il prossimo, non la perdonando né a cure, né a fatiche, né a veglie per provvedere e giovare segnatamente al bene delle anime. E poiché questa carità verso il prossimo, la quale deriva da Dio e da Gesù Cristo, è tanto maggiore quanto è più ordinata, perciò essi stabilirono di secondare, nelle molteplici opere che si proposero, le circostanze de' tempi e degli avvenimenti. E in prima vanno gloriosi di poter prestare ogni loro opera e servizio ai Vescovi, cui lo Spirito Santo pose a governare la Chiesa di Dio, e accesi di grandissima brama di propagare la fede di Cristo godono di obbligarsi con voto speciale a questa Cattedra di Pietro, pronti a recarsi non solo ai popoli fedeli, ma ben anco alle più remote, barbare e feroci nazioni, giacenti tuttavia nella caligine della ignoranza e nell'ombra di morte, ogniqualvolta piacesse al Pontefice Romano di colà mandarli. L'onde questa Società religiosa, intesa a simili opere, le quali importano carità a Dio e al prossimo, prese il nome della Carità, perocché i discepoli di Cristo si riconoscono dalla carità, che è il vincolo della perfezione. Alle Costituzioni poi contenenti le leggi di questa Società, che dalla Carità si nomina, dettero amplissimi encomi in pubblici decreti molti Venerabili Fratelli Vescovi, i quali o hanno già nelle loro Diocesi Case di detto Istituto, o si valgono di persone che gli appartengono a salute spirituale del loro gregge, o altrimenti le conoscono per bene: e sono i diletti Nostri figli Preti Cardinali della Santa Chiesa Romana, Giuseppe Morozzo Arcivescovo Vescovo di Novara il dì 16 ottobre dell'anno 1832, Placido Maria Tadini Arcivescovo di Genova il 28 novembre, e Jacobo Monico Patriarca di Venezia, il 30 novembre dello stesso anno, ed anche i Venerabili Fratelli Antonio Martinet Arcivescovo di Chambéry il 26 marzo dell'anno 1835, Luigi dei Marchesi Fransoni Arcivescovo di Torino il 17 marzo dell'anno 1837, Carlo Emanuele Sardagna de Hohenstein Vescovo di Cremona il 2 aprile dell'anno 1835, Giuseppe Grasser Vescovo di Verona il 3 aprile dello stesso anno, Pietro Antonio Cirio Vescovo di Susa il 26 novembre dell'anno 1836, e Pietro Agostino Baines Vescovo di Siga e Vicario Apostolico nel Distretto occidentale dell'Inghilterra il 15 agosto 1834. I quali tutti chiaro e apertamente veggendo i grandissimi beni e vantaggi che dall'Istituto della Carità doveano ridondare non meno alla Chiesa che alla civile Società, non dubitarono di esaltarlo con somme lodi, e di favorirlo con sommo ardore. Dalle quali Costituzioni lo stesso diletto figlio Sacerdote Antonio Rosmini trasse la Regola dell'Istituto, la quale Noi ordinammo fosse nelle presenti Nostre Lettere inserita, come segue. [...] (*Lettere Apostoliche colle quali il Sommo Pontefice Gregorio XVI approva l'Istituto della Carità e la sua Regola, Testo latino e versione italiana*, Torino, Unione Tipografico – Editrice, 1894, p. 7-15 [CBR, I, n. 488]).

2. Rosmini descrive la sua vocazione religiosa e l'entrata al noviziato

“ANTONIO FRANCESCO ROSMINI-SERBATI da Rovereto, Sacerdote, nato il 24 Marzo 1797„. «Essendomi prefisso io, indegnissimo Sacerdote, Antonio Rosmini-Serbati, di seguire una regola di condotta consistente in due principi, che sono i seguenti: 1° di pensare seriamente ad emendare me stesso da' miei enormissimi vizi e a purificare l'anima mia dall'iniquità, di cui è aggravata fino dal nascere, senza andare in cerca d'altre occupazioni o impredimenti a favore del prossimo, trovandomi nell'assoluta impotenza di fare da me stesso cosa alcuna in suo vantaggio; 2.° di non rifiutare gli uffici di carità verso il prossimo, quando la divina provvidenza me gli offerisse e presentasse, essendo Iddio potente di servirsi di chicchessia ed eziandio di me per le opere sue, e in tal caso di conservare una perfetta indifferenza a tutte le opere di carità facendo quella che mi è proposta con egual fervore come qualunque altra, in quanto alla mia libera volontà; accadde che la Signora Marchesa Maddalena di Canossa, fondatrice delle Figlie della Carità in Italia, mi eccitò più volte a formare una società religiosa tendente all'esercizio della Carità verso i prossimi, a cui io mi sono sempre rifiutato fino al giorno 10 Dicembre dell'anno 1825. In questo giorno ho cominciato a pensare,

che volendo io esser coerente al secondo dei miei principii non dovea ricusar l'opera mia all'impresa, a cui veniva eccitato, quando Iddio me ne offerisse i mezzi; ma non dovea ne pure cercare questi mezzi, perché mi sarei opposto con ciò al primo dei due principii miei prediletti».

«In secondo luogo ho pensato ancora, che mandando Iddio a me delle persone, e ricercandomi esse perché io volessi fare con loro insieme la predetta società, io non avrei mai potuto dare alle medesime persone altro consiglio diverso da quello, che io stesso seguiva, cioè di prefiggersi per norma que' due principii fondamentali che mi sembravano sicuri per regolare la condotta di un cristiano. Conchiusi dunque che quei due principii, nel caso che Iddio volesse da me una Società, dovevano formare tutta la Regola della medesima. Dopo di ciò ancora non determinai punto di fare alcuna società; ma bensì di non rifiutarmi a ricevere quelle persone, che a me venissero pel detto fine, e che si accomodassero a questa mia maniera di pensare. Essendo un avvenimento incerto che queste persone venissero, anzi non essendovi veruna verisimiglianza di ciò e, venendo, essendo incerto se venisse una, due, tre o più persone; rimanevasi per conseguente incerto se nessuna società si sarebbe mai formata, ovvero nel caso che qualche persona meco si fosse associata, incerto rimanevasi se la società contingente fosse di due, di tre o di più persone. Nulla di meno ancora in quel giorno io pensai, con quali regole più particolari di prudenza ci saremmo dovuti contenere nel caso che fossimo più insieme consenzienti negli stessi principii, e le scrissi in una lettera alla prelodata Signora Marchesa».

«In questo stato rimasero le cose per due anni, senza che persona mi si presentasse, se non due di Milano mandatimi dalla medesima Signora Marchesa, i quali sebbene desiderosi di seguire gli stessi principii, tuttavia per altre loro circostanze non si poterono finora associare veramente meco».

«Nel giorno primo di Giugno dell'anno 1827 accadde che mi trovai a pranzo da S. E. il Signor Conte Jacopo Mellerio in Milano, dove era commensale Giovambattista Loewenbruck da Kemplich venuto recentemente di Francia, e da me sconosciuto. Finito il pranzo egli mi si accostò, e chiamandomi in un canto della stanza mi disse: Signor Abate, ella mi dee aiutare ad eseguire un mio pensiero: io medito di formare una società rivolta al miglioramento del Clero. Io gli risposi; che aveva anch'io in animo una Società, ma che aveva per regola i due principii suddetti, e che io non poteva mutarli. Egli allora mi disse che si conformava intieramente al mio pensiero, giacché lo trovava intieramente consentaneo al suo interior sentimento. Sentendo poi taluno la nostra uniformità di principii, ci propose per luogo d'unione il Casino degli esercizi sul Sacro Monte Calvario di Domodossola, che io accettai per non trascurare il primo mezzo che Iddio pareva presentare; tanto più che era sempre stato mio desiderio che la divozione principale della Società fosse la passione di Gesù Cristo, a cui è dedicato quel Sacro Monte, né pareva che si potesse scegliere luogo migliore per cominciare una società, che dovea esser formata dallo spirito della carità, quanto quello che rappresentava il monte dove l'Uomo-Dio esercitò il massimo atto di carità, fonte e cagione di tutti gli altri atti di carità che vengono esercitati».

«Io mi recai sul Monte Calvario di Domodossola il giorno 19 Febbraio 1828, giacché il giorno seguente essendo le Ceneri, era mio intendimento di fare qui quella quaresima coll'intenzione d'impetrare maggiori lumi, che dovessero dirigere me, e la persona che sembrava mandata dalla Provvidenza per convivere con me, e che non poté raggiungermi al Sacro Monte, se non il giorno 8 Luglio dell'anno 1828».

«Dopo qualche tempo il Sig. Card. Gius. Morozzo Vescovo di Novara, pregò l'Abate Loewenbruck d'ammaestrare nella Morale un chierico per nome Giacomo Molinari di Domodossola. Egli venne ad abitare nel Casino del Sacro Monte il giorno 6 Agosto, e, dopo istituito, fu ordinato prete dal prelodato Vescovo il 5 Giugno 1830; dopo di che dimandò di unirsi pur egli con noi e di far parte della medesima società. In tal maniera io mi trovai in una società di tre persone, nella quale conveniva già cominciare a mettere in pratica alcuni di quei regolamenti prudenziali che erano stati da

me preconcipiti e preparati nel caso che la società si fosse formata, il primo dei quali si era l'elezione di un capo che dirigesse non solo i compagni già uniti fra loro nella via dello spirito, coe- rentemente ai due principii fondamentali, ma che potesse dirigere ancora il futuro incremento della medesima nel caso che a Dio piacesse di aumentarla, secondo quelle regole di prudenza che erano state stabilite, e che più si rendevano necessarie più che i membri della società aumentassero». «L'Abate Loewenbruck sulla fine del mese di Settembre (1830) venne a me pregandomi, che io volessi essere il suo superiore, e dopo alcuni giorni, essendo venuto a sapere l'Abate Molinari fece il medesimo. Io presi tempo a deliberare, domandai consiglio a persona informata delle cose, e indissi a' miei compagni ed a me un digiuno di tre giorni con orazioni. Digiunato, e fatta l'orazione i tre giorni assegnati, che furono il 20, 21, 22 Ottobre dell'anno 1830, nel giorno seguente, 23 Ott., io volli fare la mia confessione e aperizione generale di coscienza appresso l'Ab. Loewenbruck dando a lui facoltà, dopo conosciuta la mia indicibile indegnità e miseria, di conferire coll'Abate Molinari e consigliarsi meglio sull'elezione del loro Superiore. Il giorno 24 di Ottobre, essendo Domenica, vennero a dirmi di essere dello stesso parere, e a pregarmi ch'io fossi superiore e capo provvisorio della nostra società, acciocché potessi, far tutto quello ch'era necessario sì per la loro spirituale salute, che per la regolare formazione e successivo accrescimento, quando Iddio l'avesse decretato della società, fino a che essendo la società regolarmente costituita e composta d'un numero di sozii maggiore potesse venire eletto un Capo o Superior Generale colle forme dalle Costituzioni prescritte. Un tanto incarico, sebbene tremante, io l'accettai stretto dal timore di non oppormi; facendo altramente, alla volontà di Dio ed ai disegni imperscrutabili della sua Provvidenza».

«Dovendo adunque io in questo stato di cose por mano alla formazione regolare della società, dietro l'approvazione avuta dal sommo Pontefice Pio VIII, ho considerato che quelle regole di prudenza che si erano abbracciate, ordinate poi da me in corso regolato di Costituzioni, prescrivono che gli aspiranti passino per tre prove successive; nella prima delle quali, che è preparatoria alle altre due, si considerano non già ancora come novizii, ma puramente come ospiti e in questa condizione subiscono degli esami per conoscere se sono pienamente liberi e padroni di se stessi da potersi dedicare intieramente a Dio in questa società, e se hanno le disposizioni necessarie per la medesima, e di poi s'istruiscono circa la natura della società, acciocché possano deliberare con perfetta cognizione di causa, se l'ingresso nella medesima loro conviene, e finalmente essendo determinati fanno l'esercizio avente a scopo la purificazione dell'anima da ottenersi con una buona confessione generale di tutta la vita passata, dopo di che ricevuta, se sono laici, la santa comunione e, se sono sacerdoti, celebrata la S. Messa, entrano così mandati nel noviziato dove dimorano almeno tre anni e, vi fanno la seconda e la terza probazione. Considerato adunque tutto ciò, mi sembrò utile al nostro spirituale profitto, scopo della società, ed alla società stessa se mai ella avrà degli incrementi, che noi tre compagni facessimo, per quanto è possibile, tutti quei passi che sono prescritti dalle Costituzioni prima di emettere alcun voto, e perciò cominciassimo dal considerarci come ospiti aspiranti, e successivamente come novizii, e quindi col favore del divino aiuto, emettendo i voti, diventassimo religiosi della società; e secondo questo divisamento ho dichiarato il dì d'Ognissanti di questo anno 1830 come quello in cui saremmo, come siamo, entrati nella prima prova per fare in essa quanto mai ci sarà possibile fedelmente tutto ciò che le Costituzioni prescrivono».

«Essendo poi necessario e conveniente, che io, che debbo guidare una bisogna così difficile col divino aiuto, ancora prima e più diligentemente degli altri sostenga gli esami e gli esperimenti, ne potendo essere io giudice in causa propria: ho ingiunto all'Abate Loewenbruck, servendomi dell'autorità conferitami, di voler egli, già mio direttore di spirito, sottopormi a tutti gli esami, scrutinii, esperimenti necessarii, secondo il giudizio della sua coscienza, e guidarmi in tutto, sicché non avvenga che io passi dalla prima prova nel noviziato e da questo all'emissione dei voti giusta l'arbitrio mio; ma solo in virtù del giudizio di questo mio direttore, pel qual giudizio consti, che prima di fare il passaggio dall'uno all'altro dei gradi stabiliti si sono verificate le condizioni neces-

sarie, per quanto la mia estrema miseria permetteva, richieste dalle Costituzioni».

«Ricevuta per tanto questa ubbidienza, il Loewenbruck intraprese sopra di me gli esami della prima prova e li condusse a termine formando, dopo i medesimi, l'attestazione che qui annetto sotto lettera A».

«Compiuti questi esami il suddetto mio direttore Abate Loewenbruck mi diresse in ritiro ed esercizio spirituale di tre giorni, dopo del quale egli giudicò che io potessi considerarmi come entrato nel noviziato e propriamente nella seconda prova, siccome feci questo giorno 25 Nov. 1830, dopo aver offerto in ostia di proposizione pe' miei peccati l'incruento sacrificio dell'altare.

«A. *Invocato Spiritu Sancto, Virginisque Mariae auxilio humiliter petito, ego infrascriptus sacerdos plurimum reverendi Sacerdotis Antonii Francisci Davidis Ambrosii de Rosmini-Serbati (annorum 33, ut constat ex fide baptismi, hic annexa) Nobilis S. R. Imp. nec non et patritii Tirol., Societatis a caritate nuncupatae Institutoris et Moderatoris jussu, impsumet interrogavi circa ea quae spectant primam ad probationem faciendam pro receptione in istam Societatem, et cum maxima consolatione attestor illum habere, ut mihii in Domino videtur, omnes dispositiones a Constitutionibus supradictae Societatis requisitas, ut admittatur alias ad probationes faciendas, etiamsi quadam jecuris stomachique labore infirmitate et ideo gracilis nec non et debilis evadat; quia Constitutiones (n. 147-D) permittunt, ut et infirmi recipiantur, dummodo assequendae perfectionis desiderium, ut praescribitur, habeant.*

In quorum fide etc.

In Aedibus S. Calvariae Montis Domodossulae, die vigesima quinta Mensis Novembris 1830.

Sac. J. B. Loewenbruck»¹.

(PAOLI F, *Della vita di A. Rosmini-Serbati* [Parte II], *Delle sue virtù*, 1884, pp. 204-210) [CB, III, n. 9576].

3. Approvazione dell'Istituto. Lettere apostoliche di Papa Gregorio (1839). Lettera circolare ai Rettori dell'Istituto della Carità.

A tutti i discepoli del Salvatore N. Gesù Cristo che sono nell'Istituto della Carità - il Preposito Generale desidera la grazia del medesimo Salvatore. Desiderium Pauperum exaudivit Dominus.

L'orazione di quelli che con cuore umile e fervoroso hanno pregato il Signore, secondo lo spirito delle lettere inviate ai Rettori delle Case dell'Istituto in data del 20 Maggio 1837 e del 3 Febbraio 1838, è stata esaudita. Nel giorno stesso che celebravamo il Natale del Signore, mi pervenne lettera del Card. C. Castracane colla quale S. Em.za mi annunciava che la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, adunata in Roma il giorno 20 corrente, ha trovato di pienamente approvare il minimo nostro Istituto in Congregazione fornita dei principali privilegi degli Ordini regolari, e segnatamente di quello dell'esenzione dalla giurisdizione episcopale per tutto ciò che riguarda l'interna

1. «Invocato lo Spirito Santo, e umilmente chiesto l'aiuto della Vergine Maria, io infrascritto Sacerdote per comando del molto reverendo Sacerdote Antonio Francesco Davide Ambrogio de Rosmini-Serbati (di anni 33 come consta dalla qui annessa fede di Battesimo) Nobile del S. R. Impero, e Patrizio Tirolese, Institutore e Moderatore della Società nominata della Carità, lo interrogai circa quelle cose che riguardano la prima prova da farsi per l'accettazione in questa Società, e con somma consolazione testifico, avere egli, come mi sembra nel Signore, tutte le disposizioni richieste dalle Costituzioni della sopradetta Società per essere ammesso a fare le altre prove, per quantunque patisca di mal di fegato e di stomaco, e sia perciò di gracile e debole costituzione; perché le Costituzioni (n. 147-D) permettono, che si ricevano anche gli infermi, purché abbiano, come è prescritto, il desiderio di conseguire la perfezione.

In fede di che ecc.

Nella Casa del Sacro Monte Calvario di Domodossola il 25 del mese di Novembre 1830.

Sac. G. B. LOEWENBRUCK».

disciplina, ed il governo del medesimo Istituto. Al ricevere della qual lettera non poté il sottoscritto che esclamare nell'intimo del suo cuore: Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei! ricevendo una sì lieta novella in tal giorno pervenutami, come un regalo di Gesù Bambino, la cui tenera pietà volle raddoppiarci l'allegrezza che spargeva in tutti i cuori fedeli il suo nascimento. Nell'annunziarvi per tanto la lieta nuova, e la circostanza che l'accompagnò, affine di eccitarvi a corrispondere col più tenero amore a quel Dio che per nostro amore vesti le spoglie infantili della nostra umanità, non voglio né anche trasandare di farvi di più riflettere un'altra lieta coincidenza quanto al giorno 20 di questo mese in cui gli E.mi Cardinali decretarono l'approvazione dell'Istituto; perocché venendo gli accidenti tutti e gli avvenimenti, grandi e piccoli, diretti dalla Provvidenza del celeste nostro Padre e non dal caso, egli è troppo giusto che noi li consideriamo come altrettante voci o parole della Provvidenza medesima, che ci ammaestra e ci indetta il modo di dirigere alle cose celesti gli affetti del nostro cuore. Egli è noto a tutti voi, che dopo il cominciamento dell'Istituto, ora sono pressoché 11 anni, due dei nostri compagni vennero chiamati da questo mondo, cioè Giulio Baron Todeschi sacerdote, e Felice Moschini, di cui fu pubblicata la vita: anime, come possono attestare tutti quelli che le hanno conosciute, di purissima coscienza, di grande generosità, e del più vivo attaccamento alla santa vocazione di quell'Istituto, nel quale sono vivuti e morti. Ora piacque al Signore Iddio, che gli E.mi Cardinali pronunciassero l'approvazione del nostro Istituto in quel giorno appunto, nel quale per quest'anno si celebrava in Roma il glorioso martire S. Giulio, e in questa Diocesi Novarese, dove l'Istituto ebbe sua culla, similmente il glorioso Martire e Pontefice S. Felice: coincidenza colla quale pare che abbia Iddio voluto farci, quasi direi, conoscere come riuscirono nel suo cospetto accettabili le due primizie del minimo nostro Istituto, e come i cari nostri due compagni non cessano in Cielo di pregare per la nostra e loro Società, interponendo anche presso Dio il patrocinio dei gloriosi martiri di cui portarono in terra il nome, loro patroni. Animiamoci dunque tutti ad imitare le virtù dei primi che dal nostro grembo passarono a ricevere, come vivamente speriamo, la corona; e non ci passi sopra tutto dall'animo giammai il pensiero, che ciò che esige il nostro Istituto dai figli suoi si è la grandezza d'animo e la magnanimità dei martiri. Ma la prima cosa che noi tutti ora dobbiam fare si è quella di ringraziare la divina misericordia e bontà, che ha voluto farci conoscere, mediante il sicuro oracolo dell'Apostolica Sede, come ella ci ha chiamati veramente al santo Istituto che professiamo, e come questo Istituto veramente ella lo vuole nella Chiesa di Dio per li fini suoi imperscrutabili; né noi ci siamo ingannati quando abbiamo fermamente fin qui creduto, che il medesimo Istituto non sia l'effetto della volontà dell'uomo, ma di quella del Creatore e Salvator nostro. - Affinché dunque, oltre i ringraziamenti privati che farà ciascun membro dell'Istituto, il quale sia degno della sua vocazione, con tutta l'effusione del cuore, anche il corpo intero del medesimo Istituto non manchi di offerire a Dio delle azioni di grazie, le quali sieno in pari tempo nuove dimande che il Signore si degni accrescere in tutti i nostri cuori lo spirito della santa nostra e sublime vocazione; stimo bene di prescrivere, che tutti quegli esercizi di pietà, i quali furono ordinati dalla lettera sopraccennata del 3 Febbraio 1838 per impetrare da Dio la felice conclusione della causa che si trattava in Roma dell'approvazione, sieno continuati in tutto l'Istituto pel corso di tre anni avvenire, cominciandosi a contare dal dì in cui l'Istituto fu approvato, cioè dal 20 corrente fino al dì 20 Dicembre dell'anno 1841. S'incaricano pertanto i Rettori di tutte le Case acciocché rileggendo attentamente la predetta lettera le diano esattissima esecuzione, cominciando dal fare un nuovo triduo di ringraziamento in tutte le Chiese dell'Istituto, e del resto attenendosi fedelmente a quanto è in essa prescritto, colla sola modificazione, che nelle Messe si aggiunga, invece dell'Orazione dello Spirito Santo, quella che si suol dire in rendimento di grazie.

Del resto, o fratelli miei dilette, considerate, che oggimai dee cominciare per tutti noi quasi un nuovo genere di vita, cioè una rinnovazione di spirito, un attacco più grande al santo Istituto a cui Iddio vi ha chiamati, un distacco completo da tutte le cose che sono in terra e da noi stessi. Annun-

zio a tutti, ch'egli è prossimo il tempo in cui faremo all'eterno nostro Signore la perpetua oblazione di noi stessi con dei voti irrevocabili, pensiero che dee riempire il cuore dei veri amatori dell'Istituto nostro e della Croce di G. Cristo, di consolazione indicibile. Preparatevi adunque tutti a questo grande e lietissimo avvenimento, acciocché tutti ne siate degni, e i Superiori, che debbono scegliere tra di voi in nome di Cristo quelli che saranno ben disposti, non sappiano chi posporre e chi preferire, ma tutti egualmente li giudichino degni di aver posto fra coloro che emettendo i primi voti vengano ad essere le pietre fondamentali dell'Istituto nostro. E acciocché abbiate tutto il tempo a preparare le anime vostre a sì dolce e nobile sacrificio, io stabilisco fin d'ora, che il giorno in cui si emetteranno, da quelli che verranno eletti (e tutti ne debbono essere desiderosi) per la prima volta i tre voti de' Coadiutori del nostro Istituto, sarà il 25 del prossimo mese di Marzo, giorno dell'Annunziazione della B. Vergine Maria Madre nostra, nel quale il Verbo prese carne nelle sue purissime viscere. - Sia dunque concepito in quel giorno anche l'Istituto nostro, quasi nel seno stesso della Vergine, e l'anima di ciascun di noi possa dire in quel giorno, emettendo i voti: Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum. A questo consenso, se sarà dato nella pienezza e nella sincerità del cuore, succederà nell'anima di chi offerisce sé stesso a Dio, la discesa del Creatore e del Salvatore per opera del Santo Spirito. Ma sopra tutto, a fine di far meglio l'indicata preparazione ciascuno mediti profondamente le Regole dell'Istituto e conosca e senta in esse la viva parola di Cristo, che dee abitare in lui in perpetuo e operare nelle sue opere. Così solo si ringrazierà degnamente il Signore, e si corrisponderà alla nuova chiamata ch'egli degna di fare a' servi suoi mediante la parola del suo Vicario in terra: così Iddio accoglierà i nostri ringraziamenti, e saranno domanda efficace di sempre nuove grazie. Raccomando finalmente a tutti, che in questo tempo di fervore in cui vi state preparando affine di vestire l'anima vostra di nuove armi spirituali per combattere le guerre del Signore, non vogliate dimenticare il minimo vostro servo ed indegno fratello A. ROSMINI p. Stresa, 28 Dicembre 1838. (*Epist. compl.*, vol. VI, pp. 779-782; *Epist. ascet.*, vol. II, pp. 311-314).

4. I voti religiosi al Calvario e dei Presbiteri a Roma. Nella Festa dell'Annunziazione di Maria Vergine, al Sacro Monte Calvario di Domodossola MDCCCXXXIX

[Rosmini, ottenuta dalla Santa Sede, il 23 dicembre 1838, l'approvazione della sua Congregazione religiosa, Istituto della Carità, da lui fondata al Sacro Monte Calvario di Domodossola il 20 febbraio 1828, con un gruppo di suoi religiosi il 25 marzo 1839 emette con solennità i voti di Povertà, Castità e Obbedienza].

Il Signore, che conta i giorni, e a ciascuno dà il suo comando, fece spuntare, o fratelli, anche la luce di questa lieta festività dedicata all'Incarnazione del Verbo eterno nel sen della Vergine, e addusse questo desiderato istante, nel quale noi sue meschine creature, ci proponiamo rimettere nelle sue mani e consecrargli coll'affetto della volontà e colla oblazione de' sacri voti, tutto ciò che egli ci ha dato coll'onnipotenza della sua liberalità.

Ecco, o cari fratelli, egli parlò, e noi fummo: parlò di nuovo, ed egli fu nella nostra carne mortale: parlò una terza volta, e noi, per la virtù dell'acqua battesimale incorporati nell'umanità da lui assunta, fummo in un modo nuovo, divino. Ma non bastò tutto questo, miei fratelli, la sua parola non cessa: le maraviglie della sua parola non hanno fine. Ella si fece a noi sentire, e ci chiamò da diverse contrade; ci strinse insieme col glutine della dolcissima carità che da lei procede; e mentre prima, stranieri gli uni agli altri, non ci conoscevamo né di volto né di nome, ora non siamo più né italiani, né francesi, né tedeschi, né inglesi; ma siamo una cosa sola in Cristo Gesù, all'amore del

quale non in parte, ma in tutto, non a tempo, ma irrevocabilmente noi vogliamo sacrarci. Ognuno di noi consideri pure la sua vocazione, e vi troverà un portento operato da Colui, che ha fatte tutte le cose. Noi ci troviamo unanimi: chi ha guidato ad un solo oggetto il consenso delle nostre volontà? Noi ci troviamo nello stesso luogo. Chi ha diretto i nostri passi a questo monte santo, consacrato alla giustizia del Padre che immola il Figliuolo, e alla carità del Figliuolo, che si lascia immolare a nostra salute? Chi ha finalmente mosso il supremo Vicario di Dio in terra a suggellare colla divina sua autorità la nostra unione, e a darci la Regola che ci dee condurre alla perfezione? Chi non vede in tutti questi avvenimenti il dito di Dio? Chi non sente quanto sia dolce e sicuro l'abbandonarsi alla divina Provvidenza, e, deposti i pensieri propri dell'uomo, seguirar docilmente i consigli di quella? Noi dobbiamo dunque esser grati, o fratelli, alla carità di Colui, che non avendo bisogno di noi, ci ha amati il primo: e abbiamo troppa ragione di dilatare il nostro cuore in questo momento ad una santa allegrezza: poiché non vi ha momento più felice di quello in cui l'uomo che viene da Dio, si rifonde in Dio, e in cui la creatura, mossa a ciò dal Creatore, si consacra al Creatore.

E che noi non ci muoviamo da noi stessi, ma Dio ci porti a questo che siam per fare (giacché dall'essere di ciò sicuri viene il nostro coraggio e la nostra esultanza), ci è patente argomento il fine stesso che noi ci proponiamo, il quale non è altro che l'ottenimento della giustizia. Questo fine, o miei fratelli, consoliamocene pure, non può venirci da altri che da Dio, dove la giustizia abita in proprio seggio, e donde derivasi a tutte le creature. Non può lo spirito malvagio porre nel nostro cuore il desiderio della giustizia. Né anche la carne ed il sangue conduce l'uomo alla giustizia. Il mondo ripone in tutt'altro, che nella giustizia, la sua grandezza; egli non si degna di cosa che agli occhi suoi è sì umile e misera; più tosto egli deride la semplicità del giusto. Quegli all'incontro che stese sopra de' nostri capi il padiglione del cielo, volendo fondarsi un regno quaggiù in terra ed una città degna di lui, trovò un solido fondamento da sottoporvi nella sua eterna sapienza, e fu LA GIUSTIZIA; ciò ch'egli medesimo annunzia per Isaia, che nella mistica Gerusalemme scrisse così: *in justitia fundaberis*². Il qual fondamento inconcusso della giustizia viene rappresentato dalle sacre Carte nel monte Sion, su cui si ergea la santa città. Oh qual monte immobile! qual saldissimo fondamento non è egli questo, o fratelli, della giustizia! ma ella è una gran pietra sotterra, non veduta dagli uomini, i quali non vedono Dio.

No, gli uomini non veggono l'altissima giustizia di Dio, e del suo Figliuol fatto carne. Non dobbiamo dunque aspettarci, o fratelli, che il mondo vegga nulla di sublime nel fine semplicissimo della nostra associazione. Ma quel fine, voglio dire la giustizia, a cui tendiamo, è appunto per questo il fonte della fidanza e dell'esultanza nostra: perocché abbiamo la promessa dell'Onnipotente, che le cose più meschine agli occhi umani sono agli occhi suoi care e possenti. Questa promessa infallibile ci assicura di tanto, che se noi otterremo per sua grazia il fine di questa società nostra, cioè la giustizia, niente più ci mancherà di tutto ciò che è desiderabile: conciossiaché noi che non conosciamo il futuro avremo tuttavia quasi in balia nostra il futuro stesso, e potrem governarci con tanta prudenza, come se lo conoscessimo. La ragione di ciò, voi ben la intendete o fratelli, si è, che Dio stesso s'impegna a guidare i nostri passi pel cammino della vita, come sta scritto, *che Justum deduxit Dominus per vias rectas*³. Laonde se Dio promette solennemente di farsi il conduttore dell'uomo giusto per le vie diritte ove non trovansi inciampi; che mai rimane a desiderare a colui che ha conseguito la giustizia? La Provvidenza stessa dell'Onnipotente serve a lui. Egli è per questo appunto che noi ci proponiamo di abbandonarci a questa nostra dolcissima madre, e di non muovere un passo di propria volontà, senza ch'ella stessa nol guidi: è certamente nella giustizia di Cristo che noi fondiamo sì grandi speranze, è nella giustizia della fede, e non in quella delle opere.

Ma dove ci condurrà una guida tanto sicura ed amorevole? La Provvidenza del Signore guida il

2. Is LIV,16.

3. Sap X,10.

giusto all'amore, alla carità del Signore. La carità è il compimento e la perfezione necessaria della giustizia: *Qui non diligit, manet in morte*⁴. Anzi è la carità condotta da Dio medesimo che guida per mano il giusto ed anche colui che ha veramente sete e fame di giustizia; ed ella è poi quella, che adduce fuori dalle sue latebre, quasi direi, la stessa interiore ed indivisibil giustizia, quella che la fa risplendere di luce sfolgorantissima fino nelle pupille de' ciechi che prima la ignoravano o la dispregiavano. Sì, miei fratelli, *videant homines opera vostra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est*⁵. Non può nascondersi una città collocata su un monte. Laonde egli è dalla CARITÀ universale che noi vogliamo che la società nostra si nomini ed a cui tenda, appunto perché fondata nella giustizia.

E dolce egli è pure questo nome di carità! O ve n'ha un altro che possa esser più dolce? Ma ella è anche forte, o fratelli, la carità di Cristo al pari della stessa morte, *fortis est ut mors dilectio*⁶. L'amor vero è amor di sangue. Amore e sacrificio sono indisciungibili. Egli è per questo che l'intendimento della società nostra non richiede meno da noi, che una rinuncia intera a tutte le cose, un distacco dall'universo sensibile e da noi stessi, una compiuta annegazione. Noi abbiamo qui tutto giorno sotto gli occhi il divino Maestro dell'amore, il legislatore unico della nostra società insanguinato, dilacerato, pendente da una croce. Egli vi sta su costante, trafitto il petto, le mani e i piedi, non tanto dalla lancia e da' chiodi, ma più da quell'amorose saette che sole veramente lo hanno morto. Egli è l'immenso esemplare in cui deve specchiarsi ogni cristiano, e ciascun membro dell'Istituto della Carità, di cui egli è pure il primo membro, il capo, il gran fondatore. La giustizia lo ha condotto dirittamente alla carità, la carità lo ha immolato. Ed ecco, fratelli miei, quale debbe essere la sorte eletta a tutti noi: quale il certo segno del nostro discepolato: *non est discipulus super magistrum*⁷. Ma notiam bene, che quel cadavere risorgerà presto, che dalla morte spunta la vita, e che la carità non uccide, se non per restituirci poscia la vita che ci ha tolta, migliore di prima, perché resa immortale.

Esultiamo adunque in questo giorno: conciossiaché sono pur vaghi e gentili i vari anelli di questa catena d'oro, che or ora ci dee legare per sempre. La giustizia, che n'è il primo, ci conducea trovare Iddio, e ad eleggere la sua provvidenza e bontà a guida dei nostri passi, che n'è il secondo: Iddio dirige i passi nostri alla carità del prossimo, che è il terzo anello: la carità poi ci mena al sacrificio, che è il quarto: il sacrificio alla gloria immarcescibile, che è il quinto ed ultimo. Ed ecco tutta in poche parole dispiegata la tela della nostra società, alla quale apparterremo per sempre: voi la vedete cogli occhi della vostra fede quasi trapunta in bel disegno bianco e vermiglio dalla stessa mano del Signore.

Ma prima di venire al grand'atto della oblazione perpetua de' vostri voti, egli è uopo che qui dichiariate pubblicamente, se ella è costante la vostra volontà nella risoluzione di sottomettervi al giogo di una legge così umile e così sublime; e che mi rispondiate nella sincerità del vostro cuore, davanti a questo Dio crocifisso, ed alla Vergine madre che l'ha in questo di concepito, a quanto sono per domandarvi: *Vultis igitur castitatem servare, etc.*? (e qui continuò la cerimonia dell'emissione de' voti)⁸.

4. I Io III,14.

5. Matth V,16.

6. Cantic VIII,6.

7. Matth X,24; Luc VI,40.

8. Do da: *Operette spirituali. A cura di Alfeo Valle*, Roma, Città Nuova Editrice, 1985, pp. 21-24 [CBR, I, nn. 647-651, 937]. Vedi: PAGANI G. B., ROSSI GUIDO, *Vita di Antonio Rosmini*, vol. II, cap. I, *I voti del Rosmini al Calvario e a Roma: lettere apostoliche di Papa Gregorio (1839)*, pp. 1-21.

CAPITOLO TERZO

ESSENZA E FINE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

1. *Descrizioni dell'Istituto della Carità considerato nella sua essenza.*

1. L'osservanza della legge di grazia data agli uomini da Gesù Cristo loro Redentore è ciò che forma la vita dei giusti. I cristiani illuminati dallo Spirito di Dio non possono avere altro desiderio che di pervenire alla perfetta osservanza di quella legge, sapendo che in essa consiste la beatitudine, per le parole del loro divino Maestro Gesù Cristo, che disse: «*Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono*» (Luc. XI,28). Ma l'acquisto di questo infinito ed unico tesoro dell'osservanza perfetta della santa legge evangelica viene reso difficile dalle contraddizioni e dalla guerra che fa continuamente contro l'uomo cristiano il demonio, il mondo e la carne. È bensì vero che, oltre l'intrinseca ingiustizia e deformità che hanno in sé medesimi questi tre inimici dell'uomo, l'uomo ha rinunciato ed essi anche positivamente nel santo Battesimo, e con voto solenne, che è il maggiore di tutti i voti, si è obbligato a Dio ed alla santa Chiesa che in terra lo rappresenta, di resistere alle suggestioni del demonio, e di evitare e rifiutare i pericoli del mondo e le lusinghe della carne. Ma intanto a malgrado di tutto ciò v'ha una quantità innumerevole di cristiani che sembrano affatto immemori di quei sacrosanti patti, che hanno stretto con Dio nel Battesimo; e que' pochi che se li rammentano e che sospirano pure di mantenerli, circondati da mille pericoli, vengono anch'essi bene spesso a rompere la fede col loro Dio, o rimangono in uno stato di mediocrità e di divisione di cuore fra Dio e le creature, ovvero dopo qualche fervore e combattimento cadono in un cotale sfinimento e languore e raffreddamento di carità. Or la società presente non ha alcun altro scopo particolare fuor solo questo, che quei cristiani, i quali hanno un sincero desiderio di ottenere ciò che conoscono per fede essere l'unico bene perfetto, cioè l'osservanza e la custodia della legge di Gesù Cristo, possano strettamente uniti fra loro coi più intimi vincoli della carità aiutarsi scambievolmente nel conseguire questo loro gran fine, mettendo a profitto per ottenerlo tutti i mezzi che la ragione e la religione può loro suggerire. In tal maniera la legge di Dio è l'unico desiderio dei membri di questa società e l'unico fine della medesima; quella legge di Dio che è anche l'unico fine della santa Chiesa e alla quale è annesso il celeste guiderdone.

2. La legge di Dio fu ricapitolata e racchiusa tutta da Gesù Cristo in que' due precetti della carità: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo e con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua; ed: Amerai il prossimo tuo come te stesso* (Matt. XXII,37-39). Col primo di questi due precetti l'uomo viene ammaestrato del modo com' egli può amare perfettamente sé stesso, cioè coll'unirsi tutto a Dio, col dimenticare sé stesso per amare solo Iddio. L'uomo che ama così Iddio in sé stesso ha la regola altresì perfetta dell'amare il suo prossimo: *Amerai, dice, il prossimo tuo come te stesso*. In questi due precetti adunque comuni a tutti i cristiani consiste altresì la grande Regola di questa società che prende il nome per ciò appunto dalla Carità.

3. Non è però uguale il modo onde i cristiani fedeli, che si uniscono a tal fine in questa società pensano di dover esercitare e praticare questi due precetti internamente ed esternamente.

Poiché internamente, cioè collo spirito, non ci può essere limite alcuno nell'amore di Dio e del prossimo, e nel desiderio di rendere a quello onore e di giovare a questo in tutti i modi possibili. In quanto poi alle azioni esteriori, quelle che riguardano direttamente la unione dell'uomo con Dio, si praticano in un modo diverso da quelle che riguardano i diversi rami di carità che esercitar si possono verso il prossimo.

4. Tutto ciò che riguarda direttamente l'unione dell'uomo con Dio i membri di questa società si

prefiggono di prenderlo a praticare spontaneamente e per propria elezione, costituendo quello stato di vita contemplativa, l'elezione del quale Gesù Cristo ha lodata in Maria Maddalena, quando disse a Marta: *Maria ha eletto l'ottima parte, che non sarà tolta da lei* (Luc. X,43). L'esercizio poi della carità verso il prossimo, che esige una vita attiva, si propongono di non assumerlo se non mediante la cognizione della volontà divina, che a ciò chiama fuor dalla loro vita occulta e contemplativa i cristiani di questa società giacché essi non ignorano, che questo stato, come Gesù Cristo insegnò è soggetto a delle frequenti turbazioni di spirito, avendo detto il Maestro: *Marta, Marta, intorno a moltissime cose tu ti turbi* (Luc. X,41). All'opposto passando alla vita attiva non di proprio moto, ma per una persuasione ragionevole, che ciò Iddio voglia ed esiga, essi non dubitano di esser muniti e difesi contro i pericoli della vita attiva dalla grazia di Gesù Cristo, colla quale l'uomo può tutto superare. Ed egli è bensì vero, che la volontà di Dio a riguardo del prossimo ci è stata manifestata; ma questa volontà per la quale noi sappiamo che Iddio vuole che noi amiamo ed assistiamo il prossimo ne' suoi bisogni, non ci è stata manifestata che in generale, e corrisponde a questa cognizione generale, che noi abbiamo a riguardo del nostro prossimo, quell'interno amor vero e quella vera disposizione, in cui i membri di questa società intendono di ritrovarsi, di fare tutto il bene possibile al loro prossimo (n. 4). Ma per conoscer poi qual sia il modo particolare, quali i particolari atti di carità che ciascun cristiano deve esercitare verso il suo prossimo (giacché non va nessun uomo che possa esercitarli tutti) conviene attendere una particolare manifestazione della volontà divina; per la quale ciascuno che eserciti un atto di carità possa ragionevolmente credere di esercitarlo in nome di Gesù Cristo e nel modo a lui gradito. E per conoscere la volontà di Dio nei casi particolari di cui parliamo, non ci mancano delle regole sicure.

5. La principale e più ordinaria di queste regole si è la petizione tacita od espressa dalla parte del prossimo e da parte nostra il potere di prestar quel servizio che il prossimo ci domanda o certamente desidera. Poiché quando siamo domandati di un servizio e noi possiamo farlo, dobbiamo vedere in ciò la divina provvidenza che ci presenta essa da sé l'occasione di esercitare la carità poiché tutto ciò che avviene, avviene per divina provvidenza e quindi in tali circostanze la volontà e la voce di Dio è manifesta.

6. Non siamo all'opposto obbligati di andar noi stessi appositamente cercando le necessità del prossimo a cui sovvenire (fino che siamo nello stato privato) pensando quasi di poter prevenire in tal modo la provvidenza del Padre celeste. E Gesù Cristo, quando ci volle insegnare nella parabola del Samaritano chi fosse il prossimo nostro verso il quale noi dovevamo esercitare la nostra carità ci rappresenta questo prossimo in una persona malmenata e piagata da' ladri, trovata a caso in sulla via, non in una persona cercata appositamente per rendere i nostri servigi alla medesima: ed i suoi esempj, che andava a risanar gl'infermi dimandato, confermano la stessa regola.

7. Questa regola di attendere alla propria santificazione, soddisfacendo puntualmente ai doveri del proprio stato, senza cercare de' nuovi incarichi riguardanti la carità del prossimo, ma solo assumendoli dietro le dimande e i desiderj del prossimo stesso, è di sommo momento e si contiene in essa sola tutto lo spirito di questa istituzione. Il perché gioverà confermare la stessa regola con delle altre ragioni, e saranno le quattro seguenti.

La prima ragione del non cercare da sé le necessità del prossimo a cui soccorrere, è quella fede viva che si dee avere nella divina provvidenza; imperciocché v'ha un Dio sopra tutti che non dimentica veruna delle sue creature, e che per provveder loro non ha punto bisogno di noi, anzi certo è che o facciamo noi una cosa o facciam l'altra, egli per questo non si resta dal pensare a tutte egualmente. E mentre provvede ad ogni creatura in particolare, il Padre celeste provvede altresì al bene di tutti insieme, il quale noi per la nostra ignoranza non possiamo calcolare: e quindi non possiamo né pur sapere se quel servizio che noi facciamo al prossimo sia un vero bene che noi facciamo od un male, e più giovi o più non nuoccia, non dirò solo in generale nell'ordine dell'universo, ma sì ancora in particolare alla persona alla quale noi prestiamo quel servizio. Ma quando non lo facciamo arbitra-

riamente, ma perché Iddio lo vuole, allora noi siamo certi che giova.

La seconda ragione è un sincero sentimento di umiltà pel quale dobbiamo esser tutti occupati e compresi del bisogno che abbiamo di pensare seriamente piuttosto a noi stessi, che agli altri. Questa umiltà che non è che una pura ricognizione della verità del nostro nulla, ci dee render certi che nulla possiamo fare nel regno di Gesù Cristo senza essere da lui mossi: la qual ragione c'è allora che si conosce la sua volontà.

La terza ragione, per la quale giova usare questa prudenza nell'assumere le opere di carità è fondata in quell'avvertimento datoci da Gesù Cristo con quelle parole: *Guardatevi dagli uomini* (Matt. X,17); colle quali parole voleva dire, che evitassimo il più che fosse possibile da parte nostra l'avvolgerci tra gli uomini e il fidarci di loro, perocché l'umanità essendo guasta, avverrà che noi incontreremo al contatto con essi molti pericoli spirituali e temporali e molti pericoli ad essi coi difetti nostri anche noi occasioneremo.

La quarta ragione è che in tal modo eviteremo il falso zelo e torremo all'infermità nostra il pretesto d'intrometterci forse negli altrui affari e di dar cagione ai prossimi di chiamarsi malcontenti di noi, mentre all'incontro se noi ci prestiamo con carità ma solamente quando noi siamo da essi chiamati e quando lo desiderano, essi non potranno che riconoscere il beneficio che noi loro facciamo e cavare dal medesimo a sé un maggior bene spirituale.

8. Per procedere poi con maggior sicurezza, i cristiani, che si congiungono in questa società si eleggono un superiore spirituale che rappresenti in mezzo a loro la persona di Gesù Cristo, a cui si sottomettono intieramente. Questi è l'interprete in tutte le circostanze della divina volontà e come tale, egli è quello che distribuisce le incumbenze a ciascuno di quelli che sono così congiunti insieme e che sotto la sua direzione vogliono servire Iddio. Che se i membri di questa società fossero molti, il detto superiore costituirebbe degli altri superiori subordinati a lui nel modo che davanti al Signore si trovasse dover essere il più vantaggioso per conseguire più pienamente quel gran fine che la società si è proposto, quello cioè di essere assistiti a conseguire la pratica più perfetta della legge evangelica.

E in questi semplici principii consiste l'essenza dell'Istituto e in null'altro. Di che si può conoscere che una simile istituzione può essere eseguita non meno in piccolo che in grande, e che anche formando una società di pochissime persone, ella può essere però tale che nulla le manchi di ciò che alla sua essenza appartiene: nel che pure si vedrà lei imitare la Chiesa di Gesù Cristo, di cui è una parte; giacché la Chiesa di Gesù Cristo, in quanto alla essenza, era tanto perfetta in quel tempo in cui gli Apostoli erano nel Cenacolo, come sarà perfetta nella fine de' secoli, quando in essa saranno entrate tutte le nazioni del mondo. (*Descrizione prima dell'Istituto della Carità, Casale 1885, pp. 9-24*).

Il pensiero fondamentale dell'Istituto della Carità è semplicissimo, riducendosi ad un costante sforzo di seguire l'evangelica perfezione, che nella carità consiste, senza nessuna regola limitante. Questo sforzo può esser fatto, col divino aiuto, da ogni individuo cristiano. Ma più individui possono anche unirsi fra loro al medesimo intento, anzi questa unione può essere un mezzo acconcio a praticare l'evangelica perfezione più pienamente, potendosi gl'individui uniti aiutare al fine cercato da ciascuno, dandosi a ciò scambievolmente la mano, e potendo ciascuno in unione cogli altri esercitare più estesamente che da sé solo la carità verso il prossimo, che è tanta parte dell'evangelica perfezione. Una unione di tali individui è appunto, né più né meno, l'Istituto della Carità.

In questo Istituto non vi ha regola e costituzione che non discenda logicamente dal detto principio. La carità evangelica, a cui si riduce la perfezione insegnata dal nostro signor Gesù Cristo, è interna o di affetto, e questa è la base della vita contemplativa; ed esterna o di opere a vantaggio del prossimo, e questa è la base della vita attiva. L'Istituto per conseguente abbraccia l'una e l'altra vita.

La vita attiva, che riguarda le opere di carità verso il prossimo, non può praticarsi con perfezione senza che si osservi l'ordine della carità. Quest'ordine si dee ripetere dalla volontà di Dio, la quale

si conosce, sia mediante la voce del Vicario di Gesù Cristo, il sommo pontefice, a cui l'Istituto è immediatamente soggetto, sia mediante le esterne circostanze disposte dalla divina provvidenza, fra le quali primeggia la petizione di opere caritatevoli fatta dal prossimo. Quindi la prima classe dei membri dell'Istituto fa il voto delle Missioni al sommo pontefice. Tutti poi fanno voto di ubbidienza ai propri superiori, pronti ad assumere con indifferenza qualsiasi opera di carità venga loro comandata; ed i superiori debbono imporre e distribuire le opere di carità da esercitarsi, secondo che riconoscono, nella petizione dei prossimi, e nelle altre circostanze esterne, la voce di Dio che invita all'esercizio della carità.

Ma se l'esercizio della carità verso il prossimo dee essere ordinato da queste regole, la carità verso Iddio non ne ha punto bisogno, perché già è noto, mediante le espresse dichiarazioni di Dio medesimo, che il suo volere si è di essere amato dagli uomini al maggior segno. Quindi l'Istituto considera la carità verso Dio, e la vita contemplativa cogli esercizi propri di essa, come il suo *stato di elezione*, né egli abbandona tali esercizi fino a tanto che la voce di Dio medesimo nol chiami alla vita attiva colle petizioni dei prossimi, e coi comandi della Chiesa. Durante il tempo nondimeno in cui l'Istituto rimane nella vita contemplativa, oltre gli esercizi a questa appartenenti, egli si applica a tutti quegli studi ed arti che il possono rendere capace di esercitare in appresso la diverse opere di carità verso il prossimo nelle occasioni che fosse per offrire la Provvidenza. Ogni individuo adunque dell'Istituto dee rimanersi tranquillo nell'esercizio dell'orazione assidua e nello studio di tutte le scienze e di tutte le arti sotto la direzione dell'ubbidienza, senza cercar punto le opere buone da esercitarsi all'esterno, pronto ad assumerle con alacrità quando gliele porge Iddio stesso nel modo indicato. Partendosi dal principio che Dio solo conosce ciò che è vero bene, vale a dire ciò che conferisce al bene universale; e che a lui non manca il modo di manifestare agli uomini la sua volontà viene proibito a tutti i membri dell'Istituto non solo di cercare da se stessi le opere da farsi, ma ben anche di eccitare chicchessia ad entrare nell'Istituto medesimo, e viene loro comandato di riposarsi in Dio e di esser contenti del possesso di Dio solo, senz'altro umano desiderio.

Quindi dal concepimento dell'Istituto nel 1825, al suo esequimento nel 1828, passarono tre anni, perché solo in quest'anno si presentò spontaneamente qualche altro sacerdote desideroso di vivere secondo la stessa regola, e fu allora che cominciò ad unirsi una piccola comunità nel santuario di Domodossola, intitolato il sacro monte Calvario, concesso a tale intento dall'eminentissimo cardinal Morozzo, vescovo di Novara, che protesse poi l'Istituto nella sua diocesi costantemente fino alla sua morte, e lo ricolmò di benefizi.

Da questo si può sufficientemente intendere la natura dell'Istituto della Carità scorgendosi, ch'egli da principio e per propria elezione è un Istituto contemplativo, che nella contemplazione però si prepara per poter passare alla vita attiva, coltivando le scienze e le arti sì liberali che meccaniche; che non passa all'azione se non seguendo gli inviti della Provvidenza, cioè non cercando niuna opera esterna da eseguire, ma assumendo quelle che vengono dimandate dai prossimi, e specialmente dai pastori della Chiesa; che quindi tutti i membri dell'Istituto professano una intera indifferenza ad essere applicati piuttosto ad un'opera che ad un'altra, ad un ministero che ad un altro di carità; che tanto l'assunzione di queste opere e ministeri, quanto l'applicazione degli individui all'esercizio delle medesime spetta ai superiori dell'Istituto, i quali devono attenersi in ciò ad alcune regole fisse per non errare.

Fra queste regole, le principali sono: 1° di non assumere nissun'opera senza avere degli individui capaci di esercitarla con buon successo; 2° di assumere quelle opere che prima vengono dimandate dal prossimo, senza predilezione piuttosto per una che per l'altra; 3° nel caso che non si possano assumer tutte quelle che vengono dimandate, preferir quelle che non pregiudichino alle opere incominciate, ma piuttosto giovino a perfezionarle; quelle che vengono dimandate dai pastori della Chiesa; quelle di una maggiore utilità pel prossimo, ecc.; 4° finalmente di perseverare nell'opera incominciata, non dimettendola mai per lusinga di poterne assumere un'altra di maggiore impor-

tanza, a meno che il ritenerla non pregiudichi notabilmente all'Istituto.

L'essere gl'individui addetti intieramente alla carità di Dio e del prossimo importa di necessità il distacco delle cose umane, che coi voti di povertà e di castità principalmente si ottiene. Oltre questi voti, fanno altri voti semplici, fra i quali uno di non ambire dignità senz'esserne obbligati dall'ubbidienza. Ma poiché questo voto non dee limitare la carità perciò i superiori possono, e talora anche devono obbligare i loro sudditi, in virtù d'obbedienza, ad accettare le dignità offerite, qualora ciò sia necessario all'esercizio della maggior carità e questo caso si avvera principalmente quando si tratta di assumere la cura pastorale delle anime, nella quale consiste la somma carità e perciò anche l'apice, per così dire, a cui possa giungere l'operosità caritatevole dell'Istituto.

L'Istituto è governato da un preposito generale eletto a vita, la cui autorità è moderata in varie maniere, e massimamente mediante un consiglio, che in diverse materie ha voto deliberativo.

In quanto all'esteriore, i sacerdoti dell'Istituto nell'occidente non differiscono dal clero secolare di Roma, di cui portano il costume; ma in Oriente sono disposti, col permesso del sommo Pontefice, di seguire i riti e i costumi delle chiese orientali.

La regola approvata dal defunto sommo pontefice, Gregorio XVI, si allontana in molti punti dal jus comune, e stabilisce un jus proprio di questo Istituto, al quale perciò non si possono applicare le norme del jus canonico comune circa i regolari; quantunque gli individui dell'Istituto medesimo sieno veri religiosi, e facciano una vera profession religiosa. L'Istituto classifica le opere della carità che esercita in: 1° opere di carità spirituali, di cui la cura pastorale delle anime è la somma; 2° opere di carità intellettuali, a cui spetta principalmente l'educazione della gioventù; 3° opere di carità temporali, tra le quali primeggia quella di contribuire al mantenimento della concordia e della pace tra gli uomini.

Acciocché i vescovi che il bramano, possano profittarsi più comodamente dell'Istituto a vantaggio delle proprie diocesi, oltre il provinciale, s'istituisce nelle diocesi, in cui è sufficientemente sviluppato, un preposito diocesano, che possa comunicare col prelado, di maniera che l'Istituto dee venir dividendosi come le diocesi, e riuscir ad un tempo Istituto diocesano ed universale. (*Notizie sull'Istituto della Carità*, in: *Descrizione storica degli Ordini Religiosi compilata sulle opere di BONANNI, D'HELYOT, dell' AB. TIRON ed altre sì edite che inedite, per cura del CAV. LUIGI CIBRARIO*, Torino, 1845, vol. II, pp. 168-171).

Non mi faccio meraviglia se a voi sembra l'Istituto alquanto indeterminato e sparso per la sua estensione, perché non ho avuto tempo di comunicarvi minutamente tutto, come farò. Vedrete allora che l'indeterminazione non istà dirò così, che in teoria; in pratica si restringe da sé stesso quanto è bastante per avere solidità. La sua definizione sarebbe, dovendo ridursi a poche parole, la seguente: «Un Istituto nel quale i membri specialmente sacerdoti attendono a fare colla maggior perfezione tutti i doveri del proprio stato per esser di esempio agli altri, e perciò attendono a pervenire al maggior grado possibile di santità e giacché nella santità propria entra come parte la carità verso gli altri esercitata con prudenza evangelica, attendono pure agli esercizi di carità nell'ordine della medesima; e perciò esercitano prima la carità spirituale verso i sacerdoti come più eccellente che verso i secolari, cercando prima di tutto la santificazione di quelli». (a G. B. Loewenbruck a Domodossola; Rovereto, 24 ago. 1827, in *Epist. compl.*, vol. II, lett. 675, p. 299).

Rispondendo alla pregiatissima sua de' 9 Giugno corrente, che oggi solamente ricevo, mi fo un dovere prima di tutto di felicitarla della sua risoluzione di darsi al servizio del Signore in qualche religioso Istituto. Ma non mi è così facile il darle in una breve lettera contezza, com'Ella desidera, dell'Istituto della Carità. Perocché sebbene tutto si può dire in poche parole, tuttavia non è così facile fare intendere quanto si stenda il significato di esse. Le poche parole che spianano la natura dell'Istituto, son queste: «un'unione di persone che rinunziano a tutto per acquistare la santità e per seguir Cristo con una vita povera e mortificata, in perfetta obbedienza, pronti a qualunque

sacrificio anche quel della vita per amore de' prossimi». Il fine dunque è la propria santificazione, i mezzi sono tutte le opere buone, anche penose ed obbrobriose, imposte dall'obbedienza, le quali si debbono eseguire per amor di Dio, con indifferenza e prontezza a tutte egualmente. Si preferisce il ritiro e la vita contemplativa, è vero; ma se la carità del prossimo, a giudizio dei Superiori, richiede altra vita, si lascia la vita nascosta per uscire all'azione. (Lettera a L. Raggio a Gallipoli; Stresa, 27 giu. 1845, in *Epist. compl.*, vol. IX, lett. 5401, p. 338).

L'Istituto, com'Ella vedrà si riduce ad un metodo di educare alla perfezione cristiana de' sacerdoti e de' laici. «Se a Dio piace che i membri del medesimo possano conseguire la cristiana perfezione, egli è manifesto che potranno allora servire alla Chiesa secondo i desiderii de' Pastori della Chiesa stessa». In queste due parole io credo di averle detto ogni cosa. L'Istituto si propone di preparare i soggetti, e dopo preparati di lasciare che i Pastori della Chiesa ne facciano uso, se credono, e quell'uso che credono. (a mons. L. Tosi a Pavia; Trento, 6 ago. 1833, in *Epist. compl.*, vol. IV, lett. 2032, p. 653).

Più facile mi riesce il soddisfarla circa l'Istituto della Carità di cui Ella desidera di conoscere la natura. Come la filosofia è tutto cosa speculativa, così l'Istituto della Carità è tutto cosa pratica. Alla verità che è l'oggetto della prima, corrisponde la carità che è lo scopo del secondo. Quando dico carità intendo parlare di una virtù piena, soprannaturale, insegnata da Nostro Signor Gesù Cristo, e da lui solo infusa negli uomini. Trattasi di una virtù universale che abbraccia tutto il bene morale: di una virtù ordinata, che si propone perciò di operare secondo le vie della Provvidenza, secondo la volontà del celeste Padre. In una parola, la regola di questo Istituto è il Vangelo. L'Istituto non è che una società di cristiani, i quali si propongono di praticare il Vangelo in tutta la sua estensione, per quanto hanno di forze, nel modo il più ordinato, con tutti i sacrificj. Quali mezzi a questo fine usano del legame de' voti religiosi, e specialmente dell'ubbidienza la più piena ad una unica direzione. Da questi principj Ella facilmente intende, che i membri di questo Istituto si propongono di combattere le proprie passioni, e di affaticarsi ogni giorno a migliorare sé stessi: ella è conseguenza necessaria di ciò che si prestino a vantaggio de' prossimi sia per ciò che riguarda la salute dell'anime, sia per ciò che spetta all'istruzione che presta all'intendimento degli uomini le cognizioni utili, sia finalmente a soccorso delle necessità temporali e corporali. Di qui è che l'Istituto assume qualsivoglia opera di carità quand'egli senta di poterlo fare, cioè d'avere i soggetti opportuni all'eseguimento della medesima (Lettera a Edoardo Cester a Genova; Stresa, 25 lug. 1844, in *Epist. compl.*, vol. VIII, lett. 5065, pp. 757-758).

I. «L'Istituto della Carità è una unione di fedeli (sacerdoti o laici) i quali vogliono adoperare tutti i mezzi della vita religiosa, compresi i consigli dati da N.S.G.C., per acquistare la perfezione evangelica, ed operare secondo essa. Questa perfezione è carità e perciò si chiama Istituto della Carità». Ecco un'idea dell'Istituto. (Lettera a Paolo Bertolozzi a Lucca; Rovereto, 28 set. 1841, in *Epist. compl.*, vol. VII, lett. 4344, pp. 708-709)

1. La Società denominata Istituto della Carità ha per iscopo la Carità evangelica in tutta la sua estensione, esercitata secondo tutte le regole della cristiana prudenza. Quindi ella è una unione religiosa morale di più persone desiderose di promuovere a forze unite, e con tutti i mezzi onesti e lodevoli, che si trovano in loro potere, tutto il bene dell'Umanità e primieramente il bene morale, cioè la religiosità, la giustizia, la veracità, la temperanza, la benevolenza a tutti senza distinzione di nazione; di poi l'istruzione intellettuale, e finalmente il sollievo di tutte le sofferenze corporali a cui vanno soggetti gli uomini. (*Costit. Ascr. Ist. Car.*, n. I).

Breve descrizione della Società della Carità

1. Prima di esporre le Leggi con le quali viene diretta a conseguire il suo fine qualunque società bisogna conoscerne esattamente l'intento e la natura; perciò noi, che ci accingiamo a scrivere, ad ono-

re di Dio Padre e del suo Figlio Unigenito Gesù Cristo nostro Signore, le Costituzioni della Società della Carità ne premetteremo una breve descrizione, da cui, come da principio e germe comune, queste tutte germogliano. E questa descrizione comprende due capi, e cioè il fine, e le persone di cui la Società si compone; il fine, poi, è quasi la forma, mentre le persone sono come la materia.

Capitolo I. Fine della Società.

2. La Società dei fratelli che prendono il nome dalla Carità dedicata al Redentore nostro Gesù Cristo, alla beata sempre Vergine Maria, al beato Michele Arcangelo, ai beati Apostoli Pietro e Paolo e a tutti i Santi, si compone di fedeli cristiani che, vivamente accesi dal desiderio di essere discepoli del medesimo nostro Signore e Maestro Gesù Cristo, attendono alla propria perfezione con vicendevoli aiuti ed esortazioni (Reg. I).

3. E poiché nella propria perfezione si racchiude, e può esser detto gran parte, anche l'esercizio della carità verso il prossimo, secondo le parole del nostro Signore Gesù Cristo: «Chi avrà fatto e insegnato, sarà chiamato grande nel Regno dei Cieli» (Mt 5,19); questa Società ama grandemente anche tutte le opere di carità verso il prossimo, e volentieri le intraprende, in quanto sa che esse, assunte ordinatamente secondo la volontà divina, aiutano mirabilmente gli uomini a rendere la loro vita più accetta a Dio Padre e a Gesù nostro Signore, che dice: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15,12) (Reg. II) (DICHIARAZIONE).

(DICHIARAZIONE) Perciò denominiamo questa Società dalla Carità, come dalla caratteristica dei discepoli di Gesù. Tuttavia, coloro che dovranno governarla badino accuratamente di non attaccarsi troppo al nome e alle altre cose che non costituiscono la sostanza della Società e sembrano indifferenti a conseguirla il fine.

4. Fra le opere di carità primeggia la cura pastorale, come l'opera più perfetta e sintesi di tutta la carità di cui Gesù disse: «Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11); e questo è l'atto supremo di carità secondo il detto: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Perciò questa Società non può aggiungere la piena esistenza e la perfetta sua forma, se non si compone di sacerdoti che possano assumere la cura pastorale ed effettivamente l'assumano (D.).

(D.) Se questa Società si componesse soltanto di laici, sarebbe costituita nel minimo grado della sua perfezione, eppure anche allora sussisterebbe compiuta nella sua specie; egualmente se di chierici. Ma quando si compone di sacerdoti, chierici e laici ad un tempo, i sacerdoti vanno considerati come parte sostanziale di essa, chierici e laici come parte accidentale: perché non le occorrono laici o chierici per ottenere la completa sua natura, ma solo sacerdoti.

5. Perciò fine di questa Società è procurare diligentemente la santificazione dei membri di cui si compone; e tramite la loro santificazione, spendere ogni suo affetto ed energia nelle opere tutte di carità e specialmente nella salvezza eterna di tutto il prossimo (Reg. III) (D.).

(D.) La santificazione propria dev'essere, allo stesso modo, fine e mezzo della santificazione altrui. Infatti le opere di carità si assumono in quanto sappiamo di certo che ciò piace a Dio; e ciò che piace a Dio è la nostra santificazione, poiché si legge: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4,3). E dunque, quanto più saremo santi, tanto maggiori forze avremo per giovare al prossimo. (*Costit. Ist. Car.*, nn. 1-5 e note, traduzione dal latino).

695. Vedranno anche come in questa volontarietà dell'obbedienza consista il fine di tutta la Società che è la santificazione dei fratelli (che si riuniscono proprio per diventare più perfetti e piacere maggiormente a Dio), e per mezzo della santificazione dei fratelli, quasi divino strumento, il bene e la santificazione del prossimo. E quindi, poiché il fine della Società è la regola suprema di tutto il governo, constateranno che tutta la loro attività e diligenza devono consistere nel conservare e accrescere quella volontarietà dell'obbedienza: infatti, una volta perduta, il fine della società e la Società stessa non sarebbero che una vana apparenza. (*Costit. Ist. Car.*, n. 695, traduzione dal lati-

no).

Or tale Società mira principalissimamente a questo, che tutti i suoi figli, memori dell'avvertimento dell'Apostolo: «Questa è la volontà di Dio, la santificazione vostra», intesi alla meditazione delle divine cose, e a Dio congiunti, si adoperino studiosamente a conseguire una virtù piena e perfetta. Ma poiché se alcuno vede il suo prossimo patire necessità e chiude a lui le sue viscere, la carità di Dio non dimora in esso, perciò i membri di questa pia Società comeché di loro scelta amino piuttosto una vita umile, privata, nascosta, e occupata nella continua orazione, e nell'esercizio di qualche arte o liberale o meccanica, nondimeno hanno stabilito e fermo nell'animo di voler con ogni studio, diligenza ed ardore amare in Cristo, aiutare e servire il prossimo, non la perdonando né a cure, né a fatiche, né a veglie per provvedere e giovare segnatamente al bene delle anime. (*Regula Inst. Car.*, p. 11).

1. L'Istituto detto della Carità dedicato al Nostro Redentore Gesù Cristo, alla Beata sempre Vergine Maria, al Beato Arcangelo Michele, ai Beati Apostoli Pietro e Paolo, e a tutti i Santi, si compone di fedeli cristiani, che accesi d'ardente desiderio del discepolato dello stesso divino Maestro e Signor Nostro Gesù Cristo, confortandosi e aiutandosi a vicenda attendono alla propria perfezione.

2. Ma poiché nella propria perfezione è pure contenuto l'esercizio della carità verso il prossimo, tanto che può dirsi gran parte di quella, secondo la parola di Nostro Signore: «Quegli che avrà fatto e insegnato, sarà chiamato grande nel regno de' cieli» (Matt., V): perciò questa Società ama grandemente e di buona voglia assume ogni sorta di opere di carità verso il prossimo, in quanto che conosce che, intraprese per volontà divina e ordinatamente, aiutano mirabilmente gli uomini a rendere la loro vita più accetta a Dio Padre, ed al Signor Nostro Gesù che disse: «Quest'è il mio precetto, che reciprocamente vi amiate, sì come io ho amato voi» (Giov., XV).

3. Il perché fine di questa Società si è di procacciare diligentemente la santificazione de' fratelli che la compongono, e mediante la santificazione di questi consacrare ad ogni opera di carità ma principalmente alla salute eterna del prossimo, tutti i suoi affetti e tutte le sue forze. (*Regula Inst. Car.*, pp. 15-17)

33. Essendo poi la carità che costituisce per sé il fine e la natura di questa Società ogni Fratello, per quanto sta in lui, dee volere senz'alcuna restrizione ogni bene, e volerlo solo in quanto è bene. Laonde la Società nell'esercitare la carità universale non si lascia imporre alcun limite, ma collo spirito e col desiderio non cessa mai di abbracciare e adempiere ogni genere di carità (*Regula Inst. Car.*, p. 39).

Il quale essendo altissimo e nobilissimo intendimento della vita religiosa, questo dichiarano altresì espressamente le nostre leggi, o fratelli; le quali e in sul principio e continuamente ci annunziano che il fine dell'Istituto da noi professato o che vogliam professare non è punto altro che la salute dell'anima vostra, di cui sta scritto: *Salus animae in sanctitate justitiae* (27), e quella perfezione di cui pure sta scritto: *Nosse enim te consummata justitia est* (28). Imperocché veramente non ad altro noi aspiriamo, se siam fedeli alla nostra vocazione, che all'intima e pratica cognizione del Signor nostro Gesù Cristo, cioè della sapienza e della giustizia stessa crocifissa. Ecco, miei fratelli, il semplice, l'unico, ma pur il grande, l'unico principio, onde discendono tutti i vostri doveri, onde si deducono tutti i nostri regolamenti, le nostre prescrizioni, le nostre consuetudini, e a cui pure debbono ritornare tutti i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre azioni. Per le quali cose, solo in questo si distingue, se vi piace, dagli altri ordini religiosi quello della carità che mentre gli altri, secondoché i loro santi fondatori furono supernamente ammaestrati, non contenti di pigliare a loro unica norma la giustizia, aggiunsero qual fine essenziale di loro professione, uno o più determinati ministeri esteriori, utili al prossimo ed alla Chiesa, siccome a dire la predicazione, l'ammaestramento od altro;

questo nostro volle nella sola giustizia riporre l'unico suo essenziale regolamento, e l'unico suo essenziale scopo, di maniera che chi lo professa, colla sola pratica, col solo studio di una perfetta giustizia, non legato stabilmente ad una determinata opera buona, ottiene tutto ciò che l'Istituto s'è proposto, e compie a pieno la sua vocazione. Il perché non aggiungendo, siccome né pure detraendo, cosa alcuna a quella regola di perfezione religiosa, che uscì dalla bocca stessa della sapienza, dalla bocca di Colui, che è chiamato in Ioele, «il dottore della giustizia» (29); come avviene che i fedeli seguaci di questo Istituto non limitano né gli affetti del loro cuore, né l'opere delle loro mani a nessuno speciale ministero, a nessuno speciale ufficio di carità così d'altra parte si offeriscono alla provvidenza del loro celeste Padre, pronti ad assumere tutti quei ministeri e quell'opere, nelle quali un acquisto maggior di giustizia e di santità potessero, colla divina grazia, aspettarsi. E posciaché non limitano le opere, non limitano di conseguente i travagli, non limitano i sacrifici; perciò conveniva che nel corpo lacero e illividito del Salvatore ognuno di noi leggesse la propria regola scritta col vivo sangue, la regola che abbiám giurata o che vogliamo giurare; e che varcando il pelago di questa vita ci afferrassimo a questo legno di croce, a quest'arca di salvazione, alla quale veramente si aspettano le parole del libro ispirato dalla Sapienza: *Benedictum est enim lignum per quod fit justitia* (30) (*Spir. Ist. Car.*, Discorso 1, pp. 33-34).

L'uomo elevato all'ordine soprannaturale cammina alla luce del volto divino: questa luce è la santità di Dio, la volontà santa per essenza: «Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto» (13); «Io e il Padre siamo una cosa» (14); «Padre santo, salva nel nome tuo quelli che tu hai dati a me, acciocché sieno una cosa siccome anche noi siamo una cosa» (15). Quest'è la consumata giustizia, o fratelli, che soddisfa l'uomo e lo beatifica. I seguaci dell'Istituto che voi avete eletto, discepoli dell'Uomo-Dio, appartengono all'ordine soprannaturale, professano di vivere, di camminare in quest'ordine, a questa luce, non ne riconoscono alcun'altra: seguendone un'altra, pigliando a scorta qualsivoglia altra prudenza o sapienza, falliscono a ciò che professano, a ciò che sono. Egli è per questo che il fine dell'Istituto è semplicissimo e perfettamente uno, consistendo nella giustizia, nella giustizia di Cristo, nella giustizia soprannaturale che sola è verace, sola compiuta: margarita preziosissima pel cui acquisto noi abbiamo risoluto, o cari, di vendere ogn'altra cosa, rinunciare a noi stessi, uomini della natura; tesoro nascosto, per iscavare il quale comprammo il campo di questa società uno necessario, che ci sottrae alle molteplici sollecitudini; che unisce molti in un'amicizia divina, fatti un solo cuore, una sola anima, e che rende ciascuno dall'amore di tutti, nell'amore della giustizia più forte. (*Spir. Ist. Car.*, Discorso III, p. 43).

2 Fine di questa Società è la *salute* e la *perfezione* delle proprie anime. (*Reg. Ist. Car.*, *Regole comuni*, p. 252, e in *Reg. Soc. Char.*); cfr. ROSMINI A., [*Descrizioni dell'Istituto della Carità*], voll. 2, Stresa, Libreria Editoriale Sodalitas, [copia dattiloscritta], 1987, pp. CCVI-942 [CBR, III, n. 1888].

2. Varietà delle persone di cui deve essere composta tale Società: Presbitero, Coadiutore spirituale e temporale, interno ed esterno, Figlio adottivo, e Ascritto all'Istituto

6. Due poi sono i principali generi di persone che si aggregano in questa Società presa in generale, per il duplice modo di esercitare la carità verso il prossimo (D.); ad essi, poi, si aggiungono altri due generi come accessori.

(D.) La carità infatti, si può esercitare in *modo generale*, quando, senza dedicarsi esclusivamente ad una specie particolare di carità si esercita secondo le proprie forze qualsiasi opera caritativa, fra cui primeggia la cura pastorale. E si può d'altro canto esercitare in *modo particolare*, quando ci si dedica interamente ad una qualche specie di carità come la cura degli infermi negli ospedali.

7. Il primo genere comprende quei sacerdoti, propriamente detti *presbiteri della Società*, che oltre i tre voti comuni ai coadiutori, di cui si dirà più sotto (8), umilmente si sottomettono, con voto di speciale obbedienza, al sommo Vicario di Cristo, successore di Pietro, così da essere pronti a recarsi subito dovunque al medesimo piacerà di mandarli, sia tra i fedeli sia nelle regioni degli infedeli, anche senza sussidio di viaggio; e a servire alacramente la Chiesa di Dio, anche a prezzo della propria vita, nel modo che lo stesso Pontefice avrà prescritto, in tutto ciò che si degnerà d' imporre loro.

8. Il secondo genere comprende quelli che si dicono *coadiutori della Società*, e che, sebbene siano disposti nell'animo a subire ogni prova per amore di nostro Signore Gesù Cristo, sono tuttavia ordinati ad uffici più particolari, secondo che i Superiori giudicheranno che ciò sarà meglio, nel Signore, per la salvezza delle loro anime ed il bene della Chiesa. E questi fanno tre voti semplici, generalmente parlando (D.), e da parte loro perpetui, cioè di castità di povertà e di obbedienza, da prestarsi ai Superiori della Società.

(D.) Diciamo «generalmente parlando», perché in questa Società non si esclude del tutto il voto solenne.

9. I coadiutori, poi, si dividono prima di tutto in due classi: quelle, cioè, degli *interni* e degli *esterni*.

10. Si chiamano *interni* quelli che, compiute le tre prove nelle case della Società (D.), per esercitare la carità si possono collocare temporaneamente al di fuori di esse, ma non con destinazione perpetua. Invece, si dicono *esterni* quelli che, formati nella prima e seconda prova, si aggregano fra i coadiutori perché più liberamente esercitino la carità dimorando anche per sempre al di fuori delle nostre case.

(D.) Per case della Società si intendono quelle in cui si vive in comunità.

11. Inoltre, i coadiutori, sia interni sia esterni, si suddividono ancora in *spirituali*, cioè Sacerdoti che servono la Società specialmente nelle opere di carità spirituale; e *temporali*, i quali, essendo laici, la aiutano principalmente negli uffici di carità temporale.

12. E poiché molteplici sono le opere di carità verso il prossimo, e spesso richiedono eminenti doti d'ingegno e varie cognizioni delle cose e delle scienze, sembra ottimamente conforme all'intento di questa nostra Società che non si pone vincolo né limite alcuno nell'esercizio della carità che fra i suoi coadiutori temporali, alcuni, dotati di bell'ingegno e di grande umiltà si esercitino nelle arti liberali e si arricchiscano di ogni genere di cognizioni, congiungendole a somma pietà come si addice a tale Società che in tutto professa di sapere solo Cristo, e Cristo Crocifisso; così che anche alcuni che già nel secolo brillano per pietà e cultura siano aggregati fra i coadiutori temporali, ogniqualvolta il Signore si degnerà di chiamarli alla vita perfetta.

13. Tutti quelli che domandano di entrare nella Società prima di essere ammessi ad alcuno di questi gradi, sono tratti nelle debite prove, e subiranno esami ed esperimenti, sia comuni sia speciali per l'ufficio e il grado a cui maggiormente converrà nel Signore, che gli stessi vengano destinati (D.).

(D.) Gli *alunni* della Società si riducono ai predetti generi di persone, come a ciò che è perfetto si riduce ciò che nello stesso genere è imperfetto. Quindi, gli *alunni* nella prima prova si considerano come ospiti della Società, quelli provati con i primi esperimenti diventano *novizi della Società*; quelli che dopo il biennio fecero i voti degli scolastici, si dicono *scolastici approvati, esercenti* quelli che vengono provati nella pratica dei ministeri e *proficienti* quelli che attendono alla terza prova.

14. Infine, oltre a questi due generi di persone, che, avendo rinunciato a tutti i beni umani, si dedicano con tutte le forze alla gloria divina ed alla propria perfezione, la Società che prende il nome dalla Carità brama di avere il maggior numero possibile di uomini partecipi dei doni spirituali e dei meriti accumulati, per divina misericordia, con le buone opere di tutti i suoi membri. Perciò possono venire a questa Società altri due generi di persone, che si potranno chiamare accessori ed ausiliari.

15. Anzitutto, dunque, accoglie nel suo seno e adotta come *figli* diletteggianti tutti i chierici e i buoni laici, sia quelli che hanno già emesso i voti in altri Istituti, sia quelli tratti nel secolo non da umana cupidigia, ma da necessarie e giuste ragioni, e però rifuggono nell'intimo dello spirito dai tumulti di questo secolo e la loro conversazione è nei cieli, e si servono di questo mondo come non se ne servissero, e perciò sembrano degni del porto della religione. Infatti, per mezzo di questi uomini fedeli e prudenti, in molti casi la Società potrà soccorrere più largamente i bisogni del prossimo ed offrire al maggior numero di persone un modo per essere partecipi della perfezione religiosa.

16. Allo stesso modo, avviene che la Società oltre a questi figli di adozione, abbia pure talune altre persone di buon credito (secondo genere di persone ausiliarie) le quali, senza nessuna professione di vita più perfetta, subiscono soltanto la prima prova e mostrano di voler aderire alla Società nel Signore, con mutuo affetto e vicendevoli servizi e meriti, e desiderano di essere ad essa *ascritti* (D.) (D.) Nella Società già provvista di tutti questi generi di persone, i *presbiteri* sono quelli che formano la Società in senso strettissimo. Poi, i *coadiutori* appartengono alla medesima ancora in senso stretto, poiché anch'essi emettono la completa professione e, sciolti da ogni estraneo legame, si danno interamente all'obbedienza, per esercitare indifferentemente qualunque ufficio caritativo a cui li giudicano adatti e li destinano i Superiori. In terzo luogo, i *figli adottivi* appartengono alla Società in senso lato, e gli *ascritti* in senso ancor più lato. (*Costit. Ist. Car.*, nn. 6-16 e note, traduzione dal latino)

24. Inoltre, secondo la varietà delle mansioni a cui si possono destinare i postulanti, bisogna variare anche la prima prova.

Nella Società infatti, alcuni abbracciano lo stato religioso, e questi sono i presbiteri della Società e tutti i coadiutori. Altri, cioè quelli tra i figli della Società che ancora vivono nel secolo, entrano solo in parte nella via della perfezione, cioè soltanto con lo spirito. Gli ascritti poi procedono lungo la via comune di tutti i cristiani, senza però disprezzare la via religiosa, anzi onorandola debitamente negli altri, e tendendo a quella pienezza della carità che tutti i cristiani devono perseguire, secondo la grande vocazione a cui Cristo li ha chiamati con quelle parole: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48) e quelle altre: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (Mt 22,37). (*Costit. Ist. Car.*, n. 24, traduzione dal latino).

2. Questa società si compone di tre classi di membri. - La prima classe contiene i membri *religiosi*, i quali fanno voti perpetui. La seconda gli *Affiliati*, i quali desiderano di divenire religiosi dell'Istituto, ma non potendo a cagione di qualche impedimento riconosciuto da' Superiori contraggono tuttavia delle speciali obbligazioni, e dipendono per ciò che riguarda queste obbligazioni, dai Superiori della Società. Finalmente la terza classe contiene gli *Ascritti*, i quali non contraggono altra speciale obbligazione, che quella di conformarsi alle qui annesse regole, fino a tanto che a loro piace di permanere nell'iscrizione dell'Istituto. (*Costit. Ascr. Ist. Car.*, n. 2).

3. *Noviziato dell'Istituto della Carità*.⁹⁸ Il noviziato è la scuola in cui, sotto pia disciplina, l'alunno si sforza di acquistare, con la divina misericordia, la perfezione che desidera e che fin qui abbiamo descritta; onde, fornito appunto di questa perfezione, sia disposto così a sopportare come a compiere ogni cosa per amore del Signore Gesù così che il Superiore non sia minimamente impedito, per difetto di lui, a sceglierlo per qualunque opera sembri più vantaggiosa per il bene della Chiesa e la salvezza del prossimo. (*Costit. Ist. Car.*, n. 98, traduzione dal latino).

Il noviziato è quella scuola, nella quale l'alunno sotto pia disciplina tende coll'ajuto del Signore a procacciarsi quella perfezione, a cui il suo spirito anela, e per la quale l'uomo religioso viene nella sua volontà disponendosi a tutto fare e patire per amore del suo Signor Gesù Cristo talmente,

che il Superiore non trovi più impedimento per la sua imperfezione dallo imporgli qualsivoglia ufficio per il bene della Chiesa, e la salute de' prossimi. (*Mem. pr., Mem. sec. Probat., Istruzione III*, p. 205; cfr. *Mem. pr., Mem. sec. Probat.*, pp. 198-199).

79. Tuttavia non si deve credere che chi acconsente a tutto ciò già debba possedere la perfezione descritta, per cui si senta subito disposto a sopportare ogni asprezza e anche la morte per la maggior gloria di Cristo e la salvezza delle anime. Basta che questa cristiana fortezza la desideri e spera dal Signore Gesù e che brami di entrare nella scuola di Gesù Cristo Crocifisso, che fedelmente gli viene descritta; e che in essa prometta d'offrirsi alla divina grazia e alla religiosa disciplina, per essere istruito e perfezionato in tutti i modi che i Superiori avranno giudicato, nel Signore, a ciò più convenienti. E questa scuola, in cui si insegna e si apprende il discepolato di Cristo, è anzitutto il noviziato, e il postulante viene ora esaminato perché vi entri ben disposto.

80. Tuttavia, in questa scuola, che al tempo stesso è la prova che fanno sia la Società dell'alunno, sia l'alunno della disciplina della Società il novizio non si lega stabilmente ad alcunché da cui non possa recedere di sua volontà come ai voti e ad altre cose di tal genere (D); ma, in tutto il resto, deve fare qualunque cosa comandano i Superiori, e null'altro di qualche importanza tranne ciò che essi comandano; finché col favore del Signore, arrivi pure a poter pienamente far parte della Società avendo emesso i voti colla professione nel gaudio dello Spirito Santo. Da quel momento si offre totalmente a Dio e si sottomette alla direzione della Società anche per tutte le cose stabili. (*Costit. Ist. Car.*, nn. 79-80, traduzione dal latino).

48. 1. - Poiché il Noviziato non è altro che una scuola di perfezione, accedano a questa scuola con sincera volontà ossia abbiano il proposito di acquistarsi la perfezione con animo del tutto deliberato; giacché chi vuole sinceramente, tende al suo fine con ogni studio e con ogni sforzo, stimando per nulla le fatiche e i dolori; come insegna il Saggio riguardo alla celeste sapienza: «Accostati ad essa con tutto l'animo tuo e segui le sue vie con tutte le tue forze» (Eccli. VI). (*Regulae Superiorum Instituti Charitatis - Regole del Maestro dei novizi - Regulae Magistri Novitiorum*, ediz. [1963], n. 48).

CAPITOLO QUARTO

VITA ATTIVA E VITA CONTEMPLATIVA NELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

Intanto dalle carissime sue mi accorgo (e ne ringrazio il Signore) ch'Ella entra assai bene nello spirito dell'Istituto. Avrà probabilmente osservato nelle regole, che l'Istituto prende successivamente due stati, l'uno di elezione *contemplativo*, e l'altro dietro alla petizione de' prossimi *attivo*. La petizione de' prossimi unita ad altre circostanze si considera come uno dei principali segni della volontà divina manifestata dalla divina Provvidenza. Nello stato contemplativo ed umile si pongono anche i sacerdoti fino che non hanno *giurisdizione*. Che se entrasse nell'Istituto un Vescovo o anco un sacerdote che fosse già Parroco, in tal caso questi sarebbe costituito nel secondo stato dalla stessa natura della dignità o ministero di cui è fornito. All'incontro, essendo costituito il semplice sacerdote in ordine principalmente al *corpo reale* di Cristo, e non in ordine al *corpo mistico*, che è l'oggetto dell'episcopato, può il semplice sacerdote collocarsi nello stato contemplativo e occulto, ciò che non potrebbe fare il Vescovo. Nei tempi moderni questa distinzione de' due gradi sacerdotali (il presbiterato e l'episcopato) che viene così bene esposta dal Catechismo del sacro Concilio di Trento, fu quasi dimenticata; e questa dimenticanza ebbe delle conseguenze funeste alla disciplina della Chiesa. (a Luigi Schlör a Verona; Domodossola, Epifania 1838, in *Epist. compl.*, vol. VI, lett. 3425, pp. 531-532).

Or dove temo che possiamo noi aver torto, si è nell'accusa che ci danno di poca attività. Il mio timore si fonda sull'esperienza generale de' nostri anche in Italia, che, affezionati una volta al bello e comodo ordine della vita regolare e agli esercizi della pietà diventano pigri all'altre cose, lenti nell'operare, ritrosi nell'invertire l'ordine delle occupazioni loro, e poco atti a conservare la santa solitudine interna, il raccoglimento, e l'unione con Dio nelle cose esterne. Onde avviene che queste non le apprezzino quanto dovrebbero, non considerandole abbastanza come servizio di Dio e come vera e accettabile orazione; ma in esse riguardando più la materialità della cosa, e quindi trovando svagamento dallo spirito dell'Istituto della Carità e parendo loro di niente far di bene, o di perdere lo spirito interno, dandosi a esse. Errore gravissimo, e lontano immensamente dallo spirito dell'Istituto della Carità il quale fondandosi in quelle parole: *Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; tende a fare i suoi membri, secondo l'ordine della Provvidenza, attivissimi in tutte le cose; e vuole che sappiano lasciare Iddio per Iddio; vuole che al cenno della Provvidenza sappiano lietamente abbandonare le delizie della vita contemplativa per li travagli dell'attiva; e quindi che pongano tutto lo studio a saper adorare Iddio con tutto il cuore, e per lui solo respirare in tutte le esterne occupazioni: che conversando per carità cogli uomini, la loro conversazione sia in pari tempo ne' cieli: che a imitazione del loro Maestro sieno esemplari di orazione ai segregati dal mondo, e di attività agli uomini stessi del mondo. Per questo è prescritto nelle nostre Costituzioni, che in principio noi dobbiamo eleggere la vita contemplativa, in progresso, quando Iddio ci chiama, dobbiamo abbandonarla per l'attiva. Per questo il § 443 delle Costituzioni dice: *Orationes tamen plures in communi non praescribantur (praeter horam integram meditationis), ratione laborum caritatis, qui supervenire possunt: sed superiores quas magis expedire cognoverint, et ut tempus supererit, singulis, vel omnibus imponere poterunt, vel uniuscujusque devotioni id relinquere*; e il n. 17 della Lezione VII del pari addita l'attività a noi conveniente così: «In tal modo succede, che l'umile e fervoroso cristiano, il quale da parte sua non sa eleggersi se non una vita nascosta, ritirata da' pericoli e dagli uomini, una vita tutta occupata in una perpetua contemplazione, divisa tra la prolissa orazione, e lo studio,

o l'esercizio di qualche professione o arte meccanica, le necessità della vita, e alcuni istanti di riposo; venga bel bello dalle forze della carità tratto fuori dal suo nascondiglio, amato da lui non per inerzia, ma per sincera umiltà e condotto a una vita attiva; immerso anche, se Dio lo vuole, in un infinito pelago di cure, brighe, faccende e negozj grandi e piccoli, illustri e abbietti, per bene del prossimo suo, secondo che la volontà di Dio ha disposto, che a lui questi o quelli i primi si rappresentino». E questo è appunto il caso de' miei carissimi fratelli di Prior-Park. Quivi non solo si dimanda loro attività ma la si pretende: dunque è il caso di darla, anche detraendo agli esercizi della vita contemplativa; di darla per Iddio e in Dio; salva solo la discrezione de' Superiori, che debbono provvedere che non si infrangano le forze corporali, e che debbono costantemente inculcare l'unione interna nell'operazione esterna, la direzione continua a Dio della intenzione, l'uso delle sante giaculatorie, le offerte e l'interno sacrificio. In somma io vorrei che in punto di attività noi andassimo avanti a tutti, e dovessero tutti convenire che anche in questo lo spirito attivissimo di Dio ci conduce. (Lettera a Emilio Belisy in Inghilterra; Rovereto, 25 mar. 1842, in *Epist. compl.*, vol. VIII, lett. 4512, pp. 119-121).

CAPITOLO QUINTO

VOTO DI UBBIDIENZA E DI POVERTÀ NELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

1. Ubbidenza religiosa nell'Istituto della Carità:

a) relativamente a colui che è già religioso;

b) relativamente a colui che non è ancora religioso;

c) relativamente ai superiori, che debbono comandare.

Tutta la dottrina poi intorno all'ubbidienza religiosa, che V. E. espone nel veneratissimo suo foglio come dottrina della S. Congregazione è assolutamente la mia e quella dell'Istituto della Carità e sono dispostissimo ad esporla con quella maggior chiarezza, che si bramerà.

A mio parere l'ubbidienza religiosa si dee considerare sotto tre rispetti, cioè 1° relativamente a colui che è già Religioso, 2° relativamente a colui che non è ancora Religioso, ma che bramando di diventar tale, sta per iscegliere una Religione, 3° relativamente ai Superiori, che debbono comandare, e nominatamente ai Superiori dell'Istituto della Carità. Relativamente al Religioso che dee ubbidire si possono domandare due cose: 1. Qual sia il motivo dell'ubbidienza, o sia perché debba ubbidire, 2. come debba ubbidire per acquistare merito.

Alla prima domanda si risponde, che il motivo dell'ubbidienza è il detto di Cristo: *Qui vos audit, me audit*. Io intendevo per fermo di proporre questo motivo di ubbidire, quando ripetevo in più luoghi delle Costituzioni, che nei Superiori convien vedere Iddio e Gesù Cristo, e che *voluntatem Dei certe cognoscunt ex obedientia a Superioribus ea intentione accepta, ut eam a Deo et Domino nostro Jesu, quem semper in Superioribus honorabunt, recipient* (§ 91.94.) (3); dove non si direbbe, che si dovesse sempre onorare Cristo nei Superiori, se si pretendesse, che l'ubbidienza si dovesse prestare ai Superiori solo quando comandano rettamente, giacché molte volte i Superiori sbagliano non essendo infallibili. Al § 92. fra le altre ragioni, per le quali ubbidendo ai Superiori si ubbidisce a Dio stesso, si pone quella dell'affetto di chi ubbidisce che termina in Dio (*et recte obedientia, quae illis praestatur Deo praestari dicitur, tum ex affectu voluntatis eorum qui eam praestant etc.*), il quale affetto dell'ubbidiente può terminare in Dio ugualmente tanto se il Superiore comanda bene o no, purché nel comando non ci abbia peccato.

Alla seconda domanda, come il Religioso debba ubbidire per acquistare il merito e il frutto dell'ubbidienza, si [119] risponde, che l'ubbidienza dee esser certamente pronta, cieca, ed umile, ma perché sia tale dee essere volontaria ed amorosa, e solamente con quest'ubbidienza volontaria ed amorosa, non forzata o veniente da fini secondarj, il Religioso acquista il merito e frutto dell'ubbidienza, come insegna S. Benedetto nella sua Regola, e così santifica se stesso. [...]

E poiché l'Istituto ha per fine immediato la santificazione dei proprj membri (§ 1.3.), perciò si dice che il fine dell'Istituto consiste nella volontarietà dell'ubbidienza, e si raccomanda ai Superiori, che il loro regimento sia prudente e dolce a fine che non producano nei soggetti tentazione di disubbidire o li facciano ubbidire per forza, nel qual caso i soggetti perdendo il frutto dell'ubbidienza non si santificherebbero, e non otterrebbero l'intento pel quale si sono congregati: la Società dunque perderebbe con questo il suo fine, che è la santificazione, come si diceva, dei membri: e una Società quando ha perduto il suo fine, non esiste più che materialmente, giacché la Società esiste pel fine, e non il fine per la Società. Questo si voleva dire e non altro con quelle parole: *illa voluntarietate*

admissa (perdoni la barbarie dello scrivere) *nec finis Societatis nec ipsa Societas, praeter quam vera specie, extaret* (§ 112.).

Relativamente a colui, che non è ancora entrato in Religione, ma che sta facendo scelta in qual Religione debba sottomettersi alla Santa ubbidienza, egli è manifesto che non opererà se non prudentemente, se cercherà quella Religione, nella quale, come dice S. Tommaso, vi sia più in vigore l'osservanza. Sarà ancora cosa lodevole, se egli consideri in qual religione i Superiori sieno meglio formati e più saviamente costituiti; perocché è la religione, che educa e forma i Superiori, e dai buoni Superiori dipende totalmente la religiosa osservanza. E però si vede anco in pratica, che quelli che aspirano a farsi religiosi, cercano e sperano di trovare nelle Religioni de' buoni padri spirituali, e de' savj maestri a cui affidare la cura di se stessi; e ciò saviamente secondo l'insegnamento di Cristo, che disse *si caeco caecus ducatum praestet, ambo in foveam cadunt*. [120]. E in vero non si potrebbe aver coraggio di consigliare altrui di mettersi sotto l'obbedienza di superiori, che si conoscessero generalmente imprudenti o inetti: giacché la religione è una scuola di perfezione, come dice S. Tommaso, e dovendo scegliere una scuola, si sceglie quella, dove si confida di trovare migliori maestri. Perciò si dice nel § 111. delle Costituzioni, che *submitio subditorum fuit primo illo actu, ut perpetuo esse debet, voluntaria et fiducialis iis praestita tamquam fidelibus vicariis Dei*. Ella vedrà che in questo Paragrafo come nel precedente e ne' due susseguenti si parla del regime, e però si parla ai Superiori, e non ai sudditi, e si vuol mettere sott'occhio ai Superiori la fiducia cura di se stessi; e ciò saviamente, secondo l'insegnamento di Cristo, che posta in loro dai sudditi dimostrata col sottomettersi che hanno fatto alla loro direzione; fiducia che non debbono mai tradire, ma conservarsi gelosamente intatta fino alla fine, disponendo di essi con rispetto, senza abusare della loro autorità a imitazione di Dio, che, come dice la Scrittura, *cum magna reverentia disponit nos*. Egli è vero che quando un uomo si è fatto religioso dee sempre ubbidire ai Superiori *etiam discolis*, fuori che nel peccato; ma chi non è ancora religioso, e fa scelta di una religione, dee bensì aspettarsi che i Superiori come uomini soggiacciano ad errori, e sarebbe stolto se per timore di qualche sbaglio de' Superiori si ritraesse dal farsi religioso; ma sebben egli si sottometta alla fallibilità che hanno i Superiori, come uomini, tuttavia la prudenza cristiana, gli detta, come dicevamo, di scegliere quella Religione, dove i Superiori, essendo di più autorità e credito, si presumono meno soggetti ad errare e questo è quello che si dice al § 92 che *majori auctoritate quae haberi possit se subjiciunt*. E anche l'uso di questa prudenza dà loro maggior sicurtà di obbedire a Dio, perché fanno quel che possono e quel che sanno per trovare la via retta, e Dio non abbandona quelli, che da parte loro fanno ciò che è in loro potere. Relativamente poi ai Superiori, che debbono comandare, e nominatamente ai Superiori dell'Istituto, a cui si riferiscono come dicevo § 110-113, si danno loro due regole, che procedono dalla natura della Superiorità in generale, e in particolare della Società nostra, che ha per fine immediato la santificazione dei membri che si associano, e sono le seguenti:

1. Regola, che i Superiori nel comandare non considerino se stessi come arbitri e padroni, ma come semplici maestri o dottori incaricati di decidere ciò che è più perfetto e più confacevole alla santificazione dei loro [121] soggetti fine dell'Istituto, e questo, non altro comandino (*Cum finis Societatis suprema regula sit omnis gubernationis etc.* § 112). Questa regola non toglie l'autorità di comandare ai superiori, ma solamente insegna loro il modo di adoperarla. L'autorità si riconosce con quelle parole: *Etsi auctoritas Superiorum in hac Societate tam late pateat etc.* (§ 110); ma il modo di adoperarla, giacché *omnia licent sed non omnia expediunt*, si insegna con quelle altre, che ella sia *potius quam auctoritas jubendi, ministerium pronuntiandi quod sodales debent velle et facto ipso volunt*, cioè quello che meglio li conduca alla perfezione che è il loro scopo, ciò che si prefiggono entrando nell'Istituto. Questa regola nasce evidentemente, come dicevo, dall'intima natura della Società perocché la Società non è che un'unione di persone, che bramano di fare tutto il meglio, che possono, e per trovar questo meglio depongono il giudizio proprio, e si sottomettono al giudizio del Superiore e perciò i Superiori hanno l'incombenza di decidere in coscienza e davanti a Dio, secondo i proprj lumi, che

cosa sia meglio nei casi particolari, e di maggior carità e perfezione ai loro sudditi; e per questo fine i Superiori sono eletti (§ 92.). Non viene mica da questo, che i Superiori sieno obbligati ad essere infallibili, ma unicamente sono obbligati di giudicare in coscienza, come farebbe un confessore, secondo il dono che hanno da Dio e non più e secondo un tal giudizio facciano uso dell'autorità che hanno di comandare. Né manco viene la conseguenza che sbagliando il Superiore o per ignoranza, o pure per malizia, il suddito sia disobbligato dall'obbedire; perocché l'obbligo di ubbidire è contratto assolutamente, e si riferisce all'autorità, e non all'uso che il Superiore fa dell'autorità.

2. Regola, che i Superiori in giudicando che cosa sia più perfetto, e di maggior profitto spirituale a fine di poi comandarlo ai loro sudditi, abbiano riguardo alle forze dei medesimi per non impor loro un peso soverchio, onde poi non sieno tentati fino a perdere quella volontarietà di obbedienza, nella quale sta il merito, e il loro avanzamento nella santità a cui tendono, e a cui tende come fine l'intero Istituto.

Questa regola, colla quale il Superiore imita Iddio, che come dice l'Apostolo *non patietur vos tentari supra id quod potestis*, si dà perché sebbene i membri della Società desiderino esercitare più estesamente che possono [122] la carità (§ 95.) (1), e professino una perfetta indifferenza a tutti gli uffizj caritatevoli anche ardui (§ 108) (2); tuttavia non viene per questo, che abbiano sempre le forze spirituali da far tanto, o che si mantengano queste forze nel primitivo fervore. E perciò sebbene promettano da principio di voler tutto ciò che comanda il Superiore (*uno primo actu voluntaria sibi reddidit omnia mandata etc.* § 109) tuttavia il Superiore prudente, non considererà quello che promettono, ma quello che sono, e che possono realmente fare; perché all'uomo sembra talora di voler in generale tutto il bene, e quando si discende al fatto, trovando, che qualche bene è difficile, nol vuole più. Mantenga adunque il Superiore la buona volontà nei sudditi e l'accresca, non la rompa con indiscreti comandi; *secus enim frustranea esset ejus auctoritas nec id operaretur propter quod fuit instituta* (§ 113.), essendo stata istituita l'autorità de' Superiori principalmente per mantenere ed accrescere, con industrie spirituali, la buona volontà dei sudditi e per cavare il maggior frutto da questa buona volontà che alacramente obbedisce (§ 92.). Quando dico la buona volontà de' sudditi che alacramente obbedisce, non escludo dunque la annegazione evangelica, che espressamente tanto viene raccomandata dalle Costituzioni (§ 22. 24. 71. 89.) (3); perocché anzi in questa annegazione consiste la buona volontà o sia la volontarietà dell'obbedienza, di cui parliamo. E come si fa l'annegazione di se stesso, se non con un atto della volontà? *Qui vult venire post me*, dice Cristo, *abneget semetipsum*: parla a quelli, che vogliono: questa volontà di cui parla Cristo dicendo *qui vult* è quella volontarietà del bene comandato, di cui parlano le Costituzioni: ogni altra volontarietà sarebbe fuor di proposito, perché sarebbe capricciosa, non la volontà del bene, ma del male. E se cessasse anco la buona volontà nel suddito a malgrado delle caritatevoli cure del Superiore non cesserebbe per questo nel Superiore l'autorità di comandare, di riprendere, e di castigare: tanto più che anco il riprendere e il castigare sono mezzi ed industrie di muovere la volontà al bene, o di raffrenarla almeno al male: il perché al § 159 s'insegna come il Superiore debba mescolare colla dolcezza la severità usando a tempo opportuno l'una non meno che l'altra. [123] (*Lettera dell'Abate Rosmini all'E.mo e R.mo Card. Ponente [Castruccio Castracane]; Calvario di Domodossola 12 set. 1837, in [Atti dell'Approvazione dell'Istituto della Carità] Parte I, Gruppo di Torino per lo studio delle Costituzioni, [copia dattiloscritta], 1983, pp. 99-102).*

2. Povertà evangelica perfetta e povertà nell'Istituto della Carità

La povertà e le sue conseguenze.

502. Poiché la perfetta povertà evangelica consiste nella rinuncia a ogni avere per seguire Cristo, secondo l'esempio degli Apostoli, che dicevano: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo se-

guito» (Mt 19,27); una simile povertà senza restrizioni è quella a cui tende anche tutta l'anima dei fratelli di questa Società e che vuole abbracciare e abbraccia; così che ciascuno, tutto intento alla contemplazione, per quanto è possibile in questa vita, e sciolto dagli altri affari del mondo, possa dire al suo Dio e Salvatore Gesù «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice; tu sei colui che mi renderà la mia eredità» (Sal 16,5).

503. Dunque, questo abbandono di ogni cosa per seguire Cristo non si può compiere innanzitutto se non con lo spirito, secondo il detto: «I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23). E se uno segue Cristo con tutto il cuore e abbandona con la volontà tutto ciò che possiede, tuttavia ritenendo, per lo stesso amore di Cristo, cioè per piacere a Lui anche in questo, la sostanza di questo mondo solo con esterno e civile dominio, questi professa la povertà evangelica non meno di colui che fosse anche esteriormente privo di ogni cosa. Per tali motivi, i fratelli di questa Società sono persuasi che, considerata la natura e il fine di questa Società è più opportuno lasciare in mano al Preposito generale la facoltà di decidere quali di essi, e fino a quando, debbano mantenere il dominio legale di alcuni beni, depositi tuttavia da parte di tutti loro l'uso e la disposizione di quelli come propri, perché siano distribuiti in quanto beni di Gesù Crocifisso al quale hanno donato tutto in opere pie, secondo il consiglio evangelico, per obbedienza dello stesso Preposito. Infatti hanno visto che mendicare ogni giorno il pane molto spesso è inconciliabile con gli obblighi che la Società si assume. Inoltre hanno considerato l'esempio del collegio apostolico, che aveva dei proventi, e gli insegnamenti del Dottore delle genti, che procurava con il suo lavoro il vitto per sé e per i compagni, e scriveva ai Tessalonicesi: «Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo ogni notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi (D.). - E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi» (2Ts 3,7-8,10).

504. Ma dato che è santo e anche solenne l'abbandono esteriore di tutti i beni da parte di coloro che, contemplando la Provvidenza del Padre celeste, meditano su quel detto: «Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete, e neanche per il vostro corpo di quello che indosserete» (Mt 6,25), e i santi, con l'approvazione della Chiesa, professarono tale abbandono; così talora potrebbe giovare che alcuni della nostra Società lo abbracciassero. E inoltre, dato che non sarebbe vera povertà di spirito quella di coloro che, quando lo richiedessero il maggior servizio e ossequio di Dio e la maggior carità verso il prossimo, non fossero pronti anche al civile abbandono dei propri beni; per questo la forma di povertà che seguono i membri di questa Società dev'essere tale che siano pronti al reale e perpetuo abbandono di tutti i beni e diritti, presenti e futuri, a negare a se stessi anche il dominio legale con l'emissione di un voto semplice, a mendicare anche il pane di porta in porta, e infine a emettere anche il voto solenne di povertà nel caso che ciò a giudizio dei Superiori, tornasse a maggiore ossequio di Dio e aiuto del prossimo.

505. Tuttavia tale povertà non sembrerebbe né provata né sicura se non si imparasse per esperienza a professarla. Perciò è necessario che nella Società ci sia un mezzo per ridestare e rinnovare il fervore spirituale, e il proposito di seguire un così splendido consiglio del Signore, ove si sia illanguidito per nostra infermità e per istigazione del nemico del genere umano. Riteniamo dunque nel Signore che contribuirà moltissimo, e gioverà a conservare lo spirito della Società che il Preposito generale stabilisca a tempo e luogo opportuni qualche nostra casa regolata in modo che tutti i fratelli, mentre vi si trovano, vivano soltanto delle elemosine mendicate per amore di Cristo. E a questa casa si dovranno assegnare quei fratelli che non sembrano osservare quanto è necessario la santa povertà perché in tale scuola pratica imparino a diventare sempre di più poveri di Cristo, e insieme ad essi i novizi, specialmente nel primo anno di noviziato; e infine, tutti quelli che, ottenuto il permesso del Generale, avranno emesso il voto solenne di povertà si dovrebbero assegnare stabilmente a tale casa. E al Preposito generale si raccomanda di fare ciò quando, con il favore di Dio,

se ne presenterà l'occasione.

506. La natura dunque del voto di povertà che emettono i religiosi di questa società consiste principalmente nel fatto che tutto dipende dall'obbedienza ai Superiori, i quali devono considerare nel Signore quale grado di povertà attuale si deve assegnare ai singoli fratelli, a maggiore ossequio di Dio e maggiore carità verso il prossimo, secondo le particolari circostanze dei tempi e dei luoghi, e tenuto conto degli uffici di ciascuno. E i fratelli, nella loro professione, si dichiarano subito disposti a tutti i gradi di povertà e da quel momento li abbracciano tutti con lo spirito e con la volontà (507) (D.).

507. E perché si veda più chiaramente la natura di questo voto, in quanto si tratta di cosa assai importante, dobbiamo distinguere fra la povertà che, come dicevamo, i nostri professano con la volontà e con lo spirito da quella che professano anche con il fatto esterno. Con lo spirito i nostri abbracciano tutti i gradi della povertà evangelica, fino al voto solenne di vivere soltanto di elemosine, senza redditi di alcun genere propri o comuni, anche mendicando di porta in porta, abbandonata pure ogni speranza di acquisire beni o diritti; mentre con il fatto esterno professano quel grado di povertà che assegnerà a ciascuno il Preposito generale (D.). (*Costit. Ist. Car.*, nn. 502-507, traduzione dal latino).

23. Siccome la perfetta povertà evangelica consiste in questo, che ognuno rinunzi a quanto possiede per seguir Cristo, secondo l'esempio degli Apostoli, che dissero: «Ecco, noi abbiamo abbandonato tutto, e ti abbiamo seguito» (Matt. XIX); perciò appunto questa povertà illimitata è quella a cui si volge l'animo e l'intenzione de' Fratelli di questa Società e che abbracciar vogliono ed abbracciano, di modo che ciascuno tutto intento, per quanto è possibile in questa vita, alla contemplazione, e sciolto da ogni altra cura mondana, possa dire con verità a Gesù suo Dio e Salvatore: «O Signore, porzione di mia eredità e del mio calice, tu se' quegli che mi restituirai la mia eredità» (Salmo XV).

24. Ma professano benissimo la povertà evangelica anche quelli che con voto semplice di povertà rinunciano al dominio delle cose temporali per tal guisa che a tempo ritengono ancora la sostanza di questo mondo, non per affetto ad essa né per loro propria volontà (colla quale dettero l'addio a tutte le cose), ma puramente per obbedienza e solo per quanto riguarda l'esterno dominio. Il perché i Fratelli di questa Società si persuasero che, considerata la natura e lo scopo del loro Istituto, giovi meglio che sia data al Preposito Generale la facoltà di determinare quali Fratelli e fino a quando abbiano a ritenere il legale dominio di alcuni beni, senza però poterne usare e disporre a loro talento come di propri, acciocché giusta l'obbedienza del Preposito Generale li distribuiscano in opere pie secondo il consiglio evangelico e come beni di Gesù Crocifisso, a cui donarono ogni cosa. Quindi per obbedienza potranno pure disporre per testamento de' beni di cui godono il legale dominio, ma tali disposizioni si dovranno rinvocare e commutare al cenno dello stesso Preposito.

25. I Fratelli poi nella stessa professione abbracciano collo spirito e colla volontà tutti i gradi della povertà evangelica, e si professano pronti non solo a mendicare per amore di Dio, ma anche a rinunziare al dominio legale e di fatto, obbligandosi a ciò anche con voto semplice, quando così paresse al Superiore. (*Regula Inst. Car.*, pp. 29-31).

3. Povertà. 5° strumento dell'arte spirituale dei novizi dell'Istituto della Carità

184. E dopo che ai novizi è stata data la completa cognizione della perfezione che cercano, si devono informare con ogni cura su quelle specie di atti con cui, come con altrettanti strumenti, potranno procurarsela con l'aiuto di Dio. E questi strumenti dell'arte spirituale, che adoperati notte e

giorno dai novizi produrranno la loro perfezione, sono dodici, e cioè: [...].

5. la povertà [...]. (*Costit. Ist. Car.*, n. 184, traduzione dal latino).

189. V La povertà poi, e la castità costituiscono l'astinenza al mondo e forniscono parecchie occasioni di mortificazione. Dunque si ammaestrino tutti i novizi ad amare la povertà come madre e, secondo la misura della santa discrezione, ne sperimentino, nei debiti tempi, alcuni effetti. E sebbene l'esterna rinuncia dei propri beni e diritti si possa temporaneamente differire, come si detto (91), tuttavia non dovranno usare alcuna cosa come propria, poiché tutte già le hanno autenticamente rinunziate a Cristo Signore con l'animo e con la mente. Comprenderanno pure che non possono assolutamente dare o ricevere in prestito, o dispensare, nessuna delle cose che sono in casa senza che il superiore sappia e acconsenta. Sebbene poi debbano sempre desiderare e scegliere per quanto sta in loro, ciò che è più povero e più vile, ed esultare con santa letizia di averlo ricevuto, a motivo della povertà di Cristo, tuttavia, ancor più di quella esterna, si richiede proprio la povertà interiore, a cui spetta la beatitudine, secondo la parola del Signore: «Beati i poveri in ispirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Infatti, quando abbiamo ottenuto di disprezzare nell'intimo del nostro spirito le ricchezze di questo mondo, allora potremo dire con l'Apostolo ciò che molto gioverà nei vari ministeri che si dovranno assumere a motivo della carità «Ho imparato a essere povero e ho imparato a essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,12-13). (*Costit. Ist. Car.*, nn. 184 e 189, traduzione dal latino; v. *Mem. sec. Probaz.*, cap. V).

4. Sistema del voto di povertà nell'Istituto della Carità

Più di ogni altra sembrami degna di attenzione la difficoltà che si incontra intorno al voto di povertà il quale permette ai membri dell'istituto di ritenere certo dominio di beni temporali, che potrebbe offendere l'abdicazione reale essenzialmente richiesta dallo stesso religioso, e su questo punto in special modo si versa il dotto voto dell'eruditissimo P. Zecchinelli della Compagnia di Gesù cui fu commesso di esaminare le risposte dell'ab. Rosmini, delle quali ora parliamo. A me sembra, che per motivi ben forti ed assai valutabili siasi indotto il benemerito Fondatore del nuovo Istituto nelle circostanze infelicissime dei tempi nostri, e dopo aver veduto l'orribile sacrilego spoglio delle sostanze Ecclesiastiche, e dopo aver considerato i principj, sui quali regola al presente la politica di quasi tutti i Governi le sue operazioni in riguardo alle pie istituzioni, ad ideare un sistema di povertà che produca pienamente tutti gli effetti divini ed ecclesiastici, che il voto di povertà di sua natura produce in ogni tempo e circostanze, ma non produca nessuno degli effetti civili, che un tal voto suole ordinariamente produrre secondo la disciplina stabilita dalla Chiesa con una legge positiva. Nelle risposte date al P. Zecchinelli dal Sig. Ab. Giuseppe Setti Sacerdote dello stesso Istituto, e presentato alla Sacra Congregazione sotto il titolo di Esposizione e giustificazione della povertà propria dell'Istituto della Carità mi sembra provato ad evidenza, che l'accennato sistema non si oppone né alla perfezione dei consigli evangelici, né alle istituzioni canoniche, se si considerano le dichiarazioni fatte e le prescrizioni adottate dalle leggi medesime dell'Istituto di Carità talché al solo leggerne il tenore riferito in detta Esposizione non si possa fare a meno di convenire, che forse in molti altri Ordini Regolari anche di voti solenni non esiste praticamente in vigore delle leggi tanta spropriazione, quanta sarà osservata nell'Istituto di Carità nonostante che i suoi membri abbiano a ritenere l'esterno e civile dominio, affine di perpetuare e rendere stabili e durevoli, e mettere al coperto delle circostanze eventuali sempre da temersi, le opere di carità dell'Istituto medesimo. [*Atti dell'Approvazione dell'Istituto della Carità*] (*Voto del padre Turco*, Roma 6 mar. 1838, pp. 8-9) *Esposizione e giustificazione della povertà propria dell'Istituto della Carità*. [...].

CAPITOLO SESTO

L'INDIFFERENZA ASCETICA NELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

Quarto esame, circa il proposito di perfezione, e istruzione prima sulla perfezione [...]. (*Costit. Ist. Car.*, n. 43, traduzione dal latino).

48. E se promette tutto questo, lasciatogli prima il tempo che mostrerà di desiderare per riflettere, allora bisogna pure aggiungere che, se dice il vero, cioè di voler unicamente desiderare e tendere a piacere sempre più di giorno in giorno, a Dio, deve anche mostrarsi indifferente a qualsiasi mezzo per cui Dio voglia operare la sua salvezza. Questa indifferenza, pertanto, si estende a tutte le cose di questo mondo, così che non ami piuttosto l'una che l'altra prima di conoscere la volontà di Dio, che gli manifesta se tramite questa o quella, secondo il disegno divino, debba tendere alla vetta della perfezione.

Occorre infatti che si fissi nella mente, e rifletta intensamente e di continuo che nelle mani di Dio tutte le cose e gli eventi umani sono allo stesso modo strumenti di eguale efficacia per l'umana santificazione; che ignoriamo cosa sarà bene e cosa sarà male per noi; e che Dio ha riservato questa conoscenza a Sé solo, finché Egli stesso misericordiosamente non la manifesti ai suoi servi fedeli, che sono disposti ad ascoltare la sua voce.

Perciò conviene che l'uomo fedele e seguace di Cristo si renda di sua libera volontà indifferente a tutto, e che non si prenda cura di se stesso, ma la lasci alla Provvidenza del Padre suo, disponendo e costantemente conservando tutti i propri affetti in perfetto equilibrio verso tutte le cose create.

49. Poiché dunque in un genere di vita più perfetta si deve conservare questa piena indifferenza della volontà si interroghi se voglia sforzarsi di conseguirla e se davvero desideri usare quei mezzi con cui si ottiene uno stato così desiderabile.

50. Tuttavia, circa quelle cose a cui gli uomini sogliono essere più vivamente indotti per inclinazione naturale, si deve interrogare non solo in generale, ma anche in particolare, se voglia conservare l'indifferenza della volontà ed impetrarla dalla grazia di Dio. Ciò che press'a poco si può racchiudere nelle cinque domande seguenti.

51. I. Se, qualora sapesse che la volontà di Dio è di prestargli servizio e di perfezionare la propria virtù nel disprezzo e nel disonore, vorrebbe essere disposto a sostenerlo, piuttosto che a trascorrere la vita nell'onore degli uomini, sebbene d'altronde gli sembrasse di poter servire Dio anche in questo modo.

52. II. Se preferisca, o voglia preferire, servire Dio e perfezionarsi fra i disagi e le miserie di questa vita, qualora sapesse che ciò è più conforme alla volontà divina, sebbene forse egli credesse di poter ottenere questo fra le ricchezze e i piaceri, assecondando la propria volontà.

53. III. Se sia egualmente disposto, o voglia essere disposto, alla salute o alla malattia, purché nell'una e nell'altra trovi di più la volontà di Dio e la maggiore giustizia.

54. IV. Se voglia anche restare indifferente ad una vita lunga o breve, o da abbreviarsi per le fatiche della carità da sopportare in nome di Gesù e se fra quelle sia disposto a preferire e scegliersi l'una o l'altra delle due, per cui sappia che piacerà di più a Dio ed otterrà maggiormente la propria santità.

55. V. Infine, se sia egualmente disposto, o voglia disporsi, a compiere qualunque incarico o ufficio in questo mondo, senza amor proprio o avversione, e se voglia sempre tenere come prediletto quello che può sapere o ritenere più conforme alla volontà divina e quindi più adatto ad esercitare la sua carità verso Dio.

56. E su questa quinta specie di indifferenza si dovrà insistere di più non perché sembri di per sé

più difficile delle altre, ma perché dipende maggiormente dalla volontà la cui buona disposizione viene sommamente considerata in coloro che seguono questo Istituto (D.). (*Costit. Ist. Car.*, nn. 48-56, traduzione dal latino).

59. Perciò dentro di sé consideri di nuovo se anche nell'esercizio delle opere di carità sia disposto a spogliarsi dell'intera sua volontà (D.), e a mostrarsi indifferente a tutte, cercando non il piacere, ma la carità e nella carità la volontà di Dio, così da essere disposto soprattutto a quelle, a cui può ragionevolmente credere di essere destinato dalla volontà divina, siano pure faticose o lievi, moleste alla natura o all'abitudine, ovvero gradite e care. Anche questo, infatti, si contiene nel desiderio di seguire una vita più perfetta. (*Costit. Ist. Car.*, n. 59, traduzione dal latino).

Quinto esame, proprio della prima classe di postulanti, circa la disposizione ad abbracciare uno stato più perfetto in questa Società ed istruzione seconda sulla natura della Società della Carità. [...]. (*Costit. Ist. Car.*, n. 60, traduzione dal latino).

74. Sotto tale governo, dunque, nella Società l'obbedienza si estende quanto la carità di Dio nel proposito di perfezione. Infatti l'obbedienza si sceglie come direttrice di questa carità e sicura norma onde i sudditi conoscano quella volontà di Dio che il discepolo di Cristo ardentemente brama di compiere nei mali e nei beni, in vita e in morte.

75. Perciò come quella carità si estendeva alle predette specie di indifferenza, così è necessario che alle stesse si estenda questa obbedienza. Dunque, qualora in tutto ciò l'esaminando sia consenziente e pienamente contento, bisognerà interrogarlo di nuovo sull'indifferenza, mutando le cinque predette domande (51-55) nelle tre seguenti.

76. I. Se, al cenno dell'obbedienza, voglia essere disposto a recarsi e a vivere in ogni luogo, per amore di Cristo. Infatti, lo si deve avvertire che è proprio dei fratelli di questa Società viaggiare per luoghi diversi e trascorrere la vita in qualunque regione del mondo, in cui li possano chiamare la maggior perfezione dei fratelli, la carità da esercitare verso il prossimo e l'obbedienza.

77. II. Se voglia mostrarsi indifferente a qualsiasi grado, sia elevato che umile, a cui lo possa destinare la discrezione dei Superiori, secondo che, al cospetto di Dio, essi giudicheranno più conveniente al bene dell'anima, così sua come del prossimo.

78. III. Se, infine, voglia mostrarsi pronto ad abbracciare al servizio del suo Signore, in aiuto del prossimo, qualunque ufficio che i Superiori avranno giudicato più adatto a lui e gli avranno presentato come volontà di Dio tramite l'obbedienza, senza dare alcuno spazio, nella determinazione della volontà ai propri affetti e alle inclinazioni della natura o dell'abitudine. (*Costit. Ist. Car.*, nn. 74-78, traduzione dal latino).

81. Perciò se l'alunno che entra nel noviziato della Società non è ancora sacerdote, e non ha fatto studi o non li ha completati, anche su questo deve deporre il proprio giudizio, e durante il tempo in cui rimane nella Società deve assolutamente fare (per quanto riguarda sia l'assumere il sacerdozio, sia l'applicarsi agli studi o il continuarli) ciò che nel Signore i Superiori della Società decideranno per il suo bene. E intanto deve tendere con tutte le forze a disporre il suo animo alla perfetta indifferenza anche in questo, tenendo per assolutamente fermo che nulla è più gradito a Dio di tale indifferenza.

82. E certo, per ciò che riguarda il sacerdozio, è del tutto conforme all'umiltà e al timor di Dio che ciascuno affidi l'esame della sua vocazione al giudizio altrui. E deve certo temere chi pretende di assumere da se stesso il sacerdozio, e non valuta il peso formidabile alle spalle degli angeli, né rammenta le parole dell'Apostolo, che dice: «Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne» (Eb 5,4); né teme di spregiare Cristo, che «non si attribui la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: Mio Figlio sei tu, oggi ti ho generato» (ivi 5). Sarebbe certo desiderabile che gli uomini fossero costretti al sacerdozio contro voglia,

come assai spesso accadeva nei tempi antichi, piuttosto che vi si acceda con tanta leggerezza. Perciò anche riguardo all'assumere il sacerdozio, si deve più che mai far uso di quella santa indifferenza.

83. Ugualmente circa l'attendere agli studi, l'uomo di Dio non dev'essere tanto ansioso da non essere disposto tanto ad applicarvisi che a lasciarli, secondo che i Superiori avranno giudicato che sarà più utile alla sua salvezza e più conforme alla volontà di Dio (D.). (*Costit. Ist. Car.*, nn. 81-83, traduzione dal latino).

85. La perfetta indifferenza, poi, a cui ciascuno deve tendere nella scuola del noviziato, si otterrebbe quando gli animi dei servi di Dio fossero corroborati di tale carità che i Superiori, nel disporli per la vigna del Signore, ormai non fossero più costretti a considerare l'imperfezione e debolezza della loro volontà (D.), ma solo il maggior bene della Chiesa e la maggior utilità del prossimo; in modo tale che quanto è più utile alla Chiesa, fosse sempre di maggior profitto alle anime dei fratelli, poiché essi potrebbero prestare maggior servizio al loro Dio. E soltanto allora si potrebbe dire che hanno rinunciato a tutto e si sono totalmente offerti al Padre celeste con Cristo; allora, resi docili a Dio nelle mani dei Superiori, non temerebbero quelle parole del Signore: «Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3). (*Costit. Ist. Car.*, n. 85, traduzione dal latino).

CAPITOLO SETTIMO

LA CARITÀ

1. Carità e amore naturale; carità della fraternità e umanità o filantropia cristiana.

106. Or come abbiamo distinta dalla verità naturale e incompleta la verità soprannaturale e sussistente, così anche la carità che a questa corrisponde si distingue dal naturale amore. E non parlo dell'amore naturale soggettivo, vario di genere, e di forma e di costume, il quale non appartiene per sé solo all'ordine morale; ma dell'amore naturale oggettivo che costituisce la naturale virtù. Questo riceve tutte quelle limitazioni e imperfezioni che nella verità naturale e meramente ideale si trovano, ed è oltracciò combattuto e distrutto spesso dall'amore soggettivo che si fa reo con questo stesso combattimento. In fine, quand'anco l'amore naturale oggettivo potesse reggersi così debole e quasi aereo, com'egli è, di fronte a tale avversario violento e disordinato; né soddisferebbe al bisogno d'amare che sente il cuore umano, e che tanto si stende quanto l'idea, cioè all'infinito, perché non v'ha nella natura alcun oggetto infinitamente amabile, né un tale amore potrebbe esser principio di quell'infinita beneficenza, a cui di nuovo tende l'animo umano. Ché l'amare è voler bene, e non si può volere un bene infinito all'amato, se chi ama non conosce o non ha alcun bene infinito da comunicare. Non potendosi dunque la mente e il cuore umano fermare se non in ciò che è infinito, e perciò il suo fine compiuto potendosi trovar solo in un infinito reale, che l'amore naturale non trova; in questo come in suo fine compiuto non può essere esaurita compiutamente e tranquillamente quella capacità di affetto che il Creatore ha posta nella natura umana.

La carità all'incontro trova e possiede il fine assoluto dell'amore che è Dio Uno e Trino. E come l'ama in sé stesso, positivamente e immediatamente conosciuto, così l'ama negli uomini ne' quali egli dimora, e, in un diverso modo, in quelli altresì, ne' quali egli può dimorare, e sono tutti quanti vivono in terra. Laonde la carità di Cristo prende le due forme, della fraternità e dell'umanità. La prima è quella «carità della fraternità» che veniva tanto raccomandata a' primi fedeli dagli Apostoli (131), per la quale tutti quelli ne' quali già vive Cristo, si amano d'un amore indicibile, e quasi beatificante, e si prevengono in ogni onore ed aiuto con ogni sacrificio, perché Cristo, che in essi abita, cresca ne' fratelli e in tutta la comunità. L'umanità poi è quella forma di carità, colla quale si amano gli uomini, non perché abbiano in sé Cristo, ma perché, non avendolo ancora, lo possono avere: e questa è il fonte di quello zelo infaticabile della salute delle anime, onde l'uomo desidera e fa quant'è da lui, che tutti quelli che sono fuori ancora della Chiesa di Cristo, vi si aggregino, e si convertano i peccatori in modo che, giustificati, Cristo possa di nuovo in essi diffondere il suo spirito, a cui hanno fatto contumelia. E questa è la filantropia cristiana, che tende a giovare in tutti i modi agli uomini, acciocché vengano a possedere il bene vero, finale, assoluto, infinito, nel cui possesso solamente la natura umana chiama sé stessa sopra modo contenta, priva del quale, non è mai pienamente contenta per qualunque altro bene. Laonde è questa una filantropia ragionevole, non ingannatrice, ché per essa si vuole agli uomini il bene vero, desiderato confusamente per natura, e gli altri beni solo in ordine a questo, contro al qual ordine sarebber mali, eziandio che ritenessero le apparenze ingannevoli di beni: è appunto la filantropia o umanità di Cristo, di cui parla S. Paolo, ove dice: che «quando apparve la benignità e l'umanità ("H fil anqrwp...a toà »mwn qeoà) di Dio Salvator nostro, egli ci fece salvi, non per opere di giustizia fatte da noi, ma secondo la sua misericordia» (132) e di cui parla S. Giovanni, ove pure dice: «In questo è la carità, non quasi che noi abbiamo amato Dio, ma perché egli stesso il primo amò noi e mandò il Figliuol suo, propiziazione de'

nostri peccati» (133). I discepoli dunque che sanno d'essere stati amati da Cristo prima d'esserne degni e acciocché degni ne divenissero, anch'essi amano gli uomini che non sono ancor degni d'essere cotanto amati, acciocché diventino degni del soprannaturale amore com'essi, con acquistare la dignità di membra del corpo di Cristo viventi dello stesso spirito di Cristo. (*Idea. Sap.*, n. 106).

202. Che cos'è la Carità?

La Carità è quella virtù soprannaturale, per la quale noi ci uniamo a Dio coll'amarlo come il bene essenziale, il sommo bene e il fonte di tutti i beni.

203. In quanti modi dobbiamo noi amare Iddio?

Noi dobbiamo amare Iddio in due modi, cioè, dobbiamo amare Iddio in se stesso, e dobbiamo amare Iddio nel prossimo nostro.

204. Come dite voi che dobbiamo amare Iddio nel prossimo nostro?

Dico che noi dobbiamo amare Iddio nel prossimo nostro, poiché ci fu imposto dal Salvatore di amare il prossimo per amore di Dio; ed amando il prossimo nostro in questo modo, noi amiamo principalmente Iddio. (*Catech. Ord. Id.*, nn. 202-204).

Ma dove ci condurrà una guida tanto sicura ed amorevole? La Provvidenza del Signore guida il giusto all'amore, alla carità del Signore. La carità è il compimento e la perfezione necessaria della giustizia: *Qui non diligit, manet in morte* (3). (*Spir. Ist. Car.*, Discorso I, p. 23).

2. La Carità di Cristo, miei fratelli, non è che la giustizia la più perfetta. È giusto amare Iddio, e però i giusti lo amano: *Recti diligunt te* (3). Ma in colui che si ama, quale è l'oggetto precipuo e proprio dell'amore, se non la stessa volontà dell'amato? Chi ama, ama che la volontà dell'amato sia soddisfatta, sia compiuta. Amare dunque, e amando compire la volontà divina: ecco la Carità. E che vuole la volontà divina? Cosa ammirabile! Non altro ella vuole da noi che lo stesso amore. Poiché ove mai più chiaramente e più compiutamente si manifesta e si riassume questa divina volontà se non in que' sommi precetti dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo? Caviamone dunque questa conseguenza di meditazione degnissima: il santo amore è fine di se medesimo; ché cercando egli come suo proprio oggetto la volontà eterna di Dio, quivi appunto ei ritrova se stesso. (*Spir. Ist. Car.*, Discorso IV, p. 53).

2. Carità perfetta

7. La carità perfetta (nella quale consiste la perfezione de' cristiani tutti) portando tutto l'uomo nel suo Creatore, si può definire una totale consacrazione o sacrificio che l'uomo fa di sé a Dio, ad imitazione di quanto fece l'unigenito suo Figliuolo il nostro Redentore Gesù Cristo: per la quale consacrazione egli propone di non aver altro scopo ultimo in tutte le azioni sue, fuori che il culto di Dio, e di non far altra professione, né cercar altro bene o gusto sulla terra, fuori che in ordine a quello di piacere a Dio e di servirlo. (*Mass. Perfez. crist.*, Lezione I, pp. 34-35)

3. Carità originaria e conseguente

(366) Dico della carità originaria, per distinguerla dalla carità conseguente al giudizio pratico. Io ho detto che il primo atto morale dell'uomo è il giudizio pratico, il riconoscimento della cognizione, e rispetto alle cose di cui non ha una cognizione positiva, come avviene nelle cose soprannaturali in gran parte, la Fede (ved. ...). Dopo la fede ho detto venire la carità e le opere (...). Ora non credasi di trovar qui una contraddizione mettendo la forma della moralità soprannaturale nella carità; perocché io riconosco che il riconoscimento, il giudizio pratico, la fede inchiude in sé una carità o amore che per distinguerlo dall'amore susseguente io lo chiamo originario. E veramente il ri-

conoscere per atto di volontà il bene di un essere percepito è già inclinarsi verso lui benevolmente; ed anzi è atto di una inclinazione e benevolenza al tutto gratuita; perché precedente al diletto preso in conseguenza della contemplazione e ricognizione dell'oggetto; onde quell'originale amore ha veramente il carattere di essenzialmente morale, perché essenzialmente gratuito, libero; e si può dire che abbia, come si dice dello Spirito Santo, appunto la nozione di dono. (*Antrop. sopran.*, vol. I, lib. I, cap. V, art. XVIII, § 16, pp. 184-185, nota).

4. Carità nella Trinità

1034. - Dappoiché tutta la natura divina è penetrata dall'amore consumato per modo che è un infinito atto d'amore di se stessa eternamente sussistente, consegue che la carità sia la forma ultima e l'essenza della moralità.

Ma questa essenza prende anch'essa delle relazioni diverse dalle relazioni personali.

La carità che appartiene all'essenza divina (in quanto però questa stessa identica carità procede dal Padre e dal Figlio è la persona dello Spirito Santo), considerata nel Padre, prende forma di beneficenza, perché il Padre dà tutta la propria natura alle altre due persone, e da lui come da principio vengono tutte le cose che sono: nel Padre dunque si ravvisa la prima, infinita, assoluta e universale beneficenza; e il carattere proprio del bene, d'essere diffusivo, e operativo. Nel Figlio la carità prende forma di riconoscenza e di gratitudine. Il Figlio riconosce sì fattamente tutto dal Padre e a lui riferisce tutto, ché la stessa spirazione dello Spirito Santo egli riconosce come ricevuta dal Padre, e a lui la riferisce. Questa riconoscenza è la prima, infinita, assoluta riconoscenza, che possa essere concepita. E qui spicca il carattere proprio del bene, d'essere ordinato, giusto, verace.

Nello Spirito Santo la carità essenziale prende forma d'unione. Trattasi d'unione del subietto infinito intelligente col subietto stesso infinito inteso, per via d'infinito compiacimento che è l'unione stessa amorosa nell'ultimo atto. Trattasi d'unione del tutto col tutto che raddoppia, per così dire, se stesso coll'intelligenza e si triplica nell'amore senza cessare d'essere un unico e identico tutto. In questa unione finisce, riposa, sussiste la stessa beneficenza e la riconoscenza, come in ultimo loro termine semplificate e consumate. In questa unione non c'è solamente il bene morale sussistente, ma questo è divenuto, per così dire, bene eudemonologico; in questo si è identificato: è la virtù sussistente come Beatitudine. Questo bene è il bene ridotto all'ultimo suo ideale, il bene per sé perfettissimo, dove

1° - L'oggetto appetito ha una massima perfezione, perché è infinito;

2° - Il subietto appetente ha una massima forza d'appetire, perché è infinito;

3° - L'unione dell'appetente coll'appetito è massima, perché è identificazione dell'essere coll'essere stesso per via d'appetito (vedi *Principi della scienza morale*, c. II, a. 1.). In questo spiccano i caratteri propri del bene, dell'essere unificatore, uno, consolatore.

Alla beneficenza, alla riconoscenza, all'unione amorosa del beneficiato e del riconoscente si riducono le tre categorie delle virtù che si manifestano in qualsivoglia ente finito; quindi l'origine ontologica d'ogni etica. In ciascuna di esse c'è apprezzazione, amore, efficacia operativa. Queste sono tre proprietà indivisibili d'un solo atto morale perfettissimo, che sussiste in ciascuna delle tre forme indicate. (*Teos.*, vol. III, n. 1034).

5. Carità in Cristo

16. Vediamo ora come la carità è in Cristo, vedremo poscia come è in noi. In Cristo la persona era Dio: in lui era la vita, lo Spirito Santo, Dio carità: l'umanità da lui assunta era tutta l'umana natura ma non formava un'umana personalità: la natura poi è subordinata alla persona: e alla perso-

na, da cui come da primo principio derivano, non alla natura s'attribuiscono gli atti: dunque gli atti di Cristo erano atti del Verbo, e dal suo Spirito procedevano. Erano dunque atti della carità, che è Dio. Ora vedete voi come la natura umana in Cristo non potesse porre alcun limite alla grandezza che ha per sua natura la carità, cioè Dio stesso, e come questa grandezza infinita di carità accompagnasse tutti gli atti del Redentore? La natura umana in Cristo, o ricevesse passivamente, o anche operasse attivamente, anzi attivissimamente, non costituiva però mai il principio personale di quegli atti: c'era un principio di sopra a lei, da cui tutti incominciavano e promanavano, e questo era Dio, il Verbo, intimamente unito per la medesima natura col suo Spirito, carità per essenza. Il perché, sia che questi atti vitali si considerino nel loro supremo principio, cioè nella vita, che era il Verbo e che era nel Verbo, sia che si considerino in se stessi, cioè distinti secondo le potenze e operazioni varie della natura umana, quasi stromento, conviene di novo simboleggiare l'infinita grandezza colle quattro dimensioni, a cui ricorse il libro più antico forse tra l'inspirati, e poi l'Apostolo Paolo per esprimere la divina incomprendibile maestà. De' quali atti di Cristo quello che si comunicò con più magnificenza alla natura umana, e che per l'infinito eccesso la vinse, si fu l'atto di deposizione che l'anima intellettiva di Cristo fece liberamente della vita animale. Ché niuno tolse la vita animale a Cristo, ma egli non solo con un atto della sua divina personalità, ma altresì della natura umana a quella ubbidiente, voglio dire, egli anche come uomo per puro amore la depose: «Nessuno me la toglie, ma io la depongo da me stesso, e ho la podestà di deporla, e ho la podestà di riprenderla» (43).

17. E questo grande e incomprendibile atto della santissima volontà di Cristo, essendo pur egli atto della divina persona, fu il momento più grande, che potesse apparir nel creato, della carità di Dio, onde Giovanni: «In questo, scrive, noi abbiamo conosciuta la carità di Dio, che egli (Dio) depose l'anima sua per noi». (44). E dice anima sua, perché quell'anima, cioè la vita animale, era vita di Dio, perché era vita animale di quell'anima intellettiva che soggiaceva alla persona divina, essendo con essa personalmente congiunta; onde l'atto dell'uomo che deponeva la vita, era ad un tempo atto di Dio, atto in cui si manifestava, nel modo più stupendo, Iddio carità.

18. Questo è dunque il principio della carità nel mondo: ella comparve in sulla terra coll'Uomo-Dio, e dall'Uomo-Dio si propaga agli altri puri uomini. (*Spir. Ist. Car.*, Discorso IV, pp. 66-67).

6. Carità in noi

Una dunque è la carità, in Dio e in noi è d'ugual natura, d'ugual grandezza, d'ugual infinità, perché è sempre Iddio in sé ed in noi, benché l'atto che corrisponde da nostra parte verso questa carità posta in noi, verso Iddio in noi vivente, sia di necessità limitato, e però essenzialmente, infinitamente diverso dall'atto di Dio medesimo. Ché altra cosa è la carità immanente in noi, altro l'atto nostro con cui in essa ci teniamo. Onde il citato Apostolo dell'amore distingue queste due cose, quantunque correlative, il rimanere Dio, cioè la carità in noi, e il rimanere noi nella carità: *Deus charitas est et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* (31). A distinguere le quali due cose avea imparato dal divino Maestro, che parlando di chi avesse mangiato la sua carne e bevuto il suo sangue, avea detto non solo *in me manet* ma ancora avea soggiunto: *et ego in illo* (32). Laonde se noi vogliamo misurare la grandezza propria e naturale della carità da questa seconda misura, cioè dalla meravigliosa virtù che essa ha di unire gli amatori agli oggetti del loro amore, conviene che noi distinguiamo i due modi di questa congiunzione, distinti benché divisi non mai: quello cioè col quale la carità si pone e sussiste nello spirito dell'uomo, e quello col quale l'uomo si tiene in essa carità, e ad essa s'abbraccia. Secondo il primo modo Iddio carità dimora nell'uomo; secondo l'altro, l'uomo si tiene nella carità, cioè in Dio. La carità rimane sempre quella che è: non perde la sua natura, è sempre Dio, sempre infinita: Dio carità dimorante nella sua creatura finita. Egli la conosce,

questa sua creatura finita, sa ricercarne l'intime viscere, toccarne il fondo, penetrarla tutta, regnare in ogni sua parte. Chi può dunque misurare la virtù che ha la carità di unire a sé il suo amatore? Chi può assegnarle un limite? Chi può dire come la carità, che pervade tutto l'uomo, si distingue oggimai dall'uomo? o indicare la linea di separazione? Chi svelare il mistero di questa ineffabile unione? Io no certo, o fratelli; ma tuttavia ho detto abbastanza per fare intendere, che si tratta d'una virtù infinita. (*Spir. Ist. Car.*, Discorso IV, p. 62).

7. Carità universale: verso Dio e verso il prossimo; precetto della carità

482. Dunque l'amore del prossimo professato da questa Società altro non è che lo stesso amore di Dio. Se infatti con il nostro pensiero rimovessimo Dio dal mondo, gli uomini non meriterebbero da noi alcun onore o amore, in quanto neppure esisterebbero: tutti ugualmente saremmo nulla. (*Costit. Ist. Car.*, n. 482, traduzione dal latino).

1. La perfezione dell'anima consiste in una squisita carità di Dio; la carità poi è il massimo comandamento, il compendio, la perfezione, e il fine di tutta la legge. Perciò l'Istituto di questa Società esige, che noi ci studiamo di coltivare l'amore di Dio senza metterci limite alcuno, e che chiediamo a Dio questo amore istantemente. (*Reg. Ist. Car., Regole comuni*, pp. 255-256).

1. I compagni della nostra Società si amino di amore scambievolmente come discepoli di Cristo, e mettano tutte <le> loro forze in cooperare al comune profitto, per quanto a loro si appartiene. (*Reg. Ist. Car., Regole comuni*, p. 262).

1. La carità del prossimo sia in noi un amore universale, che abbracci nel Signore tutti gli uomini, e tutte le nazioni. E però si guardino da quell'affetto, onde altri sogliono sentire o parlare sfavorevolmente dell'altre nazioni: ché anzi sentano bene delle nazioni dalla propria diverse, e si studino di porre ad esse sapientemente nel Signore, un affetto particolare. (*Reg. Ist. Car., Regole comuni*, p. 266).

I. Meditazione Della carità di Dio. Orazione preparatoria. - La stessa. Preludio I. - Costruzione del luogo: immaginare di trovarci nella celeste corte alla presenza della divina essenza, e di sentire le lodi che danno alla medesima le miriadi di beate intelligenze.

Preludio II. - Effetto che vuoi ottenere: proporsi di condurre la meditazione in modo da internarci nella conoscenza di Dio, come di oggetto infinitamente amabile e degno d'esser lodato e servito: e chiedere da lui stesso la grazia di ciò fare.

Preludio III. - Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. - Considerare come egli è conforme alla giustizia che tutte le intelligenze create 1° conoscano e lodino, 2° temano e riveriscano, 3° amino e servano il Creatore: e quanto poco fin qui io abbia conosciuto, lodato, temuto, riverito, amato e servito il Creatore.

Punto II. Considerare come questo stesso è conforme alla divina volontà; perché Iddio conosce ed ama se stesso infinitamente, e in questo egli trova la sua beatitudine godendo di sé come del sommo Bene: e perché espressamente egli manifestò la volontà sua di essere amato dalle sue creature (e all'amore si possono ridurre tutti gli altri affetti), avendo posto nell'amore il proprio ed il massimo comandamento della sua legge: «Amerai il Signore Dio tuo di tutto il cuor tuo, e in tutta l'anima tua, e in tutta la mente tua» (73).

Punto III. - Considerare come non solo è giusto, e conforme alla volontà divina che si conosca e lodi, ma anche come ciò forma l'eterna beatitudine nostra e il nostro compiuto fine, avendo detto Cristo della cognizione del Padre celeste e del suo Figliuolo: «Questa è la vita eterna: E che conoscano te, solo Dio vero, e quello che tu hai mandato Gesù Cristo» (74). [...].

Orazione preparatoria. - La stessa.

Preludio I. - Costruzione del luogo: immaginare di trovarsi innanzi all'Essere Divino, e di vedere nell'abisso della sua luce il Padre che genera il Figliuolo, e lo invia al mondo a prendere carne umana, acciocché egli diventi, come UOMO, ESEMPLARE DEL DIVINO AMATORE.

Preludio II. - Effetto che voglio ottenere: pregare Iddio che mi faccia un vero suo servo, acciocché lo possa amare colle opere, a imitazione di Cristo suo Figliuolo.

Preludio III. - Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. - Considerare l'infinità dell'amore di Dio che era in Gesù Cristo come Dio, dal riflettere che egli sta nel seno del Padre: «Io e il Padre siamo una sola cosa» (82), e vi spira insieme con lui l'eterno amore personale. - Considerare il divino amore che era in Gesù Cristo come uomo, riflettendo alla bellezza del suo cuore, il più perfetto di quanti cuori furono da Dio creati, ed all'essere egli insieme viatore e comprensore.

Qual comprensore, egli vedeva la divina essenza svelatamente; onde l'amor suo anche come uomo era immenso, poiché immensa era la sua cognizione, stando scritto «che erano in esso tutti gli occulti tesori della sapienza e della scienza» (83), e che su di lui riposava lo Spirito santo con tutti i suoi doni, cioè col dono della sapienza e dell'intelletto, col dono del consiglio e della fortezza, col dono della scienza e della pietà, e col dono del timore di Dio (84). - Il qual amore di Dio in Cristo era oltremodo operativo, cioè atto a fare come fece, e a patire come patì le più estreme cose che potesse fare e patire l'umana natura sublimata; onde nelle Scritture si dice che Iddio formò nell'utero materno l'Uomo-Dio in modo che fosse atto ad esser suo servo (85); parola grande, giacché il vero servo dee essere proporzionato al padrone, il quale qui è infinito: perciò esser servo di Dio, esprime un uomo d'infinita virtù e perfezione. Cristo dunque come uomo fu servo, o sia uno strumento ragionevole degno di Dio, atto cioè a compiere tutte le volontà e gli altri consigli di tal padrone, volontà e consigli proporzionati alla grandezza e santità divina: e l'amore è ciò che dà al servo l'attitudine e l'attività necessaria a servire al suo padrone. (*Man. Eserc.*, lib. II, Serie degli Esercizi, parte I^a, pp. 147-150).

I. Meditazione Della carità del prossimo. Orazione preparatoria. - La stessa.

Preludio I. - Costruzione del luogo: vedere Gesù Cristo nostro Re, che insegna a noi suoi sudditi il precetto della carità del prossimo, come altra parte della volontà del Padre suo, con quelle parole: «Il secondo precetto è simile al primo: Amerai il prossimo tuo, come te stesso» (91); e come volontà sua propria, con quelle altre: «Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi» (92).

Preludio II. - Effetto che si vuole ottenere: dimandare a Gesù Cristo di poter amare senza fine il prossimo nostro, per fare la volontà sua e quella del Padre suo.

Punto I. - Considerare che la carità insegnata da Gesù Cristo abbraccia tutti gli uomini che sono in cielo, nel purgatorio, ed in terra. - Debbo grandemente rallegrarmi della beatitudine e della gloria che godono in Cielo tutti que' miei fratelli che hanno già ottenuto a pieno il fine per cui erano stati creati, cioè la giustizia perfetta, la compiuta felicità nell'unione e nel possesso di Dio. - Debbo aver compassione delle anime purganti per quello che soffrono, rallegrandomi ad un tempo del felice patire che è il loro, giacché è tutto volto a renderle ancor più giuste, e soccorrendole con de' suffragi, acciocché più prontamente ottengano il fine della perfetta giustizia, che sola può loro dare la compiuta felicità. - Debbo finalmente abbracciare col mio cuore tutti gli uomini miei simili e miei fratelli, che sono in terra, pregare e adoperarmi per tutti, acciocché ottengano il loro fine, vedere in ciascuno di essi nelle loro sciagure e nelle loro prosperità un altro me stesso, e desiderare grandemente e sinceramente di essere loro utile, rimosso da me qualunque sentimento contrario di odio, di rancore, d'invidia o simili.

Punto II. - Considerare che la mia carità verso il prossimo, acciocché sia conforme al precetto e all'esempio di Gesù Cristo, dee estendersi a tutti i beni che io posso fare a tutti, e a ciascuno de'

miei simili: io debbo desiderare di esser utile ai miei simili in ogni modo possibile: procacciare a' loro mali ogni possibile sollievo, ed aumentare ogni loro bene, e quando riesco in questo, godere: godere, e ringraziare il Signore di ogni loro prosperità, come fosse mia propria. [...].

Punto III. - Considerare che tutti i beni che io desidero di fare a tutti e ai singoli uomini, debbono essere ordinati a Dio, cioè far sì, che i miei fratelli ottengano il loro fine della perfetta giustizia e della perfetta beatitudine, e ciò perché io debbo amarli come me stesso, e io sono già persuaso, che per me le cose tutte non abbiano alcun valore, se non in ordine al mio fine. Io non debbo dunque accontentarmi di desiderare o di procacciare loro meramente beni umani, ma debbo aver sempre in vista il loro maggior bene spirituale, che è il bene assoluto e vero, di cui i beni ed i mali umani non sono che de' puri mezzi, in cui non si dee fermare l'uman pensiero e l'umano desiderio. [...].

Punto IV. - Finalmente, anco nella distribuzione de' beni stessi spirituali fra gli uomini, debbo desiderare che sia fatta in modo, che si compia la volontà di Dio Padre; la quale si è, che gli uomini formino insieme con Cristo il regno di Dio, in cui risplenda più che mai la divina gloria, e che ciascuno occupi in questo regno il posto predestinatogli dal beneplacito di Dio medesimo; giacché la mia propria giustizia non posso ottenerla se non uniforme in tutto la mia volontà a quella di Dio. (*Man. Eserc.*, lib. II, Serie degli Esercizi, pp. 156-158).

8. Carità temporale, intellettuale, morale, spirituale

593. Gli uffici di carità, rispetto al bene del prossimo, a cui tendono direttamente, sono di tre specie.

La prima specie comprende quegli uffici che tengono a giovare immediatamente al prossimo in ciò che riguarda la vita temporale: e questa si può chiamare carità temporale.

594. La seconda specie comprende quegli uffici che tendono a giovare immediatamente al prossimo nella formazione del suo intelletto e nello sviluppo delle sue facoltà intellettuali: e questa si può chiamare carità intellettuale.

595. La terza specie comprende gli uffici di carità che tendono a giovare al prossimo in ciò che spetta alla salvezza delle anime: e questa si può chiamare carità morale e spirituale (D. 1. D. 2.).

(D. 1.). Chiamiamo morale quella carità che dispone l'uomo a compiere i doveri morali, e spirituale la medesima carità elevata all'ordine soprannaturale, per cui l'uomo aderisce a Dio, ciò a cui tendono i mezzi religiosi con cui l'uomo, ottenuta la divina grazia, può adempiere gli obblighi morali.

(D. 2.). In ciascuna di queste specie, l'ufficio di carità può comprendere uno o più atti, e richiedere stabilmente una o più persone continuamente o successivamente: quanto a questa distinzione, si deve osservare ciò che è contenuto nel capitolo IV di questa parte.

596. La carità spirituale tende a dare al prossimo ciò che è bene di per sé e solo bene, cioè la vita eterna. Invece la carità temporale e l'intellettuale offrono agli uomini soltanto beni relativi e parziali, che si possono dire beni solo in quanto sono ordinati con l'intenzione al bene assoluto della carità spirituale e ad esso in qualche modo dispongono. Perciò, parlando in senso stretto, le tre suddette specie di carità appartengono a una sola, come abbiamo detto in precedenza (Parte VI, cap. IV), e quindi dobbiamo esercitare la carità temporale e l'intellettuale solo al fine di salvare le anime e di onorare nelle persone il nostro Dio e Signore Gesù, che volle prendere su di sé i bisogni di tutti noi.

597. La principale e suprema specie di carità è la terza, che tende a un bene più grande e più vero; poi eccelle la seconda specie, perché la formazione dell'intelletto è la più importante delle cose temporali e serve più da vicino alla specie suprema; la prima invece è la minima specie di carità. Ma nell'assumere gli uffici non si deve guardare solo a quest'ordine, così da assumere con più facilità e prontezza delle altre la specie che sembra più importante, ma bisogna prima considerare quanto segue. (*Costit. Ist. Car.*, nn. 593-597 e note, traduzione dal latino).

Direzione della carità intellettuale. 799. Poiché la carità è via alla verità e sua pienezza, la Società che prende il nome dalla carità deve custodire in modo preclaro, contemplare e indagare la verità, ed essere ottima ed instancabile promotrice della cognizione della verità fra gli uomini. Di qui deriva il genere di carità che abbiamo chiamato intellettuale, il quale tende immediatamente a illuminare e arricchire di cognizioni l'intelletto umano.

800. Chi ha ricevuto l'incarico di dirigere la carità intellettuale nella Società, a onore del solo Sapiente, Dio Padre, e del nostro Signore Gesù Cristo, intenda anzitutto che l'ordine delle verità è un bene infinitamente più grande del loro numero, e quindi, prima di tutto, sia sollecito del loro ordine, e soltanto dopo del loro numero.

801. Uno è poi l'ordine assoluto delle verità, per cui tutte le scienze diventano una sola, ammirevole per chi la contempla e per l'unica essenza in cui si scorgono tante cognizioni, la quale essenza è l'oggetto della beatitudine umana, cioè Dio; e per l'unico e fecondissimo principio, cioè Dio, da cui derivano tutte le cose; e infine per l'unico ottimo fine, che è sempre Dio, a cui tutte tornano. E quando si pensano tutte le cose unificate nella loro essenza, principio e fine, in tutte si onora e si conosce il principio e il fine di tutte, per cui Cristo disse: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Quando dunque ci dedichiamo alle scienze con l'unico fine di conoscere Dio, di obbedirgli e di aderire a Lui con tutte le forze, lo studio di tutte le scienze diventa la scienza pratica di Dio, la sapienza, poiché allora in ogni cosa meditiamo la sua legge e la sua volontà, e consideriamo i suoi precetti; e di questa scienza Cristo dice ancora: «E io so che il suo comandamento è vita eterna» (Gv 12,50). (*Costit. Ist. Car.*, nn. 799-801, traduzione dal latino).

Punto II. – [...] Debbo desiderare di essere utile il più che per me si possa a tutti ed a' singoli uomini, rispettivamente ad alleggerire loro i mali temporali, o dar loro a godere con ogni moderazione ed onestà i beni: - *carità corporale*. - Debbo desiderare di esser utile a tutti ed a' singoli uomini il più che per me si possa rispettivamente al miglioramento del loro intelletto: *carità intellettuale*. - Debbo desiderare sopra tutto di esser veramente utile a tutti ed ai singoli uomini, rispettivamente al miglioramento della loro volontà ed alla loro salute eterna: *carità spirituale*. Questa mia carità, se voglio che sia perfetta, dee andare fino al sangue, giacché ella dee essere foggata su quella che usò a me Cristo, e sulle sue parole stesse: «Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi. Niuno ha una carità maggiore di questa (che io uso con voi), di dar cioè la propria vita per gli suoi amici» (93). (*Man. Eserc.*, lib. II, Serie degli Esercizi, parte II, p. 157).

Eserciterà poi verso tutti i sudditi principalmente la carità non solo spirituale, ma anche intellettuale - perché tutti acquistino cognizioni utili ai loro uffici - e corporale. (*Regulae Communes Superiorum*, ediz. 1962, p. 31).

108. [...] Ma questi limiti possono essere sempre più in là sospinti ed allontanati: e quindi l' indefinito e sempre nuovo svolgimento della carità nel Cristianesimo. Perocché la carità giunge a far tutto, e con ogni sacrificio. Or tutti i beni, eziandio che temporali, possono inservire al fine de' beni, che è il fine stesso dell'uomo, sul quale, per conghietture o argomentazioni non autorevoli, fu tanto disputato da' filosofi prima di Cristo, senza che mai ne vedessero il chiaro, o convenisser fra loro; ma dopo Cristo a niuno può esser oscuro o dubbioso quale, quel fine, egli sia. Laonde la carità è un amore, pel quale l'uomo, dimenticando se stesso pe' suoi simili, altro diletto non cerca a se medesimo che quello di procacciar loro ogni bene, con ogni suo studio, fatica e patimento, sia questo bene corporale, intellettuale, o morale: ordinando i due primi all'ultimo, che è il fine degli altri. I quali tre sommi generi di carità, se si considerano attentamente, ritornano alle tre forme dell'essere, la reale, l'ideale, e la morale: e spettano a quelle tre categorie supreme, in cui si riassumono tutte le cose concepibili dalla mente, le quali nelle tre forme primordiali dell'essere si fondano. Onde si

vede, che l'ultimo intento della carità è di fare che gli uomini tutti partecipino dell'essere al maggior grado, e in tutt'e tre le sue forme. E come in quest'essere appunto uno e trino si assolve la verità, così nuovamente si raccoglie in che modo la carità termini nella verità, e come pure questa in quella si trasfonda. Ora la compiuta verità è ordinata, perché l'essere è ordinato; di maniera che, secondo l'ordine di generazione, precede l'essere reale all'ideale, ed entrambi al morale, che tutto l'essere seco congiunge e perfeziona. Così, allo stesso modo appunto, è ordinata altresì la carità. Di che, ogn'altro amore, che si diparta da quest'ordine, s'opponne all'ordine della verità, e di conseguente convien dire che è falso, ed anzi che benefico, dannoso. Cristo dunque portò il vero amore in terra, il quale non poté essere del tutto vero se non a condizione d'essere altresì sublimissimo e divino, come vi portò la vera sapienza, pure sublimissima e divina; ed a buon diritto egli poté dire, che questo precetto era il suo (136). (*Idea. Sap.*, n. 108).

Come Iddio opera tutto e tutto permette per amore nel creato, ché tutto quello che da lui esce deve tenere lo stampo della sua essenza, la quale è carità, ed ha per fine l'eterna beatitudine delle creature intelligenti; così carità devono essere, o miei fratelli, tutte le nostre varie e molteplici operazioni, riguardino puranco la vita temporale, o l'intellettuale, o la vita d'ogni altra vita, voglio dire la virtù morale e la santità, che nella carità immediatamente si rifonde come nella sua propria piezza. Non ci stanchiamo dunque di giovare agli uomini anche per quello che riguarda i loro bisogni della presente vita, o per adornare la loro mente d'ogni maniera d'utili cognizioni: questi uffici però prendiamoli, siccome mezzi da procacciar loro beni migliori e i soli veri, perché i soli permanenti, cioè gli eterni, ché allora i benefici fatti all'umanità si possono chiamare con questo nome, quando hanno per madre la carità che gli eleva al cielo. Vi ha dunque una carità temporale ed un'altra carità intellettuale, ma né l'una né l'altra sarebbero carità se non fossero ordinate alla carità morale e soprannaturale. (*Spir. Ist. Car.*, Discorso IV, pp. 78-79).

9. Carità pastorale del sacerdote e del vescovo

Modo di assumere la cura pastorale e ciò che si deve osservare riguardo a essa.

605. Sebbene dobbiamo assumere con maggiore ponderatezza gli uffici di carità che si esercitano verso lo spirito del prossimo rispetto a quelli che si esercitano verso il corpo, tuttavia la carità spirituale è più importante, come abbiamo detto, di quella temporale. Pertanto, quando la volontà di Dio ci si è manifestata a sufficienza, anteporremo a tutti gli altri gli uffici della carità spirituale, e prima di tutto quello che contiene l'idea perfetta e piena della carità spirituale, cioè la cura pastorale delle anime. Che anzi, dato che questa cura delle anime è il massimo ufficio di carità, o per meglio dire il complesso e l'esercizio di tutta la carità, essa si deve considerare anche come la somma della perfezione e pienezza di questa Società, la quale, prendendo il nome e il fine dall'esercizio ordinato della carità verso il prossimo, si deve pensare che abbia raggiunto la somma della sua perfezione solo quando, entrata per la porta (che è Dio e il nostro Signore Gesù, primo e unico Pastore delle anime), esercitasse anche la carità e la cura pastorale. Perciò bisogna che miri sempre con la massima diligenza a non entrare da sola, e a non chiudere da sola la porta che Cristo gli apre. Perciò dovremo qui parlare dettagliatamente di questa suprema occupazione di tutta la Società.

606. La volontà di nostro Signore ci è stata mostrata nella sua legge, che è la carità. Ma per esercitare la carità nel debito modo e ordine secondo il suo esempio, come già abbiamo detto, è necessario che nell'assumere gli uffici esterni di carità, 1. siamo mossi, generalmente parlando, dall'esterno, cioè dalla richiesta tacita o esplicita del prossimo, 2. e che siamo mossi secondo il lume di ragione. E ci lasciamo muovere ed agire secondo il lume di ragione quando, con la nostra azione, tendiamo a un bene maggiore, senza impedirci nello stesso tempo ciò a cui d'altra parte siamo tenuti, e senza

incorrere in alcun male che si deve evitare.

607. Nell'assumere l'ufficio pastorale sembrano necessarie due condizioni: 1. quando i Prelati, o le popolazioni con il consenso di essi, ci chiedono di assumere la cura pastorale (D.) non in modo generale, ma questa o quella cura particolare, 2. e quando il Superiore a cui è stata riferita tale richiesta e a cui la cosa compete, considerando gli uffici già assunti, i talenti del fratello che si dovrebbe mandare, l'unità interna della Società e le circostanze esterne, avrà creduto nel Signore che l'assunzione di tale opera è conforme alla volontà di Dio, perché non sembra impedire un bene maggiore, né essere causa di un male o di qualche offesa. Tuttavia, trattandosi di un affare di grande importanza, prima di tutto preghi e faccia pregare, e prima di decidere ascolti il suo Consiglio. (*Costit. Ist. Car.*, nn. 605-607, traduzione dal latino).

Per me, lo credo forse l'atto della più perfetta carità; e infatti l'atto della perfettissima carità il nostro Signore lo fece essere caratteristico non d'altra professione, ma di quella del Pastore, quando disse: «il buon pastore pone la vita sua per le pecore», avendo già detto: «che nessuno ha maggior carità di quello che dà la vita sua per gli amici». La professione adunque del ministero pastorale congiunge per tutti i lati, come proprio, l'atto della maggiore carità. E per questo S. Tommaso d'Aquino, nell'operetta che scrisse sulla perfezione della vita spirituale, dimostra come lo stato del Vescovo sia il più perfetto di tutti, anche dello stato de' religiosi, appunto per questa perfezione di carità a cui stabilmente si trova astretto; e come gli altri ecclesiastici che sono in cura di anime abbiano un atto anch'essi di più perfetta carità che i religiosi, quantunque non si possa dire che abbiano uno stato più perfetto, perché non sono astretti al pastorale ministero perpetuamente. Nel pastorale ministero adunque Gesù Cristo ha posti i semi di ogni perfezione: e non v'ha cosa che tanto ben si convenga fra loro, quanto la professione religiosa e il pastorale ufficio; professando l'uno e l'altro la perfezione della vita, la quale non può in altro consistere che nella carità. (Lettera a Maddalena di Canossa a Verona; Rovereto, 24 gen. 1826, in *Epist. compl.*, vol. II, lett. 548, pp. 126-127).

10. Dimensioni della carità.

7. Quando l'Apostolo invoca il Padre del Signor nostro, acciocché i fedeli di Efeso potessero comprendere quelle, quasi direi, quattro dimensioni della divina carità, certo egli non voleva dire che potessero conoscere perfettamente Iddio, contenerne in sé la grandezza, ma loro insegnava, e a noi pure insegna, che Iddio può avvicinarsi agli uomini per Gesù Cristo e farsi loro presente cose, che oggimai essi, sparita tra sé e Dio ogni distanza che ne impediva il contatto, possono apprendere e quasi toccare e sentire Iddio medesimo (19). [...].

Poiché l'oggetto della carità (del quale si trae la prima misura) è Dio, e Gesù Cristo nella sua umanità e come Capo della Chiesa: dico Dio in quanto è amante, e dico Cristo in quanto pure è amante; ché, come dicemmo, non può essere perfetto oggetto d'amore quello, che non è capace di amare, e non è egli stesso amante. Per questo dunque prega l'Apostolo Paolo, acciocché i Cristiani non solo conoscano leggermente, ma di più comprendano, in virtù di Cristo che abita in essi per la fede, e della carità, Iddio e Gesù Cristo. E posciaché la carità di Dio per essi è senza dubitazione pari alla grandezza della sua natura, l'Apostolo prega, acciocché comprendano nel detto modo questa natura di Dio, la quale egli descrive con quelle quattro infinite dimensioni appunto, di cui già parlava il libro di Giobbe come di proprietà incomprensibile. La larghezza, simbolo della carità di Dio che abbraccia tutti gli uomini; la lunghezza, simbolo della carità di Dio che dura in eterno; l'altezza,

simbolo della carità di Dio che tende ad innalzare la creatura intelligente al sommo bene ed all'ultima perfezione; la profondità, simbolo della carità di Dio che con disegni d'inarrivabil sapienza e con misteri ascosi ai secoli, come fu quello della croce, compisce l'opera che si è proposta. (*Spir. Ist. Car.*, Discorso IV, pp. 57-59)*.

* v. "*Epist. ascet.*", vol. IV, Indice delle materie:

Istituto della Carità, pp. 366-382: origine e fine; natura e spirito; stato elettivo; stato attivo; ingresso nell'Istituto, istituzione de' religiosi e gradi diversi della Società; il noviziato, voti e virtù relative; Costituzioni e Decreti; maniera di vivere nelle cose esteriori; governo; scritti e Figli Adottivi.

Istituto delle Suore della Provvidenza, pp. 382-386: origine, oggetto, fine; natura e spirito; vocazione e ingresso nell'Istituto delle Religiose; voti, regole, governo. Vocazione religiosa, pp. 473-476.

Alcuni scritti riguardanti l'Istituto

NB: Sulla carità in Rosmini vi sono moltissimi scritti (vedi: CB, *indici delle materie "carità"*). Qui ne riportiamo alcuni, indicati brevemente rispetto alla Bibliografia

- ROSMINI A., *Descrizione dell'Istituto della Carità - Le "Constitutiones" dell'Istituto della Carità*, in: "Vita di Antonio Rosmini scritta da un Sacerdote dell'Istituto della Carità riveduta e aggiornata dal Prof. Guido Rossi" ..., 1959, vol. I, Cap. X, pp. 803-784; ivi. Cap. VI, Suore della Provvidenza in Italia, pp. 685-694. [CB, II, n. 7479].
- EMERY CUTHBERT J., *The Rosminians*, London, Burns and Oates, 1960, pp. 108: Opuscolo informativo sull'I.d.C. [CB, II, n. 7562].
- BOZZETTI GIUSEPPE, *Che cosa è l'Istituto della Carità*, in "Opere Complete" (n. 8320). vol. II, pp. 2374-2382; prima in "Char.", 1928 [CB, II, n. 8356]; Estratto in: "Speranze", periodico delle opere vocazionali dei Padri Rosminiani, Rovereto, 1968, 8 dic., p. 16; 1969, 20 feb., p. 17; 1 mag., p. 16.
- PUSINERI GIOVANNI, *Antonio Rosmini e l'Istituto della Carità*, Rovereto, Tip. Sant'Ilario, 1928, pp. 48; *Antonio Rosmini. Brevi cenni*, Domodossola, Sodalitas, 1930, pp. 64 [CB, IV, n. 11465].
- BESSERO BELTI REMO, *L'Istituto della Carità nella sua configurazione ascetica*, "Char.", 1969-1970, puntate varie: vedi [CB, IV, n. 12487].
- GERHARTZ JOANNES GUNTHER, S.J., *"Insuper promitto ..." Die feierlichen Sondergelübde katholischer Orden*, "Analecta Gregoriana, Curae Pontificiae Universitatis Gregorianaedita. Vol. 153, Series Facultatis Juris Canonici: Sectio B, n.19". Rom, Verlagsbuchhandlung der Päpstlichen Universität Gregoriana, 1966, pp. XXXII-332; Traduzione [parziale] italiana dall'originale in lingua tedesca di DARIO GIANNOZZI, *I voti speciali solenni degli Ordini religiosi*, Presentazione a stampa a cura del Gruppo di Torino [cfr. Indice delle materie: Gruppo di Torino per lo studio delle Costituzioni del. I.d.C.], Torino, copia dattiloscritta, 1988, pp. VIII-180. A pp. 269-272: Das "Institutum Caritatis" oder die Rosminianer. Nella *Introduzione* alla traduzione si dice che: «Non si tratta della traduzione integrale, in quanto il traduttore, unitamente al Gruppo di Torino, ha ritenuto opportuno tradurre soltanto quanto riguarda le generalità del voto speciale, il voto di speciale obbedienza al Sommo Pontefice in Ignazio di Loyola, prima di lui e dopo di lui e le conclusioni dell'Autore dell'opera. Riteniamo comunque utile per chi voglia approfondire quanto riguarda tale tipo di voto e soprattutto il suo significato nell'Istituto della Carità, mettere a disposizione degli interessati a tale voto, quanto riguarda non solo nell'ambito della Chiesa, ma anche nella storia del nostro Istituto. Nella speranza dunque di fare cosa gradita non solo ai Padri Capitolari, ma anche a tutti i Padri dell'Istituto che nutrono dubbi e riserve sulla attuale utilità del quarto voto di Presbitero all'interno del nostro Istituto, presentiamo questa traduzione relativa a un argomento che per il nostro Fondatore rivestiva un significato sostanziale per l'Istituto da lui fondato. Prima della traduzione, inoltre, presentiamo come Premessa un breve studio sul quarto voto di speciale di obbedienza al Papa in generale e nell'istituto della Carità, dal titolo "Presbiteri e quarto voto". Tale studio è stato presentato anche nel fascicolo *Contributi monografici della Commissione Interprovinciale*, messo a disposizione dei Padri Capitolari [CB, VII, n. 1426].
- MURATORE UMBERTO, *Antonio Rosmini: la Società della Carità. Come camminare verso la santità*, Stresa, Edizioni Rosminiane, 2005, p. 224 [CB, X, n. 15935].
- MURATORE UMBERTO, *Come lievito nella massa. Evangelizzazione oggi, in una visione rosminiana*, Stresa, Edizioni Rosminiane, 2007, pp. 304.

- VALLE ALFEO, *Le "Regulae Societatis Jesu" di S. Ignazio e le "Regulae Societatis a Charitate nuncupatae" di Antonio Rosmini*, "Riv. rosm.". 1973, f. II, pp. 19-136 [CB, vol. IV, n. 12917].
Raffronto tra due pensatori. Il prologo delle *Regole*; *il fine dell'Istituto*; *il fine: la giustizia*; *il fine: l'amore di Dio*; *lo spirito d'intelligenza*; *la carità del prossimo verso tutti*; *l'obbedienza*; *la povertà*; *la castità*; ecc.
- VELOCCI GIOVANNI, *L'esperienza religiosa di Antonio Rosmini*, Centro Studi USMI, Milano, Editrice Ancora, 1971, pp. 284 [CB, vol. IV, n. 12749].
- RIVA CLEMENTE, *La "Charitas" sorgente dell'ordinamento nella Chiesa in Rosmini*, "Iustitia, Roma", 1972, n. 4, pp. 321-347; e a parte, Napoli, Ed. D'Auria, pp. 24 [CB, IV, n. 12839].
- FRANCHI ATTILIO, *L'enciclopedia della carità. Per una ermeneusi di Antonio Rosmini*, "Humanitas, Brescia", 1997, n. 4, ago., pp. 618-629 [CB, X, n. 15158].
- MURATORE UMBERTO, *La "carità intellettuale" di Antonio Rosmini*, "La Discussione", Roma, 1988, 15 feb., p. 28 [CB, VII, n. 14296].
- BUCCIOL ARMANDO, *Liturgia e testimonianza della carità in Antonio Rosmini*, Padova, presso la Stamperia del Restauro del libro, Monastero di S. Giustina, 1995, pp. 104; *Liturgia e carità in Rosmini*, "Riv. rosm.", 1995, n. 4, pp. 339-354 [CB, VIII, n. 14861].
- ZOVATTO PIETRO, *La "Charitas intellettuale rosminiana"*, "Scuola Cattolica, Venegono Inf. (VA).", 1990, n. 6, pp. 553-582. [CB, IX, n. 14592].
- RASCHINI MARIA ADELAIDE, *Cultura e carità intellettuale*, "Riv. rosm.", 1991, n. 4, pp. 377-382. [CB, VIII, n. 14652].
- AUTORI VARI, *Rosmini e la logica dell'amore*, Stresa, Libreria Editoriale "Sodalitas", 1991, pp. 88 [CB, VIII, n. 14598].
- OTTONELLO PIER PAOLO, *Rosmini e la carità intellettuale*, "Città di Vita", Firenze, 1997, n. 4, pp. 335-344; e in: O.P. P., *L'ideale e il reale*, 1998, [CB, IX, n.1 5284], pp. 133-155 [CB, IX, n. 15187].
- BALDO ITALO FRANCO, *Antonio Rosmini Serbati Una filosofia al servizio della carità. Bicentenario della nascita*, Venezia, "La Nostra Famiglia", IV, 1997, n. 8, ott., pp. 24 [CB, IX, n. 15247].
- ANTONELLI MARIA TERESA, *L'ascesi cristiana in Antonio Rosmini. A cura di Pier Paolo Ottonello*, Stresa, Edizioni Rosminiane, 1999, pp. 150 [CB, X, n. 15368].
Il ... l'avvento della carità; la consumazione della carità [CB, X, n. 15368].
- KRIENKE MARKUS, *Ein Philosoph als Ordensgründer. Antonio Rosmini und das Leben aus der Caritas*, "Edith Stein Jahrbuch Menschen, die suchen", Würzburg, 2003, n. 9, pp. 153-172 [CB, X, n. 15714].
- GALLI NORBERTO, *La "carità intellettuale" come educazione dell'intelligenza*, in: AUTORI VARI, *La pedagogia di Antonio Rosmini. Atti del Convegno di Brescia, 8 e 9 maggio 1997*, "Pedagogia e Vita", Brescia, Serie 55, 1997, n. 6 nov. - dic., a pp. 46-74. [CB, vol. IX, n. 15066].

APPENDICE ALLA PARTE QUARTA: TAVOLE RIGUARDANTI LA NATURA E MATERIA DELLE COSTITUZIONI.

Tavole riguardanti l'Istituto della Carità estratte da:

Dizionario ascetico-istituzionale della vita religiosa rosminiana. Precede una Introduzione sull'adatto rinnovamento delle vita religiosa. Seguono due Appendici:

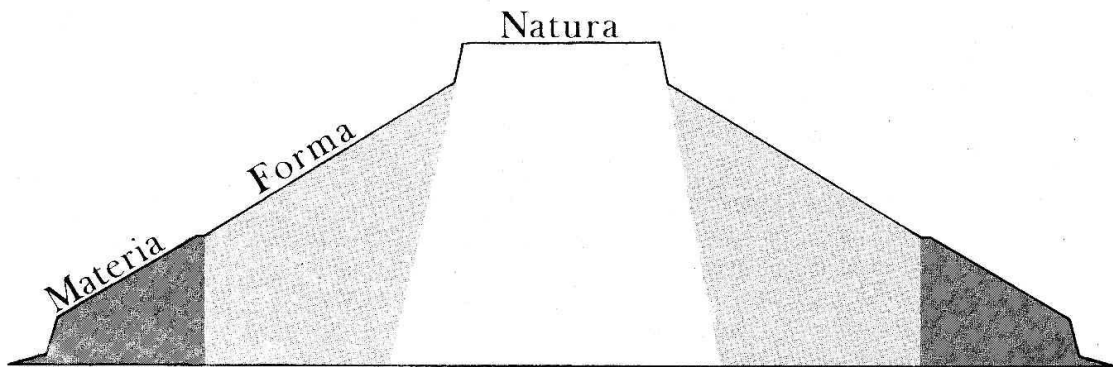
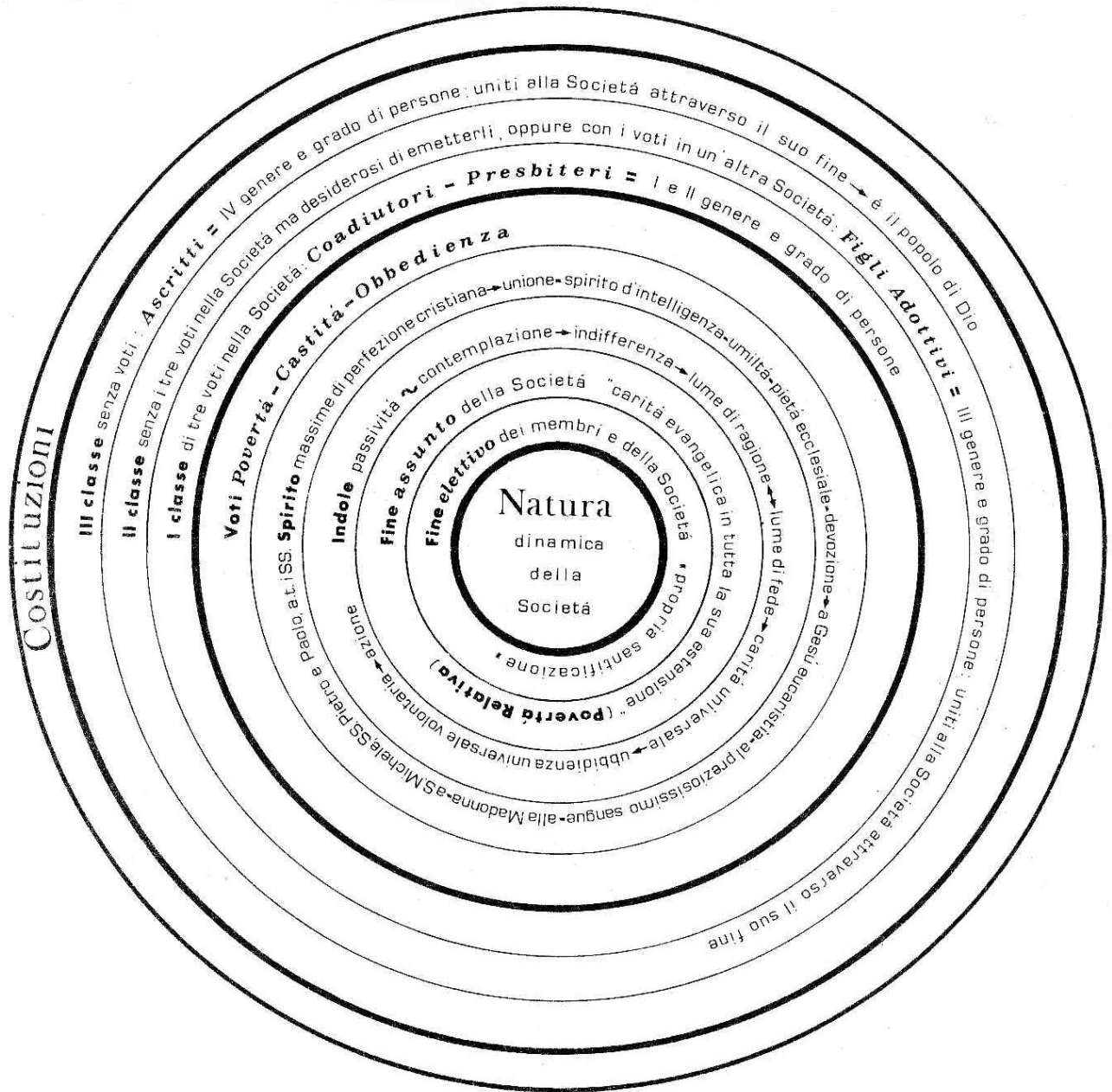
Scolastici e Ascrizione (Persone) alla Società della Carità e Indice analitico. Edizione a cura del Gruppo di Torino per lo studio delle Costituzioni: A. D'ALONZO, D. GIANNOZZI, M. INGOLDSBY, L. LANER, L. PIVANO, D. SARTORI, Ascetical institutional Dictionary of Rosminian religious life. Preceded by an Introduction on the up-to-date renewal of religious life. Followed by two Appendices: Scholastics and Ascribed Members of the Society of Charity and by an Analytical Index. Compiled by the Turin Group of Study of the Constitutions, ..., "Studi storico-ascetici, 11", Stresa, [copia dattiloscritta], Libreria Editoriale Sodalitas, 1984, pp. LXVI - 748. [CB, VII, n. 13988].

Cfr. gli altri volumi della collana [CB, V, nn. 13589, 13590, 13591, 11365; VI, 13832, 13909, 13972, 13986].

Note introduttive e criteri pratici di consultazione (pp. VIII-XXI); Abbreviazioni (pp. XXII-XXIV); Introduzione (pp. XXVI-LXV); Dizionario ascetico-istituzionale della vita religiosa autorità e poteri, carità, congregazioni, costituzioni, fini e stati, formazione, persone della Società, salute, sapienza e scienza, superiori, voti (pp. 2-451); Appendice I: Scolastici: natura dei loro voti (pp. 454-491); Appendice II: Ascrizione alla Società della Carità, Persone dell'Ascrizione (pp. 492-679); Indice analitico (pp. 681-745); bibliografia (pp. 747-748).

Abbreviazione: CM – Costituzioni << maggiori >> = Cons. Ist. Car.

I. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA)
 natura materia costituzioni



II. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA) generi di persone della società

GENERI DI PERSONE DELLA SOCIETÀ LEGATI ALL'ESTENSIONE DELLE OPERE DI CARITÀ (GENERALE O PARTICOLARE): ESSI REALIZZANO L'ESTENSIONE DELLA SOCIETÀ RISPETTO AL SUO FINE ASSUNTO: *UNIVERSA OPERA CARITATIS*

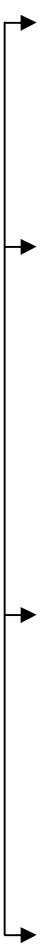
- 1° GENERE: PRESBITERI (CM 7; Reg. IV)
La natura di questo genere si radica, rispetto al fine assunto della Società (CM 14) nell'*estensione massima* della carità (*modo generale*: CM 6-6D), che è rappresentata dalla terza specie di ministeri caritativi (C.M. 595-597) e comprende la seconda (CM 594) e la prima specie (CM 593). I Presbiteri danno la forma più completa all'estensione dell'Istituto (CM 16D), per quanto concerne la realizzazione del suo fine assunto.
Nota: fra i ministeri caritativi di terza specie, esercitati in *modo generale* (CM 6-6D), emergono la carità pastorale (CM 4,6D) e il governo generale della Società, che è di natura pastorale (CM 658).
- 2° GENERE: COADIUTORI (CM 8-12; Reg. IV)
La natura di questo genere si radica, rispetto al fine assunto della Società (CM 14):
1. nell'*estensione minima* della carità (*modo particolare*: CM 6-6D) che è rappresentata dalla prima specie di ministeri caritativi (carità temporale: CM 593, 595D1, 596-597) e viene esercitata dai Coadiutori *temporali* (CM 11-12);
2. nell'*estensione media* della carità (*modo particolare*: CM 6-6D) che è rappresentata dalla:
• seconda specie di ministeri caritativi (carità intellettuale-morale: CM 594, 595D1, 596-597), che può essere esercitata da Coadiutori *temporali* o *spirituali* (CM 11-12);
• terza specie di ministeri caritativi (carità spirituale: CM 595-597) che è esercitata dai Coadiutori *spirituali* (CM 11).
I Coadiutori danno forma completa all'estensione della Società (CM 16D), per quanto concerne la realizzazione del suo fine assunto. Nota: I Coadiutori spirituali solo eccezionalmente e col voto favorevole ed unanime dei cinque Viri, possono essere assegnati dal Preposito Generale alla cura perfetta della anime o ad una prepositura dell'Istituto (CM 854; cfr. anche CM 935-935D).
- 3° GENERE: FIGLI ADOTTIVI (CM 14-15; Reg. VI)
La natura di questo genere si radica, rispetto al fine assunto della Società (CM 14):
1. nell'*estensione minima* della carità (*modo particolare*: CM 6-6D), che è rappresentata dalla prima specie di ministeri caritativi (CM 593) e viene esercitata dai laici (cfr. CM 4D), dagli aspiranti alla professione religiosa nella Società impediti ad emettere i voti dell'Istituto (CM 15), dai membri di Istituti religiosi esterni all'Ascrizione che intendono aderire spiritualmente alla Società (CM 15, 126), dai membri di Istituti religiosi già canonicamente eretti in seno all'Ascrizione (CM 742D2: Suore della Provvidenza), dai membri di nuovi Istituti erigendi in seno all'Ascrizione (cfr. *Tavola strutturale V*, *ivi* p. 652-656; Reg. Dec. Gen., facc. 121, II);
2. nell'*estensione media* della carità (*modo particolare*: CM 6-6D), che è rappresentata dalla seconda specie di ministeri caritativi (CM 594) e viene esercitata dai laici o dai chierici (cfr. CM 4D), dagli aspiranti alla professione religiosa nella Società impediti ad emettere i voti dell'Istituto (CM 15), dai membri di Istituti religiosi esterni all'Ascrizione che intendono aderire allo spirito della Società (CM 126), dai membri di Istituti religiosi già canonicamente eretti in seno all'Ascrizione (CM 742D2: Suore della Provvidenza), dai membri di nuovi Istituti erigendi in seno all'Ascrizione (cfr. *Tavola strutturale V*, *ivi* p. 652-656; Reg. Dec. Gen., facc. 121, II);
3. nell'*estensione massima* (cfr. CM 4D, 595-597) della carità (*modo particolare*: CM 6D); cfr. CM 742D1: riguardante Mons. Sardegna, come rappresentante della carità di terza specie, ossia della terza specie di ministeri caritativi (CM 595).
I Figli adottivi danno forma meno completa, rispetto ai Coadiutori, all'estensione della Società (CM 16D), per quanto concerne la realizzazione del suo fine assunto.
- 4° GENERE: ASCRITTI (CM 14, 16; Reg. VI).
La natura di questo genere si radica:
1. nell'*estensione minima* della carità (*modo particolare*: CM 6-6D), che è rappresentata dalla prima specie di ministeri caritativi (CM 593);
2. nell'*estensione media* della carità (*modo particolare*: CM 6-6D) che è rappresentata dalla seconda specie di ministeri caritativi (CM 594);
3. nell'*estensione massima* della carità (*modo particolare*: CM 6-6D), che è rappresentata dalla terza specie di ministeri caritativi (CM 595).
Gli Ascritti danno una forma ancor meno completa dei Figli adottivi all'estensione della Società (CM 16D), per quanto riguarda la realizzazione del suo fine assunto.

III. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA)

gradi di persone della Società

GRADI DI PERSONE DELLA SOCIETÀ LEGATI ALLA PERFEZIONE DELLE OPERE DI CARITÀ (TRE SPECIE): ESSI REALIZZANO LA PERFEZIONE DELLA SOCIETÀ RISPETTO AL FINE ASSUNTO: *UNIVERSA OPERA CARITATIS*

I gradi di persone sono quattro, in analogia con i generi.

- 
- 1° GRADO (1° GENERE): PRESBITERI (CM 7; Reg. IV)
La natura di questo grado si radica, rispetto al fine *assunto* della Società, nella *perfezione massima* della carità, rappresentata dai ministeri caritativi di *terza specie* (carità *spirituale*: CM 4, 595-597). La carità spirituale è preminente rispetto alle specie intellettuale e temporale (CM 593-594). I Presbiteri costituiscono la Società nella sua massima perfezione rispetto al suo fine assunto (CM 4D).
Nota: la terza specie di carità può essere esercitata anche dai Coadiutori *spirituali* (CM 4D). I Presbiteri si differenziano tuttavia dai Coadiutori, rispetto all'*estensione* dei ministeri caritativi che essi esercitano (CM 6D, 16D).
- 2° GRADO (2° GENERE): COADIUTORI (CM 8; Reg. IV)
La natura di questo grado si radica, rispetto al fine *assunto* della Società:
1. nella *perfezione massima* della carità (CM 4D), rappresentata dai ministeri caritativi di *terza specie* (carità *spirituale*: CM 595-597), se sono Coadiutori *spirituali* (CM 4D, 11);
2. nella *perfezione media* della carità (CM 4D), rappresentata dai ministeri caritativi di *seconda specie* (carità *intellettuale*: CM 594, 595D1-597), se sono Coadiutori *chierici* (CM 4D);
3. nella *perfezione minima* della carità (CM 4D), rappresentata dai ministeri caritativi di *prima specie* (carità *temporale*: CM 593, 595D1-597), se sono Coadiutori *temporali* (laici: CM 4D, 11)
Nota: poiché la terza specie di carità può essere esercitata anche dai Coadiutori spirituali, la distinzione fra Coadiutori e Presbiteri è specificata non tanto dalla *perfezione* (CM 4D) quanto piuttosto dall'*estensione* dei ministeri caritativi che essi esercitano (CM 6D, 16D). Infatti, mentre i Presbiteri operano nel campo della carità *universale* (*modo generale*: CM 6D), i Coadiutori agiscono nell'ambito della carità particolare (*modo part colare*: CM 6D).
- 3° GRADO (3° GENERE): FIGLI ADOTTIVI (CM 15; Reg. VI)
La natura di questo grado, si radica, rispetto al fine *assunto* della Società, nel desiderio della vita consacrata (CM 24). questa aspirazione è implicita:
1. la *perfezione* dei ministeri caritativi che i Figli adottivi possono esercitare - una volta cessati gli impedimenti alla professione religiosa nell'Istituto (CM 15, 27-39; Reg. V)- dopo l'incorporazione nella Società consacrata col grado di Presbiteri o Coadiutori;
2. la *perfezione* dei ministeri caritativi che i Figli adottivi possono esercitare - perdurando gli impedimenti alla professione religiosa nell'Istituto - come membri di altre Società religiose già canonicamente erette al di fuori dell'Ascrizione (CM 15, 126-127), o come componenti di Società religiose costituite (CM 742D2: Suore della Provvidenza o costituenti (cfr. *Tavola strutturale V: ivi p. 652-656*; Reg. Dec. Gen., facc. 121, II) in seno all'Ascrizione.
- 4° GRADO (4° GENERE): ASCRITTI (CM 16; Reg. VI)
La natura di questo grado si radica, rispetto al fine assunto della Società, nella partecipazione anche temporanea alle diverse specie di carità che l'Istituto esercita attraverso i suoi membri religiosi. «Gli *Ascritti* ... camminano per la via comune di tutti i cristiani, senza però disprezzare la vita religiosa, anzi la venerano negli altri col debito onore e aspirano a quella pienezza di carità, che debbono perseguire tutti i cristiani, secondo la grande vocazione colla quale li ha chiamati Cristo ...» (CM 24)

IV. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA)

Classi di Persone della Società

CLASSI DI PERSONE DELLA SOCIETÀ LEGATE ALLA VITA CONSACRATA MEDIANTE L'EMISSIONE DEI TRE VOTI: ESSE RAPPRESENTANO IL FONDAMENTO CANONICO DELL'ISTITUTO RISPETTO AL SUO FINE *ELETTIVO (PROPRIA SANTIFICAZIONE) E ASSUNTO (UNIVERSA OPERA CARITATIS)*.

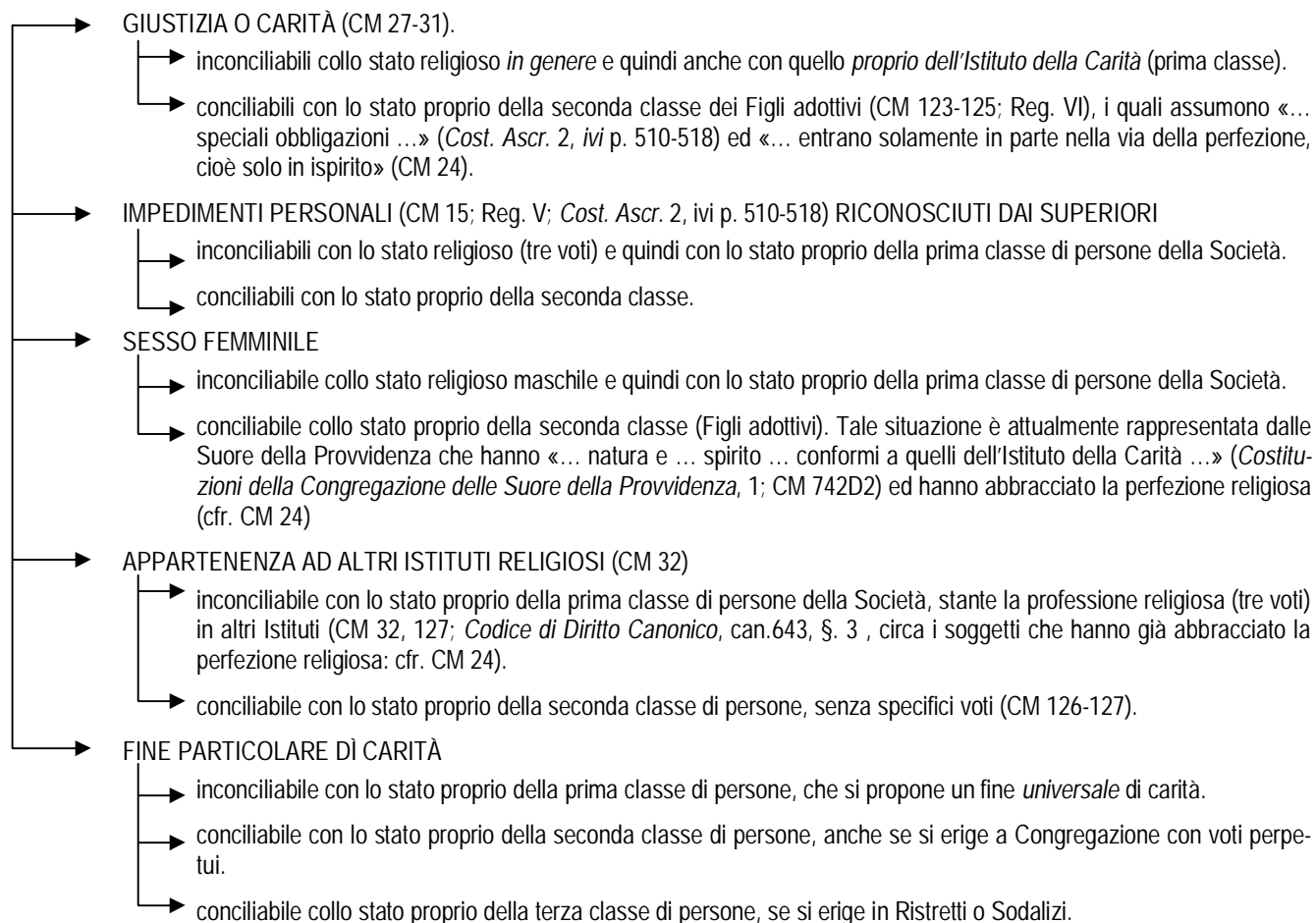
- 1° CLASSE: (RELIGIOSI PROFESSI TRE VOTI: CM 7-8; Reg. IV); COADIUTORI (CM 24, 451-452) E PRESBITERI (CM 24, 454-455)
COADIUTORI
In quanto *secondo genere* di persone della Società, i Coadiutori realizzano il fine *assunto* della Società (*universa opera caritatis*) secondo l'*estensione minima, media o massima* (CM 16D), sempre comunque in *modo particolare* (CM 6D). Cfr. *Tavola strutturale II, ivi p. 570-572*.
In quanto *secondo grado* di persone della Società, i Coadiutori realizzano il fine *assunto* della Società (*universa opera caritatis*) secondo la *perfezione minima, media o massima* (CM 4D), sempre comunque in *modo particolare* (CM 6D). Cfr. *Tavola strutturale III, ivi p. 596-598*.
PRESBITERI
In quanto *primo genere* di persone della Società, i Presbiteri realizzano il fine *assunto* della Società (*universa opera caritatis*) secondo l'*estensione massima* (CM 16D), cioè in *modo generale* (CM 6D). Cfr. *Tavola strutturale II, ivi p. 570-572*.
In quanto *primo grado* di persone della Società, i Presbiteri realizzano il fine *assunto* della Società (*universa opera caritatis*) secondo la *perfezione massima* (CM 4D), cioè in *modo generale* (CM 6D). Cfr. *Tavola strutturale III, ivi p. 596-598*.
- 2° CLASSE: FIGLI ADOTTIVI (CM 14-15; Reg. VI)
I Figli adottivi aspirano alla professione religiosa nell'Istituto per assumerne il fine *elettivo* fine *assunto*, ma non possono essere incorporati nella *prima classe* di persone della Società a causa dei vincoli che impediscono la professione dei voti nell'Istituto. Tali vincoli sono:
1. obblighi di giustizia (CM 15, 27-31; Reg. VI);
2. professione religiosa in altri Istituti (CM 32, 126; Reg. V);
3. impedimento del sesso femminile (CM 742D2: Suore della Provvidenza);
4. fini particolari di carità che possono originare nuovi Istituti religiosi (cfr. *Tavola strutturale V, ivi p. 652-656*).
I Figli adottivi costituiscono il *terzo genere* e *terzo grado* di persone della Società (cfr. *Tavole strutturali II-III, ivi p. 570-572, 596-598*) e collaborano al fine *assunto* dell'Istituto come membri di organismi religiosi esterni (Religiosi professi in altri Istituti) o interni (Suore della Provvidenza) all'Ascrizione.
- 3° CLASSE: ASCRITTI (CM 14, 16; Reg. VI)
Gli Ascritti non aspirano alla professione religiosa nell'Istituto (cioè all'emissione dei voti), ma manifestano la disposizione di collaborare al fine *assunto* della Società (*universa opera caritatis*) in seno all'Ascrizione, per corrispondere alla vocazione di santità e carità che è propria di ogni cristiano. Gli Ascritti tengono in grande onore la vita consacrata (CM 24).

V. TAVOLA STRUTTURALE (DIAGRAMMA)

Figli Adottivi

IMPEDIMENTI ALLA PROFESSIONE RELIGIOSA NELLA SOCIETÀ, PROPRI DELLA SECONDA CLASSE DI PERSONE (FIGLI ADOTTIVI: CM 15; REG. V).

Tali impedimenti devono essere riconosciuti dai Superiori e dipendono dalle seguenti ragioni:



Note:

1. la conciliabilità dell'appartenenza alla prima, seconda o terza classe di persone dipende dalla natura degli impedimenti: giuridico-canonici (appartenenza ad altri Istituti religiosi), fisiologici (sesso), di natura intrinseca (scelta di un fine particolare di carità).

2. la variabilità delle forme di conciliabilità discende dal fine universale dell'Istituto della Carità, la cui essenza consiste nella carità in tutte le sue forme, da un massimo a un minimo (CM 4D) .

In CM 126 è convenientemente chiarito il senso dell'adesione all'Istituto della Carità, in qualità di Figli adottivi, dei membri di altre Società religiose: «L'Istituto poi, il quale si compiace di prendere il nome dalla *Carità* di nostro Signore Gesù Cristo, secondo il suo spirito e intento, tende a diffondere e a comunicare, il più largamente che può tra gli uomini, tutti i beni che colla grazia dello stesso nostro Signore conseguirà, e desidera inoltre essere ritenuto e di essere realmente, per carità

ed ossequio, l'umile servo di tutti i cristiani, adoperandovi tutte le sue forze. E poiché, oltre le persone timorate di cui si è or ora parlato, che, sebbene aspirino, colle forze che hanno, allo stato perfetto, sono però impedita da un vincolo esterno di professare i consigli evangelici colla emissione dei tre voti, la fecondità della Chiesa fiorisce anche di moltissime e gloriosissime Società religiose, in cui dei fedeli eletti dal Signore si consacrano a Dio nella via della perfezione, e, benché spesso siano obbligati a maggiori durezza che i membri di questo Istituto (come a una più rigida povertà, a una maggior asprezza di vita), tuttavia, essendo obbligati a determinate cose, e soggetti ai propri Superiori, non possono cooperare al fine dell'Istituto come membri della prima classe di esso; ci parve, nel Signore, che sarebbe ottima cosa escogitare qualche modo per cui potessimo avvincolarci tali uomini a Dio consacrati con mutui doveri di cristiana dilezione e colla comunicazione dei meriti acquistati. Per questi motivi abbiamo voluto prescrivere che l'Istituto possa adottare per Figli tali religiosi, qualora essi lo desiderino e chiedano; a questo patto che, mentre li abbraccia con amore come figli, renda loro ogni onore come a padri. Poiché questa Società religiosa, ultima di tutte, professa di aver ricevuto quei salutaris ammaestramenti su cui si fonda dalle divine istituzioni e dalle pie dottrine dei santi Fondatori delle altre Società religiose. A tutti infatti è manifesto quanto sia conveniente che coloro che militano per uno stesso Dio e a uno stesso Signore sono consacrati, benché distinti per qualche esterna varietà, siano legati da uno stesso amore e familiarità, e stretti con sacro e perenne patto combattano come un sol uomo le guerre del Signore. Inoltre, com'è dolce, nel Signore, il contemplare colla mente e conservare di fatto quella bellissima unità che presentava nei tempi antichi della Chiesa lo stato monastico!» (trad. ed. Sodalitas, 1974).

DOCUMENTI DI ROSMINI RIGUARDANTI L'ISTITUTO DELLA CARITÀ E LE SUORE DELLA PROVVIDENZA

Constitutiones Societatis a Caritate nuncupatae [grandi], Londini, Typis Sancti Joseph, 1875, pp. 570; cm. 28 x 2,50. [CBR, I, n. 1240].

[Ediz. - traduz.] *Costituzioni dell'Istituto della Carità – Constitutiones Societatis a Caritate nuncupatae* [Grandi], Libreria Sodalitas Editoriale, Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Trento, Scuola Grafica Artigianelli, 1974, pp. 928; cm. 21 x 16. Testo latino di Rosmini e traduzione italiana a fianco, nella Nota bibliografica (p. 13) si dice: «La presente edizione latina è fatta direttamente sul manoscritto che intende riportare fedelmente». [CBR, III, n. 178].

[Traduz.] *The Constitutions of the Society of Charity*, Durham, Rosmini House; Typeset by Litho Link Limited, Welshpool, UK; Printed by the Camelot Press, Southampton, UK; [1888], pp. [8], 504. [CBR, III, n. 1782]. Nella "Translator's Preface" [pp.1-2] si dice che: «This translation of the Constitutions of the Society of Charity has been made from the Latin of the manuscript consigned by Antonio Rosmini, the Founder of the Society, on his death-bed to Fr. Pietro Bertetti. The following attestations were added to the manuscript three weeks after Rosmini's death [...]».



Constiutiones Societatis a Caritate nuncupatae [piccole] in: "Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, [Atti dell'approvazione dell'Istituto della Carità, fascicoli vari, s.l., 1837-1838; Ponzona I, 1837, pp. 5-44; (cfr. n. 483 bis I), cm. 30 x 21. [CBR, I, n. 356].

[Traduz.] *Costituzioni dell'Istituto della Carità* [piccole], in: "Atti di Approvazione dell'Istituto della Carità 1937-1938. Parte III. Concordanza testuale. Seguono versioni italiana e inglese delle Costituzioni "minori" a cura del Gruppo di Torino, e fac-simile dei manoscritti. A cura del Gruppo di Torino per lo studio della Costituzioni. A. D'ALONZO, D. GIANNOZZI, A. M. HAYES, M. INGOLDSBY, T. KEARNS, L. LANER, L. PIVANO, D. SARTORI", "Studi storico-ascetici, volume 10, parte III", Stresa, Libreria Editoriale Sodalitas [copia dattiloscritta, 1984]. [CBR, III, n. 1642].



Costituzioni dell'Ascrizione all'Istituto della Carità. Decreti Generalizi. Disciplinari n.15, Market-Weighton, Reformatory School, [1886?], pp. 8; cm. 20x21, 5. [CBR, I, n. 1392].

Costituzione dell'Ascrizione all'Istituto della Carità, in : AUTORI VARI, "Descrizioni della Società della Carità", ecc., 1987 [CBR, III, n. 1888, XXXIV], pp. 308-319. [CBR, III, 1803].

Constitutio communis et fundamentalis omnium Adlectorumm Societatis a Caritate nuncupatae, in: "Codex Regularum, ecc.", [1988] [CBR, III, n. 1893, XIII], pp. 36-38. [CBR, III, 1803 bis]. È datata "Tridenti 20 Maii 1832". Non corrisponde alle edizioni stampate.



REGULA INSTITUTI CARITATIS. Litterae Apostolicae SS.D.N. Gregorii Divina Providentia Papae XVI, quibus Institutum Caritatis et ejus Regula approbatur:

A) *Regula Instituti Caritatis*, in: "Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, [Atti dell'approvazione dell'Istituto della Carità], fascicoli vari, s.l., 1837-1838, Potenza II, 1838", pp. 22-40 (n.483 bis, II); cm. 30 x 21. [CBR, I, n. 486].

B) Nei medesimi [Atti ecc], 1838 "Potenza III", pp. 1-20, con qualche variante.

Regula Instituti Caritatis, in "Litterae Apostolicae SS.D.N. Gregorii divina Providentia Papae XVI, quibus Institutum Caritatis et ejus Regula approbatur", Roma, e Typis Salviucci, 1839, pp. 36; cm. 28 x 19", pp. 5-28 [CBR, III. n. 487].

Regula Instituti Caritatis. Regola dell'Istituto della Carità, in: "Lettere Apostoliche colle quali il Sommo Pontefice Gregorio XVI approva l'Istituto della Carità e la sua Regola, Testo latino e versione italiana", Torino, Unione Tipografico - editrice, 1894, pp. 94; cm. 23,5 x 15", pp. 14-73 [CBR. I, n. 488].

Regula Instituti Caritatis, in: "Acta Gregorii Papae XVI, scilicet Constitutiones, Litterae Apostolicae, Epistolae, auspice E.mo ac R.mo S.R.E. Cardinali Vincentio Vannutelli recensita et digesta. Cura ac studio Antonii Mariae Bernasconi ... ecc. volumen II, Pars prima canonica ordinata chronologico disposta", Romae, Ex Typographia Poliglotta S.C. Propaganda Fide, 1901, pp. 363-371. [CBR, I, n. 489].

[Traduz.] *An English translation of the Apostolic Letters "In sublimi" by which the Supreme Pontiff Gregory XVI approves the Institute of Charity and its Rule*, [Ediz. litografata, a cura di DENIS CLEARY], St. Marys, Derris Wood (Wonersh), Guildford, 1969, pp. 30. [CBR. I, n. 490].



Regole [Costituzioni] delle Suore dell'Istituto della Carità dette Suore della Provvidenza, Locarno, Tip. Della Libertà, 1878, pp. 28; cm. 24 x 17.[I, n. 1253].

Costituzioni delle Suore della Provvidenza dell'Istituto della Carità (Rosminiane), Roma, Società Tipografica A. Manuzio, 1936, pp. 60; cm. 24 x 17. [CBR, I, n. 1254].

Costituzioni della Congregazione delle Suore della Provvidenza dette Rosminiane, Borgomanero, Tip. Tinivella [d. pref. 1845], pp. 176; cm. 12 x 8,5. [CBR, I, n. 1255].

Costituzioni della Congregazione delle Suore della Provvidenza Rosminiane, Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale "S. Nilo", [1959], pp. 239; cm. 11,5 x 8. [CBR, I, n. 1256].

[Traduz.] *Constitutions of the Congregation of the Sisters of Providence Rosminians*, Loughborough, Printers John Corah & Son Ltd, [s.d.], pp. 240; cm. 11,5 x 8. [CBR, I, n. 1257].



Regulae Societatis a Charitate nuncupatae [Edizione per i Superiori], Aug. Taurinorum, Ex Typ. Hyacinthi Marietti, 1837, pp. 524; cm. 11,5x7,5. [CBR, I, n. 357]. Contengono: I. *Lezioni spirituali*; II. *Memoriale primae probationis*; III. *Memoriale secundae probationis*; IV. *Regulae*

communes; V. *Regulae de ordine domestico*; VI. *Regulae modestiae*; VII. *Instructio ad reddendam conscientiae rationem*; VIII. *Regulae communes Superiorum*; IX. *Regulae Rectoris Domus*; X. *Regulae Ministri*; XI. *Regulae Examinatoris*; XII. *Regulae Magistri Novitiorum*; XIII. *Regulae Socii Magistri Novitiorum*; XIV. *Regulae Admonitoris*; XV. *Regulae Syndici Domus*, XVI. *Regulae Praefecti Clericorum*; XVII. *Regulae Praefecti Laicorum qui mechanicis artibus et ministeriis sunt addicti*; XVIII. *Regulae Praefecti Bibliothecae*; XIX. *Regulae Excitatoris*; XX. *Regulae Peregrinorum*; XXI. *Regulae communes Professoribus Grammaticae*; XXII. *Regulae communes Scholasticorum Societatis*; XXIII. *Regole comuni de' Coadiutori temporali addetti alle arti meccaniche*; XXIV. *Regole del Portinaio*; XXV. *Regole del Cuoco*; XXVI. *Regole del Dispensiere*; XXVII. *Regole del Refettoriere*; XXVIII. *Regole del Guardarobiere*.

Regulae Superiorum Instituti Charitatis, Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale "S. Nilo", [data della pref. 1962]; pp. 412; cm. 12 x 8,5. [CBR, I, n. 358].



Regulae Societatis a Charitate nuncupatae [Edizione per i Chierici], Aug. Taurinorum, Ex Typ. Hyacinthi Marietti, 1837, cm. 11,5 x 7,5. [CBR, I, n. 360].



Regole dell'Istituto della Carità [Edizione per i Fratelli Laici], Torino, per Giacinto Marietti, 1837, pp. 364; cm. 11,5 x 7,5. [CBR, I, n. 361].

Regole dell'Istituto della Carità, Bellinzona, Tip. Bertolotti Francesco, 1883, pp. 408; cm. 15 x 10. [CBR, I, n. 362].

[Traduz.] *Rules of the Society of Charity*, London, Richardson and Son, 1851, pp. 108 cm. 13,5 x 8,5. [CBR, I, n. 363].

[Traduz.] *Rules of the Institute of Charity*, [s.l., s.e., s.d.], pp. 364 cm. 14 x 10. [CBR, I, n. 364].

[Traduz.] *Common Rules*, Saint Mary's, Derry's Wood, Womersh, June 1960, pp. 30; cm. 17,5 x 11. [CBR, I, n. 365].

[Traduz.] *Les Règles de la Société de la Charité*, Tournai, Typ. H. Casterman, 1884, pp. 108, cm. 15,5 x 10,5. [CBR, I, n. 366].

NB.: Per le varie edizioni e traduzioni delle Regole dell'Istituto vedi: CBR, vol. IV, Indici: Règles, Regola, Regole, Regula, Regulae, Rules.



Istruzioni per gli Aspiranti all'Istituto della Carità, fascicoli 3, Torino, per Giacinto Marietti, 1837, pp. 18, 30, 26; cm. 11,5 x 7,5. Il f. 1° contiene Della perfezione in generale; il 2° Della natura dell'Istituto della Carità; il 3°, Del modo di vivere nel Noviziato. [CBR, I, n. 367]. È un'edizione a parte del Memoriale della prima probazione e contiene: "Istruzione I", "Istruzione II", ed "Istruzione III" (n. 357, II).



Regole degli Ascritti dell'Istituto della Carità, seguite dalle Massime di perfezione Cristiana adattate ad ogni condizione di persone e del metodo di meditare e di esaminare la propria coscienza con un'appendice, Novara, Tip. Vescovile di P. Alberto Ibertis, [1843], pp. 86; cm. 12,5x8,5 [CBR, I, n. 635].

Regole degli Ascritti dell'Istituto della Carità seguite dalle massime di perfezione cristiana con appendice, Intra, Tip. Intrese, 1896, pp. 104; cm. 15,5 x 10,5. [CBR, I, n. 636].

Regole degli Ascritti all'Istituto della Carità, Rovereto, Tip. Sant'Ilario, 1929, pp. 61; cm. 16,5 x 11. [CBR, I, n. 637].

[Traduz.] *Rules of the Ascribed Members of the Institute of Charity*, [s.l., s.e., s.d.], pp. 40; cm. 13,5 x 10,5. [CBR, I, n. 638].

[Traduz.] *Rules for Ascribed Members of the Institute of Charity*, Cork, Hickey and Byrne, [s.d.], pp. 12; cm. 12,5 x 10. [CBR, I, n. 639].

Regole degli Ascritti all'Istituto della Carità, "Char.", 1972, feb., pp. 23-28. [CBR, III, n. 1700].

Regole comuni degli Ascritti all'Istituto della Carità sotto l'invocazione di Gesù paziente e di Maria Addolorata, in: "Codex Regularum, ecc.", [1988] [CBR, III, n. 1893, XXVIII], pp. 635-639.[CBR, III, 1701 bis].



Regole comuni delle Suore della Provvidenza, Lugano, per Giuseppe Bianchi, 1843, pp. 56; cm.5 x 7.

Regole Comuni delle Suore della Provvidenza dell'Istituto della Carità, Torino, Tip. Enrico Dalmazzo, 1864, pp. 46; cm. 12 x 8.[CBR, I, n. 641].

Regole Comuni delle Suore della Provvidenza dell'Istituto della Carità, Casale, Tip. Di Gio. Pane, 1886, pp. 44; cm. 11,5 x 7,5.[CBR, I, n. 642].

Regole delle Suore della Provvidenza dell'Istituto della Carità, Domodossola - Milano, Sodalitas, 1943, pp. VIII-(9-350); cm. 12 x 8. [CB, I, n. 643].

[Traduz.] *Common Rules of the Sisters of the Institute of Charity commonly called Sisters of Providence. Translated from Italian*, Rugby, James Brown, Printer, 1859, pp. 35; cm. 14 x 9. [CBR, I, n. 644].

[Traduz.] *Common Rules of the Sisters of Providence of the Institute of Charity*, London, Thomas Richardson and Son, Dublin and Derby, 1873, pp. 42; cm. 13 x 8,5. [CBR, I, n. 645].

[Traduz.] *Rules of the Sisters of Providence of the Institute of Charity* (Translated from the Italian: Ed. "Sodalitas", Domodossola 1943).[CBR, I, n. 646].

Regole della Congregazione della [delle] Suore della Provvidenza Rosminiane, [s.l., s.e., d. di Prefazione 1977], pp. 125.[CBR, III, n. 1702].

COPPOLA LIA Suor, *Suore della Provvidenza Rosminiane. Memoria di un cammino*, "Borgomanero, Congregazione Suore della Provvidenza Rosminiane", Varese, la "Tecnografica", 2007, pp. 424. [CBR, VII].

Contiene:

IX. Manoscritto 1840, grafia di CARLO GILARDI, *Regole delle Suore della Provvidenza*. Il testo corrisponde a quello firmato da A. Rosmini del 1839. Qui sotto viene segnalata in grassetto l'unica modifica di rilievo.

X. Manoscritto 1847, grafia di GIOVANNI BASILIO, *Regole delle Suore della Provvidenza* (Costituzioni dell'Istituto della Carità), pp. 393.

XI 404 - REDAZIONE DEFINITIVA 1855.

Regole del Direttore delle Suore della Provvidenza - Manoscritto 1843, in Suor LIA COPPOLA, "Suore della Provvidenza Rosminiane. Memoria di un cammino", "Congregazione Suore della Provvidenza Rosminiane, Borgomanero, 2007", "Stresa - Pubblicate in questo giorno 14 Dicembre 1843 - Antonio Rosmini pte, PrEpist. Gen.le, Carlo Gilardi Seg.io"; finito di stampare nel mese di febbraio, Varese, la "Tecnografica Varese srl", pp.407 - 409; [CBR, XI].



CODEX REGULARUM. Trascrizione a cura del GRUPPO DI TORINO, [Torino, copia dattiloscritta, 1988], pp. [XIV], II-300. [CBR, III, n. 1893]. Sono elencati CXVI scritti: regole, avvisi, formule, decreti, cc. Nell'elenco seguente degli scritti contenuti nel *Codex Regularum* vi sono i 23 Avvisi diretti a varie persone dell'I.d.C. già pubblicati in Avvisi spirituali [CBR, I, n. 1452; III, n. 1881].



[ATTI DELL'APPROVAZIONE DELLA] REGULA INSTITUTI CARITATIS [1837-1838]. SAGRA CONGREGAZIONE DE' VESCOVI, E REGOLARI. Ponente l'E.mo e R.mo Sig. CARDINALE CASTRACANE. Consultazione: *Novarien. Super Approbationem Constitutionum Societatis a Caritate nuncupatae*. [Atti dell'approvazione dell'Istituto della Carità], Roma, nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica, [1837-1838], facciate complessive, n. 296; cm. 32 x 22, [CB, I, n. 36]. [CBR, I, n. 483 bis].

Contiene i seguenti scritti di Rosmini:

I) *Constitutiones Societatis a Caritate nuncupatae* [piccole], (cfr.: n. 356).

II) *Regula Istituti Caritatis*, (cfr. n. 486).

III) *Lettere di Risposta dell'Abate Rosmini all'E.mo e Rev.mo Card. Ponente*, (cfr. n. 491).

IV) SETTI GIUSEPPE ROBERTO [Rosmini Antonio], *Osservazioni sopra il voto del M. Rev. Padre Zecchinelli della Compagnia di Gesù, con la spiegazione: Il Sacerdote Roberto Setti dell'I. della C., dietro ordine ricevuto, espone in giustificazione della lettera del suo Superiore l'Ab. Rosmini, alcune osservazioni delle quali segue un ristretto*, in *Sommario della seconda Ponenza, Appendice, Num. V.*, pp. 77-85.

V) SETTI GIUSEPPE ROBERTO [Rosmini Antonio], *Esposizione e giustificazione della povertà propria dell'Istituto della Carità*, in "Sommario, Num. III" della Consultazione [I] della seconda Ponenza, pp. 12-21. Nella Introduzione premessa al Sommario, p. V, è detto: «Il Sac. Giuseppe Setti presentò un breve scritto intitolato *Osservazioni etc.*, che si pensò di stampare per intero».

VI) *Voto del Reverendissimo Padre Turco, Minore Conventuale, intorno ai documenti riguardanti l'Istituto della Carità*.

VII) SETTI GIUSEPPE ROBERTO [Rosmini A.], *Rischiarezioni domandate dal voto del 20 luglio*, da-

tate: 23 Agosto 1838, in Consultazione [II] della seconda Pienza, pp. 6 - 21.

VIII) SETTI GIUSEPPE ROBERTO [Rosmini Antonio], all'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Castracane Pionte, *Lettera accompagnatoria*, in "Consultazione [II]" della seconda Pienza, pp. 22-27, edita nel dicembre 1838; è l'accompagnatoria delle Rischiarezioni di cui sopra al n. VII.



Directorium Spiritus. Testo latino [trascritto dal manoscritto a cura del GRUPPO DI TORINO PER LO STUDIO DELLE COSTITUZIONI: vedi CB, vol. VII, Indice delle materie: Gruppo di Torino, anni 1980-1997] tomi I, II, III, pp. 334, 206, 185; *Traduzione italiana*, tomi I, II, III, pp. 372 228, 199; [testo latino e traduzione italiana a fronte], seconda fase di elaborazione dalla edizione critica, tomo I, pp. 773. - Testi computerizzati.



Decreti cose temporali - Decreti disciplinari e regole - Decreti e nomine varie - Decreti scuole - Decreti vari - Decreti su beni a Rettore Casa di Noviziato Stresa - Decreti Suore della Provvidenza: per quelli pubblicati vedi *Bibliografia degli Scritti editi di A. Rosmini*, vol. IV, pp. 67-70

